

VOLONTÀ

1

RIVISTA ANARCHICA

bimestrale

gennaio-febbraio '79

- * * */Ai lettori/2
- Alberto Moroni/Motivi di
attualità/4
- Francesco Codello/
La valutazione a schede
nella scuola italiana/7
- Claudio Venza/Forze
armate italiane e nuova
politica del PCI -
appunti bibliografici/19
- da Ruta/Scienza e
anarchismo/38
- Klaus Jaffé/Anarchismo
scientifico/45
- * * */Dibattito
sul leninismo/61



Viet-Nam contro Cambogia, Russia contro Cina.
"Proletari di tutto il mondo unitevi!". (K.Marx)

anno XXXIII

n.1

gennaio febbraio 1979

* * */Ai lettori/2

Alberto Moroni/**Motivi di
attualità/4**

Francesco Codello/
**La valutazione a schede
nella scuola italiana/7**

Claudio Venza/**Forze
armate italiane e nuova
politica del PCI -
appunti bibliografici/19**

da Ruta/**Scienza e
anarchismo/38**

Klaus Jaffé/**Anarchismo
scientifico/45**

* * */**Dibattito
sul leninismo/61**

Edizioni RL - Genova

Autorizzazione Tribunale di Napoli
29441 del 30.12.48

Abbonamento annuo: L. 4.000
(estero il doppio)

Gerente Responsabile: Pio Turrone
Redazione e Amministrazione:

Codello Francesco

Casella Postale Aperta

31049 Valdobbiadene (TV)

C.C.P. 9/23228 intestato a: Codello

Francesco - Casella Postale Aperta

31049 Valdobbiadene (TV)

Stampa: La Cooperativa

Tipolitografica arl

via S.Piero 13/a 54033 Carrara

tel. (0585) 75143

In questo numero non cominceremo a pubblicare articoli, interventi, esperienze di e su l'auto-gestione.

Tutto questo è rinviato al prossimo numero della rivista perchè in questo trovano spazio due comunicazioni redatte in occasione del convegno internazionale di studi sui nuovi padroni svoltosi a Venezia il 25-27 marzo '78 che per motivi tecnici non sono state pubblicate sugli atti del convegno editi a cura delle edizioni Antistato.

Una è quella di Claudio Venza (Forze armate italiane e nuova politica del PCI. Appunti bibliografici) e l'altra di Francesco Codello (La valutazione a schede nella scuola italiana).

Oltre a queste due relazioni pubblichiamo anche un lungo articolo tradotto dalla rivista anarchica venezuelana *Ruta*, sul rapporto fra la scienza e l'anarchismo. Abbiamo pubblicato anche la premessa editoriale fatta da *Ruta* perchè ci sembra interessante.

Inoltre segnaliamo anche la riproduzione di parte di un dibattito svoltosi alla libreria Utopia di Milano, sul leninismo.

I quattro interventi che pubblichiamo sono rispettivamente di: Luciano Pellicani ("nouveau philosophe" del PSI), Mario Spinella (uno dei principali ideologi e intellettuali del PCI), Oreste Scalzone (leader dell'autonomia operaia organizzata milanese), Nico Berti.

Con questo dibattito vogliamo intervenire anche noi su questo tema sperando in altri contributi interessanti.

E' questo un ulteriore stimolo alla collaborazione.

Alcune note amministrative per concludere.

I motivi dell'aumento del prezzo dell'abbonamento a Volontà li abbiamo spiegati nel numero precedente (vi invitiamo a leggere il bilancio 1978). Ci interessa ora ribadire che se per le possibilità economiche di qualche abbonato il costo è troppo elevato non ha che da segnalarcelo, noi continueremo ad inviargli lo stesso la rivista.

Contiamo molto su una sistemazione dell'am-

ministrazione per permettere a Volontà di continuare ad uscire regolarmente e sempre migliorata anche sul piano grafico ed editoriale.

Speriamo molto in un aumento di abbonati e di copie diffuse e in questo contiamo molto sul vostro aiuto. Segnalateci indirizzi nuovi, promuovete sottoscrizioni affinché Volontà sia sempre più sentita da tutti i suoi lettori come utile alla lotta anarchica.

A chiunque ne farà richiesta verrà spedita una copia saggio gratuitamente. Desidereremmo anche inviarla a tutte le biblioteche, a tutti i circoli, a tutte le associazioni culturali: chiedetecelo!

Aspettiamo anche critiche, suggerimenti, richieste di incontri al fine di creare una Volontà sempre più letta, discussa, criticata e diffusa.

Volontà

N.B.

Il ciclostilato inserito nello scorso numero era diretto ai morosi che per ragioni tecniche non abbiamo potuto individuare. Ce ne scusiamo con i lettori che pagano regolarmente l'abbonamento alla rivista. Stiano tranquilli che continueranno a riceverla.

Qualsiasi nota anarchica di attualità è una lettura utopistica degli avvenimenti, idealmente fuori dal sistema dei poteri e dalle egemonie economiche che li determinano.

Essa intende non solo denunciare gli immensi mali che l'organizzazione del potere provoca in continuazione nel mondo, ma intende anche scorgere i possibili varchi verso un futuro liberato da tanta assurda mortificazione e sofferenza sociale.

Queste brevi note sono contemporanee, nella loro stesura, al precipitare drammatico della situazione in Cambogia e il linguaggio dei fatti non alterati dalle botteghe politiche ci dice cose utili per uno sviluppo diverso della realtà.

L'invasione vietnamita in Cambogia è il crollo tragico del mito del socialismo reale; non è certamente il crollo del potere politico degli Stati e dei partiti che ad esso si richiamano, più che mai forte e in espansione nel mondo, ma è il crollo del potere ideologico che ha tanto influito sulla coscienza contemporanea.

Il crollo di una ideologia di massa, anche se non ha effetti immediati, non tarda a manifestarsi nel corso degli eventi.

L'ideologia marxista che è alla base del socialismo reale, ha fatto presa sulle più profonde aspirazioni delle masse all'eguaglianza e alla fratellanza universali; esse dovrebbero concretarsi nell'abolizione delle classi e nell'abolizione dei confini, iscritte nella dottrina come mete finali. La mancata realizzazione di questi fini è stata per lungo tempo imputata alle difficoltà obiettive della nuova società, ma era scontato che a tali fini essa tendeva.

L'estendersi del socialismo in più stati avrebbe quindi segnato la nascita dell'internazionalismo tanto lungamente vagheggiato e invece si sono prodotti rapporti di subordinazione fra gli Stati con tutti i caratteri del deprecato imperialismo capitalista.

Seguirono le scomuniche e le repressioni, poi

la scissione e gli incidenti di confine tra i due grandi socialismi reali. Ora siamo arrivati alla sopraffazione armata e all'invasione territoriale operata come suprema beffa della storia proprio dallo Stato, quello vietnamita, che fu per tanti anni il vessillo della rivolta contro l'imperialismo.

Metà del mondo socialista, avrebbe dovuto dare metà del mondo senza confini, l'unificazione degli stati socialisti sulla base degli ideali comuni, e sugli interessi delle varie collettività nazionali.

Siamo invece arrivati alla completa cancellazione dell'internazionalismo dalla politica del socialismo reale; non solo, ma sull'internazionalismo cancellato si stanno ora scrivendo pagine nefande di nazionalismo esasperato e di imperialismo del tutto simile a quello del vecchio capitalismo.

Un altro aspetto del crollo ideologico del socialismo reale ci è dato dal fatto che la Cambogia era l'ultima isola, l'ultima sopravvivenza del comunismo radicale di Stato, il quale dava ormai fastidio anche allo stesso alleato cinese; infatti i nuovi dirigenti cinesi han preso la sua difesa diplomatica affermando che non difendevano il regime ma la nazione cambogiana.

I governanti cambogiani giudicavano il loro sanguinario regime in nome dell'uguaglianza; una vecchia storia che risale ai tempi di Stalin ed è continuata con Mao e la sua ultima sinistra. Questa volta l'esperimento è stato stroncato dall'aggressione esterna, ma se avesse potuto continuare avrebbe certamente avuto le stesse metamorfosi.

Infatti l'autoritarismo non potrà mai realizzare l'uguaglianza essendone la negazione.

La disuguaglianza è sempre nata dal potere e un gruppo di comando che accentra in sé il potere anche economico di una società, sia pure in nome della uguaglianza, contiene il germe di una

nuova borghesia che non tarderà a far valere la sue prerogative e i suoi privilegi.

L'uguaglianza è una spinta sociale insopprimibile e si illudono tutti coloro che la ritengono storicamente liquidata con il fallimento dell'ideologia marxista.

Il marxismo è stato il suo colossale equivoco il cui crollo prelude al ritrovamento degli autentici valori dell'uguaglianza.

L'uguaglianza non potrà mai essere autoritaria e statolatra, perchè essa è liberazione, è sviluppo della libertà senza limiti; essa è quindi autogoverno di tutti e di ognuno.

Alberto Moroni

Porsi il problema della valutazione nella scuola è di primaria importanza per comprendere, attraverso il mutamento di essa, il cambiamento che sta progressivamente avvenendo all'interno dell'istituzione educativa, in modo disorganico e non omogeneo, ma secondo linee di sviluppo costanti. Questa evoluzione del sistema scolastico italiano ci appare chiaramente se cerchiamo alle radici i criteri psico-socio-pedagogici, su cui si basa, e l'ossatura organizzativa che ne costituisce lo scheletro, senza dare troppo peso alla selva di leggi, leggine, circolari che rispondono ormai ad un'abitudine governativa tipicamente italiana.

Ci interessa in questa sede portare il discorso sull'istituzione scuola giacchè, a nostro avviso, essa costituisce uno dei luoghi fondamentali in cui si riflette l'immagine del potere sia attraverso un "invisibile" schema sociologico, sia attraverso motivazioni e comportamenti ispirati ad una logica fundamentalmente autoritaria. Questa riproduzione, da parte della scuola, del bagaglio ideologico dello stato avviene in modo complesso. Sicuramente essa riguarda tanti parziali momenti della vita dell'alunno-scolaro-studente, collegando i quali tra di loro, come si allestisce un mosaico, possiamo individuare la liturgia che costituiscono.

Come e perchè ci interessi l'istituzione scuola o meglio stimoli in noi il bisogno di riflettere ed agir su di essa, è cosa palese per chi si pone il problema del cambiamento e riconosce la validità, perlomeno in parte, nella definizione che Althusser ha dato di essa come "apparato ideologico di stato".

"Mi scuso con i maestri che in condizioni spaventose tentano di rivolgere contro l'ideologia, contro il sistema e contro gli ingranaggi in cui sono presi, le poche armi che possono trovare nella storia e nel sapere che insegnano. Sono una specie di eroi, ma sono rari. E quanti sono (la maggioranza) quelli che nemmeno sfiorati dal dubbio circa il lavoro che il sistema (che li supera e li

(1) AA.VV., *Scuola, potere, ideologia*, Il Mulino, Bologna 1972; pag. 15. In particolare tutto il capitolo primo.

(2) Quella che sembra una tautologia in realtà non lo è. E' sufficiente infatti pensare a come le nuove tecniche didattiche si riducano molto spesso a mero tecnicismo privo di finalità extra istituzionali, giacchè queste sperimentazioni avvengono all'interno dell'istituzione e quindi ne permettono l'esistenza, conferendole un'immagine e una parvenza di democraticità più accettabile. E infatti di democraticità si tratta, cioè di possibilità fittizia degli opposti come strutture portanti del potere. Si veda ad esempio: Bruno Ciari, *La grande disadattata*, Editori Riuniti, Roma 1972; Id., *Le nuove tecniche didattiche*, Ed. Riuniti, Roma 1975; F. Alfieri, *Il mestiere di maestro*, Emme Edizioni, Milano 1976; M. Lodi, *Il paese sbagliato*, Einaudi, Torino 1970 e vari numeri della rivista *Cooperazione Educativa* edita da La Nuova Italia.

schiaccia) li costringe a svolgere, o peggio, quelli che mettono tutti se stessi, il loro impegno a compierlo con piena coscienza (i famosi nuovi metodi!). Sono così lontani dal dubitare che contruibuiscono con la loro stessa abnegazione, a perpetuare e ad alimentare questa rappresentazione ideologica della scuola, che rende oggi la scuola naturale ed indispensabile, e perfino benefattrice per i nostri contemporanei allo stesso modo in cui la Chiesa era naturale, indispensabile e generosa per i nostri antenati di qualche secolo fa" (1). In altri termini, e prescindendo da questa chiarificatrice citazione e da Althusser stesso, diventa fondamentale rivolgere la nostra "attenzione" all'istituzione scolastica se ci riconosciamo nell'analisi secondo cui la scuola è la sede principale della riproduzione dei valori su cui si regge la società contemporanea.

La sua scrittura, i rapporti che vigono al suo interno, i contenuti (sempre meno) e i metodi (sempre più) che la animano, le stesse possibilità di sperimentazione in essa permesse (in cui si sperimenta tutto per non cambiare niente) (2), ci rendono sufficientemente l'immagine di ciò che la scuola è in realtà, e quale funzione svolge. Se i contenuti si stanno modernizzando, anche i metodi stanno democratizzandosi, dando in questo modo alla scuola quella credibilità, soprattutto a livello di scuola dell'obbligo, che le permette di essere ritenuta indispensabile ed insostituibile.

In realtà, attraverso questo pullulare di metodologie didattiche avanzate (matematica insiemistica, matematica moderna, grammatica strutturale, audiovisivi, ecc.) svuotate di contenuti rivoluzionari, si contribuisce ad una edificazione consenziente verso l'autorità democratica, focalizzando sempre più l'attenzione sul rispetto per leggi comuni e comunemente accettate, "quindi" giuste.

Come si sia arrivati ad edificare questa realtà scolastica non ci interessa qui trattare approfonditamente. Ci basti tratteggiare le linee principali, di questo mutamento, e le spinte "innovatri-

ci" che lo hanno caratterizzato. Crisi della famiglia conseguente allo sviluppo industriale e al passaggio da una civiltà contadina ad una industriale e post-industriale (3); riforma della scuola media (scuola dell'obbligo) e scolarizzazione di massa con il conseguente e progressivo svuotamento dei contenuti (4); lotte degli studenti (negli anni '68-'69) incanalate e indirizzate principalmente verso una ristrutturazione efficientista della scuola (5); progressiva instaurazione al potere di una nuova classe dominante tecnoburocratica che si sta sostituendo alla borghesia nella direzione dello stato, dell'economia, dell'intera società (6). Questi gli elementi che, schematicamente, hanno contribuito, seppur in diversa misura, ad edificare la "scuola nuova". Ma, come dicevamo, non è di questo che vogliamo parlare. Ci interessa qui cogliere, attraverso un aspetto — particolare eppure di primaria importanza — il passaggio da una scuola elitaria, selettiva riprodotte la classe dominante, ad una scuola di massa non selettiva (o selettiva nei suoi anelli più arretrati), "educatrice al cosenso" (7). Il passaggio dal particolare all'universale sarà immediato per chi ci abbia seguito fin qui.

La scelta centrata sul problema della valutazione non è casuale. Risulta infatti evidente che, seppur con sfumature, modi, procedimenti diversi, quasi tutti coloro che operano all'interno della scuola, sono concordi circa la necessità ineluttabile di valutare il profitto acquisito durante un anno scolastico o un intero ciclo di studi. Naturalmente tutti coloro che si ritrovano in questo postulato, a prescindere dalle diverse ideologie che li animano: sono accomunati a nostro avviso dall'essere fondamentalmente degli autoritari.

Vedremo ora di cogliere alcuni passaggi che meglio ci aiutano a dimostrare le nostre tesi e che si impongono alla nostra coscienza e al nostro agire. Cercheremo quindi di evidenziare ciò che è mutato nella scuola italiana relativamente alla valutazione e di analizzarne brevemente le

(3) Sulla famiglia vedi come opera introduttiva: (a cura di) A. Manoukian, *Famiglia e matrimonio nel capitalismo europeo*, Il Mulino, Bologna 1974.

(4) Mano a mano che le masse accedevano all'interno della scuola il potere l'ha svuotata, dequalificando i contenuti di cui era portatrice. I "nuovi padroni" vengono reclutati in corsi speciali, post-scolastici organizzati da industrie quali la Fiat, Ibm, Pirelli, Olivetti, Iri, ecc.

(5) Valga per documentazione: (a cura di) Luisa Cortese, *Il movimento studentesco*, Bompiani, Milano 1973.

(6) AA.VV., *Anarchismo '70: un'analisi nuova per la strategia di sempre*, Antistato, Cesena 1973.

(7) R. Ambrosoli, G. Pascarella, *Costruzione del consenso e condizionamento nella scuola di stato*, "Interrogations", settembre 1976.

conseguenti implicazioni.

Nel corso dell'ultimo anno scolastico si è molto discusso intorno a questi problemi. Molto spesso la discussione è uscita dagli ambiti ristretti degli specialisti e si è spostata nelle assemblee dei genitori, degli operatori scolastici. Questo è ormai un costume tipico della scuola italiana, che dopo l'applicazione dei famosi decreti delegati, che sancivano l'ingresso dalla porta principale di rappresentanze di genitori e studenti negli organi decisionali e consultivi, si è data una parvenza di democraticità e partecipazione. Tralasciamo qui di affrontare questo tema relativo alla funzione che questi organi svolgono all'interno della scuola. Ci basti ricordare che essi concorrono in maniera determinante a formare e cementare quella educazione al consenso cui abbiamo sopra accennato (8).

Recentemente è stato rielaborato il concetto della valutazione per cui si è giunti a una definizione della valutazione intesa non più come una semplice diagnosi, ma come una "diagnosi per una terapia". Direi che in queste definizioni possiamo cogliere alcune questioni di grossa importanza.

La prima di esse corrisponde ad un modello organizzativo, a rapporti interpersonali valori, contenuti, obiettivi, finalità tipiche di una scuola ormai nettamente superata dalla logica stessa dello sviluppo industriale, dall'estendersi della società di massa, dal bisogno di razionalizzazione interna al sistema economico e politico in cui viviamo e tipica della logica della transizione nella quale ci troviamo. Questo modello di scuola aveva come scopo quello di *valutare per selezionare* i quadri della futura classe dirigente, conferendo al titolo di studio la funzione esplicita di "carta d'identità", necessaria per l'accesso ai centri del potere economico e politico. Il diploma, l'abilitazione, la laurea costituivano la legittimazione del diritto ad un lavoro intellettuale ed alle funzioni sociali dirigenti. La maggior parte di coloro che arrivavano a conseguire questi traguardi era-

(8) Vedi per un'analisi riformista dei D.D.: R. Rizzi, *La scuola dopo i Decreti Delegati*, Ed. Riuniti, Roma 1975. Per una critica anarchica: R. Brosio, *Decreti Delegati e scolarizzazione di massa* in "A - rivista anarchica", anno IV, n. 7, ottobre '74.

no rampolli della borghesia. Il ricambio alla classe dirigente veniva quindi all'interno di essa. Solo una minoranza di figli del ceto medio e rari proletari riuscivano a sfondare la barriera delle medie superiori.

La seconda definizione ("una diagnosi per una terapia") corrisponde, evidentemente, ai bisogni di una scuola profondamente diversa da quella di cui abbiamo appena parlato, essa introduce infatti un elemento nuovo. Questa novità è rappresentata dalla "terapia", dai mezzi cioè che, dati certi elementi valutativi, sono conseguentemente necessari per correggere l'individuo (scolaro, alunno, studente) che ci troviamo davanti. Correggerlo per portarlo ad identificarsi con il tipo di uomo che noi abbiamo, più o meno, codificato e stereotipato nelle nostre forme mentali.

Prima di parlare della "scheda", che di recente è stata introdotta nella scuola italiana (9), cercheremo di chiarire meglio la sostanziale differenza presente nel nuovo concetto di valutazione. Cercheremo anche di spiegare perchè, a nostro avviso, questi nuovi concetti costituiscono, se non altro come linea di tendenza, l'applicazione pratica (dentro la scuola) dell'ideologia tecnoburocratica, che sta scalzando quella borghese, tipica invece della scuola tradizionale.

Procediamo a una breve e sommaria definizione del termine "valutare". Valutare significa misurare. Se prendiamo per buona e sufficiente questa primordiale e riassuntiva definizione, risulta subito evidente che il voto (e in genere tutta la valutazione decimologica) misurava la quantità di nozioni apprese dal ragazzo, in rapporto al programma ministeriale o alla parte di esso svolta dall'insegnante. La nuova valutazione (il concetto) e la scheda di valutazione (la pratica) misura la qualità della "partecipazione dell'alunno alla vita della scuola" e soprattutto la sua "socializzazione". Il voto come *valutazione quantitativa*, la scheda come *valutazione qualitativa*: ecco la sostanziale differenza.

(9) Legge n. 517, 4 agosto 1977: "Norme sulla valutazione degli alunni e sull'abolizione degli esami di riparazione nonchè altre norme di modifica dell'ordinamento scolastico". Questa legge è integrata da una circolare: "Circolare ministeriale sull'applicazione della legge n. 517 (4/8 /78) sulla scuola elementare".

(10) E' interessante notare come le tre posizioni espresse sulla scheda corrispondano grosso modo a tre schieramenti politici. Schematizzando: per l'accettazione *tout-court* l'ala moderata o lievemente progressista; per la modifica le forze decisamente progressiste; per il rifiuto perchè essa costituirebbe una "schedatura politica" le forze extraparlamentari e l'area dell'autonomia ispirata al marxismo. Per il ritorno al voto si sono espresse invece le forze reazionarie della scuola.

Questa innovazione all'interno del sistema scolastico italiano ha, come al solito, sollevato un polverone di interpretazioni diverse, prese di posizione disparate, giudizi eterogenei. Chi l'ha accettata, chi propende per una sua modifica (peraltro già preventivata e attuata anche dal ministro Malfatti e ora Pedini), chi la rifiuta cercando di esorcizzare i pericoli di una presunta ma ingenua schedatura politica.

Occorre a questo punto precisare la nostra posizione, che ci porta a rifiutare questo nuovo modello di valutazione poichè in essa leggiamo, non tanto una banale e tradizionale schedatura politica, quanto un sistema più raffinato di "educazione al consenso", un pezzo del mosaico dell'ideologia tecno-burocratica, nei nuovi padroni, un consenso sostitutivo di una repressione di massa, decisamente superata dalla logica del potere stesso (10). Il passaggio dalla misurazione quantitativa alla misurazione qualitativa apre dunque ai nostri occhi tutta una serie di problemi di evidente importanza. Infatti per qualità si intende qui il modo, oltre che la misura, con i quali il discente partecipa alla vita della scuola.

Fin qui tutto chiaro. Ma a quale scuola esso partecipa? A quali valori? Il termine partecipare implica anche un'adesione emotiva e razionale. Il problema, a questo punto, è di vedere come avviene questa partecipazione, il modo dell'inserimento, l'adesione. Per chiarire meglio questi concetti ci interessa ovviamente vedere il caso di chi partecipa, lasciando per un istante da parte il caso del bambino che non partecipa, del bambino "disadattato". Il problema va visto cioè nella sua "positività". Cerchiamo di spiegarci. Se un ragazzo è attivo, bene inserito, educato ecc., possiamo tranquillamente affermare che egli non rappresenta apparentemente un problema. Ma a quale modo di vivere, a che cosa partecipa, a quali valori? Ecco qui il nocciolo della questione. Questo problema è caratteristico e comune a tutte le scuole, a prescindere dall'ideologia che le anima e le guida. E' nell'insieme della struttura

della scuola, nella sua ritualità che va visto il problema.

Infatti dietro a questa nuova formula, a queste nuove concezioni rispetto al concetto di valutazione, vi è un nuovo modo di concepire l'insegnante, il suo ruolo, la funzione della scuola, l'uso della scienza (o meglio delle scienze) psicologica, pedagogica, sociologica (11). E' proprio l'uso di queste scienze che attira la nostra attenzione e che giova all'economia del discorso che stiamo proponendo. Il ragazzo viene infatti valutato tenendo presente soprattutto le informazioni che derivano da queste discipline scientifiche e le variabili che esse implicano. Gli aspetti psicologici, sociologici, ecc. sono quelli che qualificano e determinano questa partecipazione. In pratica vengono impiegate per "spiegare", "dimostrare", la qualità dell'individuo e della sua socializzazione (12).

Le scienze sopra citate vengono bandite come garanti dell'oggettività che caratterizzerebbe questa nuova valutazione. Il voto infatti oltre ad essere il risultato di un'opinione soggettiva dell'insegnante va ristretto all'ambito disciplinare cui è indirizzato. Se uno scolaro, al termine di un ciclo di studi, aveva una insufficienza in matematica, o in italiano, ciò significava che era "scarso" in quella singola disciplina.

Il giudizio adesso è invece globale, o perlomeno implica una certa globalità. Infatti la "scheda" ha un carattere complessivo; risponde cioè a un bisogno di uniformare, rendere "scientifico", oggettivo, e quindi ineccepibile e incontestabile il giudizio.

Per ottenere questa uniformità di giudizio bisogna che prima si siano stabiliti dei programmi di lavoro, degli obiettivi, delle finalità educative. Infatti, in questo modo, la pianificazione e la programmazione fanno la loro comparsa in modo definitivo, nella scuola, qualificando in modo nuovo — ma sempre autoritario — tutta l'attività educativa. Inutile far notare come questi due elementi (programmazione e pianificazione) siano

(11) Queste discipline non possono essere considerate delle scienze esatte al pari della fisica, ecc. poichè oggetto del loro studio è l'elemento più variabile che ci sia: l'uomo.

(12) Si veda ad esempio: F. De Bartolomeis, *La pedagogia come scienza*, La Nuova Italia, Firenze 1974.

caratteristici di una società tecno-burocratica, giacchè anche nella scuola assumono la veste e la funzione imperativa e non vengono affatto organizzate e previste dal basso, ma rappresentano i tentacoli ideologici del potere e dello stato che si espandono per tutta la società. Dal "piano" non si transige, se non superficialmente. Anche quando nella migliore delle ipotesi, l'alunno viene coinvolto, questo comportamento non fa altro che qualificare ulteriormente questa tendenza ideologica tipica dei nuovi padroni. Il coinvolgimento è fittizio, serve solo per giustificare e legittimare ciò che è già stato stabilito in precedenza e altrove.

Naturalmente anche questa nuova formula si basa sull'accertamento di alcuni elementi acquisiti, ma soprattutto sulla definizione di alcuni pre-requisiti naturali che caratterizzerebbero inequivocabilmente la personalità. L'accertamento di queste caratteristiche naturali è uno dei motivi principali di questa nuova valutazione, per cui grossa importanza viene data allo stabilire le possibilità di sviluppo e di espansione di tutte le potenziali personalità. Per cui al limite avremo bambini che dovranno arrivare a certi livelli perchè programmati in questo modo.

Tutto ciò avviene senza chiedersi il perchè di queste differenti situazioni, del perchè di diversi punti di partenza non uguali. L'ambiente, l'influenza culturale ed economica viene considerata solo strumentalmente. E' quindi, implicitamente, una valutazione che alla base ha come sostegno l'ideologia meritocratica (13).

Vediamo ora altri particolari di questo problema ed in particolare un ulteriore aspetto chiarificatore del profondo mutamento in questa riforma della valutazione. Ci riferiamo, in particolare, alla funzione pedagogica che la scheda svolge e che nell'ambito della pianificazione e della programmazione scolastica e didattica occupa il ruolo di verifica e di controllo di tale organizzazione del lavoro e del consenso della scuola italiana. Il

(13) M. Bakunin, "L'istruzione integrale" in *Stato e anarchia e altri scritti*, Feltrinelli, Milano 1968. Ora anche in: M. Bakunin, *Libertà, uguaglianza, rivoluzione*, Anzani, Milano 1977.

carattere formativo di questa valutazione è stato ampiamente sottolineato perchè possiamo tralasciare di evidenziarne l'uso e gli sviluppi. E' interessante notare come questa particolarità del carattere formativo di questa scheda di valutazione, sia particolarmente sottolineato e sia oggetto di particolari attenzioni dell'ala riformista più avanzata dello schieramento politico italiano. Nelle critiche mosse dai contestatori della scheda Malfatti e nelle proposte alternative che essi hanno formulato a questa riforma del ministro di allora della pubblica istruzione, gli studiosi, i professori, gli insegnanti, i direttori didattici che si collocano appunto a "sinistra" hanno sottolineato questo aspetto tanto da farlo risultare l'asse portante delle loro schede alternative. Il risultato di questa operazione è una scheda altamente specialistica che, contestando l'ambiguità e la vaghezza della precedente, ne propone una di caratteristiche tecnocratiche senza precedenti che potrebbe benissimo essere inserita, una volta elaborata, in un computer che funga da schedario degli individui (14).

A questo punto è necessario ritornare al confronto storico tra i due tipi di valutazione: quello tradizionale e quello riformato. Ricordiamo che, nel modello tradizionale, la valutazione "riassuntiva" (15) aveva come scopo quello di misurare la quantità di nozioni apprese dall'allievo. Si basava sulla competitività serpeggiante fra gli scolari, i quali attraverso una vera e propria gara venivano selezionati per accedere ai posti dirigenziali. Ora che la scuola dell'obbligo (e anche la media superiore e l'università) non servono più come selezionatrici del ricambio alla classe dirigente, ma svolgono ormai la funzione di serbatoio di manodopera, contenitore ma educatore, anche questo nuovo tipo di valutazione non serve più. Ecco quindi che spunta la nuova. Serve ora una valutazione "formativa" che sappia coinvolgere l'educando assieme all'insegnante in una continua verifica della sua socializzazione. Socializzazione che significa essenzialmente ade-

(14) Vedi vari esempi di schede alternative.

(15) P. Legrenzi, R. Luccio: *Valutare per schede*, Il Mulino, Bologna 1977.

(16) E' chiaro che tutto ciò va visto come linea di tendenza e che la selezione economica non è ancora del tutto scomparsa. (AA.VV., *Scuola dell'obbligo, intelligenza e condizionamenti sociali*, Il Mulino, Bologna 1974 e A. Mangano, S. Cambarelli, *La selezione nella scuola elementare*, La Libria, Messina 1977. Segnaliamo anche un'interessante analisi sui maestri elementari che contiene anche alcuni aspetti relativi alla selezione: AA.VV., *La macchina del vuoto*, Il Mulino, Bologna 1974.

(17) Per l'alternativa alla scuola vedi tra l'altro: I. Illich, *Descolarizzare la società*, Mondadori, Milano 1972 e E. Reimer, *La scuola è morta*, Armando, Roma 1974.

(18) P. Flores d'Arcais, G. Mughini, *Il piccolo sinistrese illustrato*, Sgarco, Milano 1978.

sione ai valori e ai rituali della scuola e della società. Uno sarà più o meno socializzato e quindi "formato" in base alla qualità e alla quantità del suo inserimento. Non ci sarà quindi selezione economica (16), ma meritocratica ed ideologica. Attraverso la scheda, insegnanti e alunni, costituiranno una ritualità senza precedenti, si confronteranno intorno ai valori dominanti, in pratica si autoeducheranno al consenso, alla passività, alla falsa libertà. Abbiamo quindi una selezione nuova (o meglio una autoselezione) non più fondata sulle differenze economiche, bensì sull'adesione all'ideologia e alla ritualità propagata dalla scuola, da questa enorme caserma di massa (17).

Rileviamo poi un'altra caratteristica inerente alla compilazione della scheda, come si è venuta sviluppando fin qui. Se si scorrono diverse schede si ha subito l'impressione che si sia operata una specie di trasposizione di linguaggio dall'ambito della politica e del sindacato alla scuola. Queste schede sono infatti riempite con un insieme di frasi, parole, espressioni, luoghi comuni tipici del linguaggio "sinistrese" (18), che molto spesso nascondono una assoluta povertà culturale oltre che una certa grettezza intellettuale. Parole ed espressioni come "portare avanti il discorso", "al limite", "nella misura in cui", ecc. non fanno altro che aumentare la confusione dei destinatari (i genitori) di queste compilazioni. oltre che costituire un modo aggiornato di discriminazione sociale. Sempre rispetto al linguaggio va rilevato poi l'uso di parole di per sé molto impegnative e discriminanti, o di intere frasi come "il bambino ha delle grosse lacune affettive che impediscono lo sviluppo sociale e intellettuale e rallentano l'evolversi della strategia educativa".

E' interessante, per ritornare al discorso di prima, sottolineare come la discriminante della selezione attuale sia ideologica e sempre meno di origine economica. Questa prerogativa caratterizza abbastanza bene l'istanza tecnoburocratica rispetto a quella borghese. Sempre

più totalizzante, lo stato deve infatti imporre in ogni aspetto della vita dell'individuo le icone dei suoi valori. Lo stato penetra sempre più quindi non solo nell'economia (19) e nella società in genere, ma anche nella formazione dell'individuo. La religione cattolica è progressivamente sostituita dalla religione di stato. Chi non accetterà questa nuova metafisica sarà bandito, eretico, dissidente e rinchiuso nei gulag del nuovo potere. Discriminante di classe diventa sempre più quindi il grado di adesione e di partecipazione ai valori dell'ideologia tecno-burocratica. La Russia, la Cina, Cuba, ecc., ci illuminano su questa prospettiva. E la scuola di massa serve a questo fine.

Che fare allora? Dobbiamo, evangelicamente, sostenere il "non valutare" in ogni aspetto della vita umana, sapendo magari che c'è un qualche dio che valuta per noi? e che lui solo può farlo? Ebbene no. Noi non contestiamo il fatto che si valuti. Chiunque di noi nei suoi rapporti con gli altri esprime dei giudizi. Ciò che contestiamo è che questi giudizi (di alcune persone) siano istituzionalizzati. Io (insegnante, giudice, ecc.) valuto. Solo che il mio giudizio svolge una funzione sociale, è legato ad un ruolo ben preciso. Non è *una* opinione, è *la* opinione, che diventa giudizio, legge, selezione. E' il *potere di valutare* e ciò che esso implica (l'emarginazione) che va contestato.

Prima di concludere questa breve analisi della scuola attraverso il cambiamento della valutazione, della sua struttura e della sua finalità, c'è un altro aspetto che consideriamo di sfuggita: come si sia arrivati a questo cambiamento.

"Quando le schede ci sono capitate tra le mani, la prima impressione che abbiamo ricevuto è stata quella di *'déjà vu'*. Ci sembrava, infatti, di averle già viste, anche se non riuscivamo a ricostruire dove e quando. Siamo andati allora a frugare nel materiale che in anni di intervento nella scuola avevamo accumulato nelle nostre

(19) A. Bertolo, L. Lanza, *L'IRI: nazionalizzazione all'italiana*, "Interrogations", dicembre 1974; R. Ambrosoli, *Il movimento cooperativo: dall'utopia ai nuovi padroni*, "Interrogations", settembre 1975.

(20) P. Legrenzi, R. Luccio, *op. cit.*, pag. 171-172.

case, e, in particolare, abbiamo cercato vari prototipi di schede per una valutazione alternativa che gruppi di insegnanti hanno elaborato in questi ultimi anni in situazioni più o meno sperimentali e di cui eravamo venuti in possesso. Ci è stato così facile constatare come i punti di coincidenza fossero estremamente numerosi, spesso con corrispondenze anche sul piano del linguaggio, sorprendenti" (20). Così si legge in un libro di P. Legrenzi - R. Luccio: *Valutare per schede*, che è stato un vero best seller sull'argomento. A questo punto sarebbe lecito chiedersi diverse cose. Ad esempio: "Ma le lotte allora servivano solo per razionalizzare lo sfruttamento e l'oppressione?". "E' inevitabile ciò?".

Naturalmente questa non è la sede per sviluppare e approfondire questo problema. Va però precisato, a nostro avviso, quanto segue. Tutto ciò che noi facciamo, tutte le nostre lotte, devono sempre essere finalizzate usando mezzi coerenti che rappresentano l'aspetto irrecuperabile da parte del potere. La nostra è una lotta millenaria non solo contro l'immagine e la realtà del potere, ma anche contro le sue capacità di recupero, contro i suoi tentacoli multicolori. Quando le nostre lotte, le nostre iniziative vengono istituzionalizzate, esse vengono automaticamente svuotate del contenuto più autentico, più sperimentale che esse avevano. La nostra immaginazione, la nostra creatività saranno in grado di inventarne di nuove?

Francesco Codello

Il ruolo delle forze armate nello Stato e nella società italiani è stato sempre sottovalutato. L'interpretazione prevalente è tuttora quella di un'istituzione elefantica, ottusamente burocratica e assolutamente secondaria, nello scontro all'interno della classe dirigente e fra questa e le classi dominate. Di tanto in tanto l'esercito sarebbe "entrato" nella società (repressione del brigantaggio, spedizioni coloniali, I guerra mondiale, interventi in Africa e in Spagna, II guerra mondiale, ...) per poi ritirarsi nel suo ambito un po' appartato e al di fuori della lotta sociale.

Questo tipo di interpretazione trascura alcuni elementi essenziali per la nostra storia recente: il peso della socializzazione forzata e compulsiva esercitata dal servizio militare obbligatorio su generazioni e generazioni di italiani, la funzione di condizionamento della struttura economica svolta dagli stanziamenti bellici, il rilievo del contributo armato fornito dall'esercito alla repressione governativa delle frequenti e diffuse insubordinazioni popolari.

Lontani da responsabilità dirette nella direzione della macchina statale i partiti e i movimenti di sinistra hanno per lungo tempo dimostrato un atteggiamento incerto e sostanzialmente distaccato rispetto a questo settore essenziale del potere istituzionale. Quasi sempre gli esponenti più in vista si sono limitati e riprendere quanto elaborato in altri paesi dai tecnici e dai politici marxisti per i quali la questione militare ha costituito motivo di interesse primario, sia teorico che politico (1).

L'occasione storica per la verifica delle posizioni politiche delle organizzazioni marxiste (e di spinta all'iniziativa e all'elaborazione sul tema militare) si è presentata in Italia alla fine del secondo conflitto mondiale.

Nella resistenza la lotta armata dei partigiani, controllati in buona parte dal PCI, viene affiancata in misura minore e tardiva da un esercito di Stato rimesso frettolosamente in piedi dopo l'8 settembre 1943 (2). Nella prospettiva di una ge-

1 Si veda l'interessante antologia curata da F. Battistelli, *Esercito e società borghese. L'istituzione militare moderna nell'analisi marxista*, Savelli, Roma 1976. Essa comprende oltre a testi di Marx ed Engels, una parte del dibattito nella Seconda Internazionale e nella Terza Internazionale e degli scritti contro il militarismo borghese di Rosa Luxemburg e di Karl Liebknecht. In appendice ci è una succosa e assai utile bibliografia critica sulla questione militare in Italia; l'analisi è aggiornata e comprende oltre alle posizioni più o meno ministeriali, quelle del PCI e dell'estrema sinistra.

Per una interpretazione marxista "anti-revisionista" del ruolo dell'esercito in Italia nei primi anni '70 e delle posizioni della sinistra si veda A. de Fondulis, *Stato forte e apparato militare*, "Quaderni Piacentini", a. XIII n. 51, gennaio 1974, pp. 103-134. Un'analisi marxista eterodossa e con forti venature antimilitariste è la base di un recentissimo volume-documento politico alquanto affrettato a cura dei Militari Autonomi Organizzati, *L'esercito è un cadavere armato. Controinchiesta sull'esercito*, Collettivo editoriale Librirossi, Milano 1978.

2 Negli ultimi tempi si è cercato, da parte di studiosi vicini al PCI, di considerare il periodo 1944-

stione del potere politico-statale, le forze di sinistra scioglievano ufficialmente le bande partigiane. L'apparato delle Forze Armate non veniva invece quasi toccato dalla ridotta epurazione di elementi fascisti ed anzi veniva consolidato con il ripristino, dopo un breve periodo, degli ufficiali compromessi col fascismo. Del resto le stesse strutture tecniche di settori quali la marina e l'aviazione esigevano una "continuità" di conduzione.

Nell'ambito della guerra fredda venivano eliminati quei pochi quadri, per lo più di medio livello, passati dalle bande partigiane alla carriera militare e il motivo ufficiale di questa espulsione era proprio la scarsa preparazione tecnico-professionale. Mentre il PCI riusciva a far inserire nella Carta Costituzionale alcuni dei suoi principi per un organismo militare da Stato democratico-popolare (rifiuto della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, leva obbligatoria, riferimenti ai principi costituzionali, ...) i suoi rivali politici riorganizzavano l'esercito con i quadri permanenti del periodo fascista e allacciavano strettissimi legami con l'organizzazione militare degli Stati Uniti tramite l'adesione alla Nato. La partecipazione alla Nato fu voluta, tra gli altri, dai dirigenti militari sotto la pressante esigenza di non essere tagliati fuori dallo sviluppo tecnologico.

Dai primi anni '50 fino quasi al '70, fra Forze Armate e PCI permane una diffidenza fondata sul fatto che gli Stati Uniti assegnano agli eserciti alleati una funzione di "contenimento del comunismo" (3). Da tale funzione discende una serie di conseguenze sul piano della selezione dei quadri direttivi. Questa situazione, durata quasi un ventennio, vede il PCI impegnato in dichiarazioni di lealismo alle Forze Armate nazionali e di critica alla Nato, mentre di fatto viene emarginato e ridotto a rango di partito antimilitarista (cosa assolutamente non vera). L'isolamento del PCI dalla gestione del potere militare è talmente duro che qualche esponente del partito afferma

47 come quello di più proficuo contatto fra Stato e organizzazioni del movimento operaio in vista del "rientro" dell'apparato del partito nelle istituzioni dopo la lunga parentesi di quasi trent'anni. In questo ambito vanno considerate alcune relazioni pubblicate su libri che analizzano gli ultimi trent'anni di vita politico-institutionale in Italia. Si vedano ad esempio AA.VV. 1945-75. *Italia. Fascismo antifascismo. Resistenza rinnovamento. Conversazioni promosse dal Consiglio regionale lombardo nel trentennale della Liberazione*, Feltrinelli, Milano 1975 e AA.VV. *L'Italia contemporanea 1945-1975*, Einaudi, Torino 1976.

Vanno anche considerate le posizioni, talvolta scomode, espresse da P. Secchia, *La resistenza accusa. 1945-73*, Mazzotta, Milano 1973.

Dopo il '45 il PCI non rinunciò comunque ad usare, o a coprire, gruppi armati di ex-partigiani con compiti particolari e delicati. Vedi il recentissimo C. Bermanni, *La volante rossa (estate 1945 - febbraio 1949)*, "Primo Maggio", nn. 9-10, inverno '77-'78, pp. 81-106.

3 La realizzazione sul piano tecnico-amministrativo della riorganizzazione "atlantica" delle FF.AA. e studiata nei particolari da E. Cerqueti, *Le Forze armate italiane dal 1945 al 1975. Strutture e dottrine*, Fel-

trinelli, Milano 1975. Si tratta di un'analisi storica documentata e approfondita fatta da un dirigente della Federazione Milanese del PCI, autore del saggio divulgativo *Che cosa è la NATO?* (Jaka Book Milano 1969) ai tempi delle agitazioni contro il rinnovo del Patto Atlantico.

4 L'affermazione, indice di un sentimento diffuso in quasi tutta la base, è stata fatta al Convegno sulle Forze Armate promosso dal Club Turati di Milano. Questo incontro, svoltosi nell'aprile del 1970, ha prodotto uno dei primi volumi di analisi "progressista": AA.VV., *Il potere militare in Italia*, Laterza, Bari 1971. Tra i vari saggi va qui segnalato quello di M. Bonanni *Tecnostuttura militare e controllo politico oggi* (pp. 65-108) La frase che segue la tendenza del "tanto peggio, tanto meglio" è riportata da A. Giobbio, *L'esercito e i suoi critici*, "Comunità", n. 166, aprile 1972, pp. 163-178.

Ad indicare la scarsa attenzione prestata dal partito alla questione militare nei primi anni '60 sta un breve e anodino saggio di A. D'Alessio, *Riforma democratica delle strutture militari*, pubblicato in AA.VV., *La riforma dello Stato*, Editori Riuniti, Roma 1968.

5 Grande interesse suscitò la "Lettera aperta di un gruppo di militari alle

forze politiche" ad opera di giovani sotto leva con varie tendenze di sinistra, nella quale si denunciava il clima repressivo nelle caserme, si analizzava il metodo di comando e si proponevano le prime forme di lotta. Tra l'altro ampi stralci della "Lettera aperta" furono pubblicati sul periodico ufficiale della FGCI, "Nuova Generazione", n. 50, 15 marzo 1970.

Dalla fine del 1970 si organizza il movimento dei "Proletari in Divisa" egemonizzato ben presto da Lotta Continua. Vedi: *Da quando son partito militare... Lettere, documenti, testimonianze sulla naja e le lotte dei soldati a cura di Proletari in Divisa*, Ed. di Lotta Continua, Roma 1973.

Per un'analisi complessiva, centrata sulla vita (e sulle lotte) in caserma, si consideri la bibliografia critica, inevitabilmente datata, di A. D'Orsi, *Militocrazia, mitofobia. Qualche nota sulla questione militare*. "Quaderni Piacentini", a. XIII n. 51, gennaio 1975, pp. 135-156.

6 Vedi, *Da quando...* p. 5. Si veda inoltre lo studio (per tanti anni unico testo organico) di A. D'Orsi, *Il potere repressivo. La macchina militare. Le forze armate in Italia*, Feltrinelli, Milano 1971.

Anche il Movimento Gaetano Salvemini, vicino al PSI, svolge un'ampia tavola rotonda nel giugno del 1971 a Roma

sul tema "Le Forze Armate e il potere civile". Gli atti sono pubblicati, insieme a quelli dell'analoga iniziativa del 3 febbraio 1976, nel fascicolo *Forze armate e democrazia*, Quaderni del Salvemini, nn. 20, 21.

Nel '69-'70 Angelo D'Orsi e Giorgio Rochat avevano pubblicato sulla rivista mensile di "Giustizia e Libertà" di Torino, due serie di articoli stimolanti sull'esercito di ieri e di oggi: A D'Orsi, *Le forze armate in Italia oggi*, "Resistenza", maggio-ottobre 1969 e G. Rochat *L'esercito italiano dal primo conflitto mondiale ai tempi nostri*, ibidem, settembre 1969 - febbraio 1970.

Lo stesso Rochat è coautore di un saggio, pubblicato su una rivista di sociologia a sinistra del PCI, nel quale si lamenta ancora una volta l'arretratezza dell'analisi della sinistra in tema militare. S. Bova - G. Rochat, *Le forze armate in Italia*, "Inchieste", a. I, n. 2, 1971, pp. 3-27.

Vedere anche l'antologia di scritti storici e di attualità curata sempre da G. Rochat, *L'antimilitarismo oggi*, Claudiana, Torino 1973 in cui si parla di un "Antimilitarismo delle sinistre parlamentari" riportando, tra l'altro, "il saluto del PCI per il 4 novembre" (1972) festa delle forze armate. Da notare che all'antimilitarismo anarchico di tutti i tempi è riservata una pagina all'interno del capi-

che quanto più sono deboli le Forze Armate tanto meno potranno pesare nella repressione anti-comunista (4).

Parallelamente all'evoluzione dei rapporti politici nazionali, muta anche l'atteggiamento del PCI nei confronti delle Forze Armate. Un periodo cruciale nel senso del mutamento, o meglio del perfezionamento della politica militare del PCI, è quello degli anni dal '68 al '70-'71. Per la prima volta si verificano, in conseguenza della spinta antiautoritaria del '68, episodi di insubordinazione collettiva ed organizzata nelle caserme. Le agitazioni provengono per lo più da ambienti di giovani proletari influenzati dall'attività semiclandestina e semisindacale dei militanti della nuova area extraparlamentare (5). A prescindere da una valutazione complessiva di queste mobilitazioni, che esula dalla presente analisi, ciò che si vuole qui far notare è come questi fatti scuotano le tradizionali posizioni del PCI sull'esercito, posizioni stantie e assai poco attente ad un'istituzione in via di rafforzamento nella società italiana. Sono in molti a richiedere che il PCI aggiorni la sua analisi di fronte alla nuova situazione e chiarisca i suoi criteri di comportamento politico (6).

Nel giro di un paio di anni si verifica l'auspicata definizione. Il PCI pubblica ampi articoli di discussione, e i primi opuscoli, ancora generici (7).

L'iniziativa più importante per partecipanti, pubblicità e tentativo di coesione è senz'altro il Convegno "Le istituzioni militari e l'ordinamento costituzionale" svolto all'inizio del '74 a Roma. Esso vede gli esponenti del PCI, specializzati nel settore, alla ricerca di una "gestione nuova e pulita del potere e dello Stato, la quale abbia come motore, appunto, la partecipazione e il controllo delle masse interessate" (8).

L'argomento centrale è quello dei rapporti fra il PCI in quanto portatore di interessi e gruppo di pressione da un lato e la struttura militare con le sue caratteristiche miste di burocrazia, interes-

si industriali, tendenze manageriali e produttivistiche dall'altro. Particolare attenzione è rivolta ai rapporti con i quadri permanenti (9).

Per concretizzare il discorso sulla composizione sociale dell'ufficialità italiana è utile considerare l'inchiesta condotta nel 1973 da un giovane sociologo romano su un campione di 600 (dei più di 35.000) ufficiali in servizio. Questo lavoro ha prodotto 435 interviste utilizzabili (10).

Egli individua una concorrenza fra i sostenitori del modello conservatore e quelli del modello tecnocratico (11). Il primo modello è fondato su valori chiave come la gerarchia e l'autorità e il diritto-dovere di usarla, fa largo uso di concetti interclassisti di vecchio stampo, propugna un tipo di organizzazione statica, negatrice di mobilità sociale e un tipo di società quasi priva di dialettica (12). Per i conservatori è l'esercito a fornire un lodevole esempio di funzionamento alla società civile in crisi e alla quale comunque dichiara di garantire lealmente i confini statali e le libere istituzioni (13).

Il modello tecnocratico appare notevolmente più complesso e contraddittorio. Da un lato esso si basa su una forma idealizzata di darwinismo sociale, con un alto grado di mobilità sociale che permetta una selezione naturale determinata da competenze e capacità. I suoi valori di fondo sono la leadership consensuale e un potere legittimato dal consenso. (Dall'altro lato gli stessi ufficiali non conservatori esprimono notevole diffidenza verso la classe dirigente politica e si auto-definiscono i "professionisti della sicurezza"). L'esercito andrebbe comunque rivalutato nella società civile, la quale dovrebbe accettarlo per i suoi indubbi meriti aziendali, con gerarchie non rigide, ma semi-elastiche. Ovviamente le Forze Armate sarebbero esse stesse un fattore di modernizzazione dello Stato, di spinta alla produzione industriale, di formazione di una classe dirigente, sia politica che aziendale con la quale si auspicano frequenti interscambi di persone (14).

Accanto a queste due forze di peso quasi equi-

tolo sull'antimilitarismo nonviolento.

7 Vedi *Democrazia nell'esercito: ma come? Tavola rotonda con i dirigenti dei movimenti giovanili della DC, PSI, PSIUP, PRI, e del PCI*, "Rinascita", n. 23, 4 giugno 1971 pp. 13-16. Si veda altresì le numerose note bibliografiche in calce a De Fondulis, *cit.*, pp. 132-134.

In questo periodo si intensificano le lettere di soldati su "L'Unità" (che celebra il 4 novembre con pagine speciali) e si moltiplicano le proposte di legge per il miglioramento delle condizioni di vita dei soldati.

La prima esplicita presa di posizione di apertura verso la categoria degli ufficiali si verifica alla vigilia della marcia antimilitarista Trieste-Aviano del luglio 1973 che suscita notevoli preoccupazioni nelle alte gerarchie militari. La Direzione Politica del PCI dichiara che fra i compiti attuali del movimento operaio è compresa la promozione di una riforma democratica dell'esercito con particolare riguardo alla formazione e all'avanzamento dei quadri. Tra gli opuscoli di larga diffusione vedi quello redatto per le elezioni politiche del maggio 1972 "Il soldato è un cittadino. L'esercito con il popolo, il popolo con l'esercito".

8 Il brano è tratto dalla Prefazione di Luigi Lon-

go agli Atti del Convegno organizzato dal Centro di studi e iniziative per la riforma dello Stato tenuto a Roma il 20-21 febbraio 1974. Vedi AA.VV., *Le istituzioni militari e l'ordinamento costituzionale*, Editori Riuniti, Roma 1974. Da notare che il libro, il più importante edito a tutt'oggi dal PCI, è in distribuzione già nel maggio del 1974 a riprova della notevole urgenza e del grande interesse attribuito al problema. Lo dichiara autorevolmente, in apertura dei lavori, il sen. Terracini: "Il nostro convegno è infatti un inizio, l'avvio di un discorso che, fatto fra noi, si rivolge al di fuori (...) nella consapevolezza di fare qualche cosa che è largamente atteso", ibidem, p. 20.

Probabilmente l'attesa dei materiali di questo convegno ha influito sul rinvio della pubblicazione di un testo, piuttosto scialbo, di due parlamentari incaricati da tempo di seguire il settore militare; il testo, pronto già nei primi mesi del '73, vede la luce solo nell'estate del '74. Vedi A. Boldrini-A. D'Alessio, *Esercito e politica in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1974. Per un'analisi critica di questi due libri vedi G. Rochat, *Recenti pubblicazioni sulla politica del Partito Comunista Italiano verso le Forze Armate*, "Belfagor", a. XXX, n. 5, settembre 1975, pp. 593-600.

9 Una parte delle relazioni svolte al convegno di Roma, unita ad alcuni interventi parlamentari e a documenti ufficiali di partito viene ripubblicato in un volumetto, due anni dopo, allo scopo esplicito di favorire il dialogo con i militari di carriera. Vedi AA.VV., *La politica militare dei comunisti*, Editori Riuniti, Roma 1976.

10 Il saggio è di E. Pozzi, *Contraddizioni della casta militare e conflitti nel potere politico in Italia dal 1959 al 1974*, "La critica sociologica", n. autunno 1974, pp. 47-87, nn. 33-34, primavera-estate 1975, pp. 88-132, n. 37, primavera 1976, pp. 47-87. Questa rivista segue la problematica militare con notevole sensibilità verso le trasformazioni in atto nell'organizzazione tecnologica e nelle posizioni politiche dei militari di carriera. Riportiamo per il suo valore emblematico, la conclusione di un articolo di F. Battistelli - E. Pozzi, *Il missile e la sciabola*, n. 42, primavera 1977, p. 134. "E' compito della sinistra emancipare il disagio dei quadri della ambiguità e dai limiti che tuttora lo caratterizzano, traducendo in coscienza e in scelta politica una crisi che è soggettiva e potenzialmente feconda, ma i cui esiti possono non essere univoci e comunque non sono affatto automatici". La sociologia militare è abbastanza svilup-

pata all'estero, per lo più nei paesi anglosassoni mentre in Italia è piuttosto recente anche dal punto di vista marxista. Vedi le note al citato articolo di Battistelli-Pozzi e le indicazioni su G. Massobrio, *Bianco, rosso e grigioverde. Struttura e ideologia delle forze armate italiane*, Bertani, Verona, 1974, pp. 348-349.

11 Secondo il Pozzi (*cit.*, n. 31, p. 70) "nelle FF. AA. coesistono generazioni di ufficiali di diversa origine sociale: gli uni, provenienti soprattutto dai vecchi ceti medi legati al sistema degli status assegnati; gli altri, provenienti soprattutto dai nuovi ceti medi, e tendenzialmente favorevoli ad una struttura di status conseguiti. E' intorno a questa frattura di classe e alle sue conseguenze che si organizzano le tensioni, contraddizioni e conflitti immanenti alla casta: tensione fra Weltanschauung 'eroica' e 'tecnocratica', tra modelli gerarchici e modelli meritocratici, tra legittimazione autoritaria e consensuale del potere, tra chiusura nella casta e apertura alla società civile, fra difesa dello status quo e riforma delle FF. AA."

12 Ma ormai stanno tramontando "il militarismo vecchio stile, il ruolo del leader carismatico, l'esaltazione dei valori 'eroici' e il relativo disprezzo per la tecnica, l'autoritari-

smo, le rigide linee di casta, la sostanziale fissità del sistema sociale militare. Sorge e si afferma sempre più un diverso modello, che nel suo punto d'arrivo conclusivo è tipicamente tecnocratico e neocapitalistico: l'enfasi si sposta sulla competenza tecnica, il leader carismatico cede progressivamente il passo alla leadership democraticistica e alla équipe di comando, l'eroe, anche se non è del tutto respinto, si svaluta a vantaggio del manager, l'esercito è 'una organizzazione che produce difesa', la disciplina rinvia all'ottenimento del consenso, si ammorbidiscono le linee di casta, si esaltano gli status acquisiti e la mobilità verticale all'interno dell'organizzazione, la tecnocraticizzazione esige l'ideologia meritocratica" (*ibidem*, p. 62).

13 Per un approfondimento sul tipo di cultura tuttora dominante si veda il capitolo "L'ideologia" in Massobrio, cit., pp. 79-169, nonché il volumetto rassegna di G. Lehner, *Parola di generale. Neofascismo, analfabetismo e altro nella stampa per le FF.AA.*, Mazzotta, Milano 1975.

14 Le posizioni tecnocratiche vengono assunte spesso insieme a quelle democratico-costituzionali, ma si differenziano da queste ultime per una certa tendenza ad una maggior autonomia

dalle forze politiche di sinistra. Il che viene fatto talora dando luogo ad un miscuglio essenzialmente nazional-populista con forti ambizioni sul piano teorico e su quello professionale. Vedi R. Guiscardo, *Forze armate e democrazia*, De Donato, Bari 1974. Di notevole interesse un esperimento di cogestione con i soldati realizzato da questo giovane ufficiale.

Un paio di anni dopo esce, con molta minor pubblicità, R. Guiscardo, *Programma per le Forze Armate*, Boccia, Salerno, 1976. Per il passaggio di ex-militari al vertice di imprese industriali con forte produzione bellica si veda la scheda, che comprende nove fra ex generali ed ex-ammiragli, pubblicata dal mensile "Lotta antimilitarista", a. II, nn. 11-12, aprile-maggio 1978, p. 18. Sul complesso militare-industriale in generale è tuttora assai utile il testo di S. Melman *Capitalismo militare. Il ruolo del pentagono nell'economia americana*, Einaudi, Torino 1972. Si veda anche C. Federici, "Verso un complesso militare industriale?", in AA.VV., *Il pot. mil...*, cit., pp. 168-224. Su questo tema si è svolto di recente (settembre 1977) un convegno di studi della Lega degli Obiettori di Coscienza che ha pubblicato un fascicolo ciclostilato con gli altri. Alcuni interventi sono riportati come inserto speciale nel già citato numero di

"Lotta antimilitarista".

15 Si vedano gli interventi dell'ex-generale Nino Pasti, ora deputato eletto come indipendente nelle liste del PCI, al già citato Convegno di Roma del febbraio 1974. Notevole peso ha nel PSI l'ex-comandante della Marina Militare Falco Accame, ora presidente della Commissione Difesa della Camera dei Deputati. Tra l'altro egli è l'autore di una proposta di legge per il servizio militare femminile.

Altri ufficiali meno noti parteciparono anche al convegno del PSI "il rinnovamento delle forze armate nel rinnovamento dello Stato e del paese" svoltosi a Roma nei giorni 12-14 dicembre 1975. Parte delle relazioni e del dibattito sono apparsi nel volume *Cittadini in uniforme*, Lerici, Cosenza 1976. Il testo della relazione dell'on. Guadalupi non è completa "per ragioni di spazio" secondo l'editore mentre Battistelli (cit., p. 332) parla di "sconcertanti tagli applicati alla relazione di Guadalupi su punti delicati e decisivi, quali l'incremento della produzione bellica auspicata dall'esponevole socialista".

Va ancora ricordato il libro-memoria di A. Olive, *Esercito e democrazia*, Vangelista, Milano 1976. nel quale l'anziano generale a riposo dichiara la sua soddisfazione per la "recente elezione al par-

lamento di due alti ufficiali di sinistra" (p. 72) e ricorda la discriminazione subita a suo tempo per i suoi orientamenti politici e per l'attività svolta come dirigente militare del CLN.

16 Per un' introduzione all'argomento è utile il capitolo "Elementi di continuità nella storia delle Forze armate italiane" in Massobrio, *cit.*, pp. 41-76, che comprende anche un rinvio alle numerose ricerche di Rochat, il più importante degli storici militari progressisti, autore anche di un saggio contenuto nella monumentale "Storia d'Italia" dell'Einaudi: *L'esercito italiano negli ultimi cento anni*, "Storia d'Italia" vol. V, t. 2, pp. 1870-1902, Einaudi, Torino 1973. Lo stesso studioso si è anche occupato della politica militare attuale del PCI da un punto di vista critico ma non ostile. Vedi, oltre alle note 7 e 9, l'intervento svolto al convegno di Roma e riportato in AA.VV. *Le ist. mil...*, *cit.*, pp. 331-338, e la rassegna, ormai un po' invecchiata *Politica militare e antimilitarismo nell'Italia contemporanea*, "Rivista di storia contemporanea", n. 1, 1974, pp. 60-89.

Parallelamente alla trasformazione dei rapporti tra partiti di sinistra (e di "nuova sinistra") e le FF.AA. sono mutati anche la posizione e i giudizi del Rochat. Dalle critiche all'ambiguità dell'

valente (ma con tendenza al prevalere della seconda), il sociologo romano intravede pure un gruppo di ufficiali democratici che rifiutano tentazioni golpiste, di cui percepiscono l'anacronismo e l'estraneità alla società italiana. Essi finiscono però col rappresentare paradossalmente una versione di sinistra del modello conservatore soprattutto per l'accettazione dell'immagine del militare come servo fedele dello Stato che è inteso come espressione della volontà collettiva, sia pure con forte presenza di componenti popolari (15).

Di fronte a un panorama burocratico complesso il PCI cerca di raccogliere il massimo del consenso possibile evitando qualunque scelta particolare che privilegiando un settore di interlocutori finisca coll'inimicarsene altri. Il suo progetto di "esercito al servizio dello Stato democratico" non è peraltro ancora definito in molti particolari, per nulla trascurabili (ad esempio rispetto a questioni come il servizio civile sostitutivo del servizio militare, l'organizzazione sindacale e politica dei soldati e degli ufficiali, il ruolo delle industrie belliche in espansione in contrasto con l'auspicata riduzione della spesa pubblica, ...).

In sostanza il PCI propone una riqualificazione dell'intera istituzione, ma rivolge la principale attenzione agli ufficiali, in particolare di grado elevato. Nel suo atteggiamento più recente si possono individuare almeno quattro elementi:

1) *recupero e trasformazione della storia delle Forze Armate* (16). Il PCI rivaluta il ruolo dell'esercito nel Risorgimento in quanto garante dell'indipendenza nazionale mentre la I guerra mondiale avrebbe costituito il terreno di un primo fecondo incontro tra masse popolari e Stato. Il partito giudica il fascismo un fenomeno esterno all'esercito nel quale avrebbe cercato di penetrare incontrando grossi ostacoli. Durante la Resistenza, vista quale secondo Risorgimento, l'esercito si sarebbe comunque riscattato da eventuali appoggi al fascismo, principale responsabile delle disfatte militari del '40-'45. Altrettanto nemici

dell'esercito furono, quei politici che lo subordinarono agli interessi americani, umiliandone lo spirito di indipendenza e di intraprendenza. Anche le simpatie per il neofascismo sarebbero state circoscritte a pochi esempi di degenerazioni di ben individuati ufficiali e di alcune gestioni distorte dei servizi segreti. L'esercito risulta perciò nella storia italiana, rivisitata e riscritta, una struttura sostanzialmente popolare e che, per essere conservata, ha bisogno del mantenimento della leva obbligatoria. Anzi, attorno all'esercito deve stringersi il popolo con tutte le associazioni partigiane, gli enti locali, i sindacati, i consigli di zona e di quartiere, le cooperative, ...

2) *accettazione dell'Alleanza Atlantica con alcune garanzie* (17). La Nato viene giudicata nel mutato contesto internazionale un patto militare con finalità difensive e anche con intenzioni pacifiche e distensive. Gli alti comandi della Nato devono però abbandonare le discriminazioni di carriera nei confronti di ufficiali con tendenze o parentele di sinistra. D'altronde l'esperienza del Portogallo avrebbe dimostrato la conciliabilità di impostazioni socialiste e comuniste di molti dirigenti militari con gli obblighi derivanti dall'adesione dell'Alleanza. Alla Nato comunque viene tuttora chiesto di non opprimere troppo lo spirito di indipendenza nazionale.

3) *carriera meritocratica e sganciata dal clientelismo* (18). Il PCI intende far sì che gli avanzamenti di grado, su cui converge la sensibilità di tutti i militari di professione, siano realmente il risultato di sforzi dimostrati del singolo nel campo dell'efficienza e del miglioramento della struttura. E ciò senza interferenze di ordine politico-clientelare, caratteristiche di un apparato burocratico appesantito, stantio e incapace di svolgere un ruolo sociale progressivo. Resta in ombra il fatto se una selezione possa mai ritenersi oggettiva e imparziale. Al tempo stesso, il PCI non si oppone più ai ripetuti miglioramenti economici o agli stanziamenti per il rinnovo degli armamenti, malgrado il periodo economico assai

obiettivo politico della democratizzazione dell'esercito, egli è passato all'entusiastico sostegno di "una nuova gestione delle nostre forze armate che ne rinsaldi i rapporti col paese e ne adegui strutture e spirito alla Costituzione" allo scopo di "porre le premesse per il riacquisto di una piena efficienza" e di "condizionare in senso democratico le possibilità di impiego delle truppe". Vedi il suo contributo (pp. 7-15) al volume *I diritti del soldato. Introduzione e commento alla legge sui principi della disciplina militare*, Feltrinelli, Milano 1978, pp. 176.

Un'interpretazione di sinistra del ruolo storico delle FF.AA. si trova in G. Rochat - G. Massobrio *Breve storia dell'esercito italiano*, Einaudi, Torino 1978.

Oltre ai titoli citati dal Rochat nelle note al paragrafo "La tradizione antimilitarista della sinistra italiana", *ibidem*, p. 62, andrebbero ricordate le ricerche storiche sul ruolo dell'esercito italiano dall'Unità ad oggi, dalla repressione del brigantaggio fino agli eccidi in Sicilia del gennaio '45, per arrivare infine ai più recenti avvenimenti. Sui fatti siciliani si veda la comunicativa testimonianza di una ribelle protagonista, M. Occhipinti, *Una donna di Ragusa*, Feltrinelli, Milano 1976, assai interessante per capire l'atteggiamento lealista del PCI.

Pur frammentario, superficiale e denso di schematismi marxisti-leninisti va considerato sul tema delle lotte popolari antimilitariste un testo assai diffuso nella nuova sinistra italiana: R. Del Curia, *Proletari senza rivoluzione*, 5 voll., Savelli, Roma 1977.

17 Sono molto sfuggenti i riferimenti espliciti, dopo la "svolta" del '69-'70, alla questione della NATO che resta sullo sfondo come una realtà di secondaria importanza. Vedi, ad esempio, i rapidi cenni nella relazione di A. D'Alessio, *Il servizio di leva e la riduzione della ferma*, in AA.VV., *Le ist. mil.*, pp. 53-54. La valutazione di questa nuova funzione della NATO, non più aggressiva né anticomunista, si fonda sugli accordi sottoscritti da URSS e USA nei primi anni '70. Cfr. U. Pecchioli - A. Boldrini, *Le istituzioni militari e l'ordinamento costituzionale*, ibidem, p. 26. In questo ambito l'Europa dovrebbe giocare un ruolo molto diverso dal precedente, sostiene il segretario del partito Berlinguer, ampiamente citato dagli autori.

18 Si veda la relazione dell'on. D'Alessio della Commissione Difesa della Camera dei Deputati dal titolo "Proposte dei comunisti per l'ordinamento del personale militare" in AA.VV., *La pol. mil.*, pp. 207-227. In essa si

sostiene la necessità di migliorare il rapporto tra spesa ed efficienza incuendo sugli oneri burocratici (p. 220) e si propone di "restituire all'autorità politica (ministro) la facoltà di escludere dall'avanzamento, per insindacabili motivi politici e sentito il parere di un organo collegiale militare, gli ufficiali giudicati idonei" e di "introdurre opportune garanzie quanto alla pubblicità e alla partecipazione nella commissione stessa di un magistrato di adeguato rango con funzioni di notaio" (p. 222).

Al tempo stesso il PCI auspica una selezione, non neutralmente meritocratica, bensì sulla fedeltà democratica: "C'è da augurarsi che questa selezione avvenga per motivi reali e non seguendo scelte di comodo o criteri non scrupolosamente oggettivi. Più in generale è doveroso osservare che se l'intero sistema della formazione, delle carriere, del trattamento dei quadri non viene rapidamente riformato secondo principi democratici si potrà alimentare una pericolosa tendenza all'isolamento, un diffuso sentimento di sfiducia verso le istituzioni, di ripiegamento su se stessi in molti ambienti militari" affermano Pecchioli e Boldrini nella loro relazione al convegno di Roma. Vedi AA.VV., *Le ist. mil.*, p. 43.

Per dare un'idea del peso economico degli am-

bienti militari ricordiamo che le spese, ufficialmente note, stanziare per il Ministero della Difesa ammontano a 4.314 miliardi per il 1978 e che sono, grosso modo, ripartite per il 50 per cento al personale, per il 20 per cento alle spese d'esercizio, e per il 30 per cento all'acquisto di materiali. Cfr. Cerquetti, *cit.*, p. 376. A questi fondi vanno aggiunti, oltre a quelli sconosciuti, per i servizi di sicurezza, più di 3.000 miliardi stanziati per l'ammodernamento tecnologico dell'esercito, della marina e dell'aeronautica, da realizzarsi in un decennio circa.

19 In questa direzione vengono fatte molteplici dichiarazioni. Si parla di "valorizzazione popolare delle istituzioni militari" (Boldrini-D'Alessio, *cit.*, p. 349) e si ricorda che nella fase di elaborazione della Costituzione, Togliatti affermò che "il nostro obiettivo è un esercito a carattere nazionale nel quale il popolo si riconosce e si arma per difendere il suolo della patria e che si colleghi profondamente con le classi lavoratrici" (ibidem, p. 352). Si affronta altresì "il problema della ricostruzione in termini moderni e aggiornati del concetto e della funzione di difesa nel quadro del nuovo ordinamento del paese con (...) contenuti di ampia solidarietà democratica e di unità nazionale" (AA.VV., *La*

critico.

4) *nuovo status di "operatore militare"* (19). Per riguadagnare un prestigio molto intaccato e un rispetto sociale insicuro, il PCI può proporre, unico partito in condizione di farlo, di estendere al settore militare il progetto di valorizzazione delle istituzioni (e dei suoi funzionari) di fronte alle classi sociali un tempo ostili o perlomeno distanti. Accanto alla spinta alla collaborazione da parte di masse popolari di cui gestisce in consenso, il PCI, unico partito ad avere concretamente questa possibilità, può porre i suoi militanti in servizio di leva all'interno dei movimenti di protesta della truppa allo scopo di ricondurli nell'alveo di un contributo di base alla gestione oculata dei reparti oppure con l'obiettivo di isolare le avanguardie estremiste dalle masse esponendole alla repressione della legislazione militare. D'altra parte è stato ripetutamente affermato negli ambienti del PCI che disciplina e democrazia non sono termini antitetici e che gerarchia e partecipazione possono agevolmente coesistere, o meglio, fondersi (20). Il quadro militare permanente ha così l'opportunità di sentirsi valorizzato e garantito nei confronti di un ambiente civile troppe volte prevenuto o insensibile (21).

Di fronte alle trasformazioni economiche e sociali italiane e all'emergere del PCI come forza politica di condizionamento esterno-interno del governo e di sempre maggior rilievo nel potere statale, gli ambienti militari "che contano" non si sono espressi con posizioni chiare di appoggio o di ostilità (22). Questo fatto è abbastanza logico considerando che le prese di posizione dei militari di professione possono essere verificate piuttosto nei fatti e a posteriori che da esplicite dichiarazioni pubbliche. La levata di scudi e l'aperta contrarietà che molti si attendevano non ci sono state. Se è vero che una buona parte dei comandi militari non aveva nascosto in passato i suoi sentimenti anticomunisti misti ad un impressionante analfabetismo politico, è altresì vero che la categoria dei militari di carriera non

pol. mil..., p. 216).

20 Si veda per esempio l'intervento parlamentare di I. Pirastu. La riforma del servizio di leva: le proposte migliorative dei comunisti, *ibidem*, pp. 173-185 e il documento di studio elaborato nel gennaio '76 dai rappresentanti del PCI nelle commissioni parlamentari della difesa, La rappresentanza democratica nelle forze armate, *ibidem*, pp. 229-233.

A ribadire la posizione costruttiva verso l'istituzione il PCI esclude, a differenza dell'estrema sinistra, la sindacalizzazione di categoria di quadri permanenti che per altro sembrerebbe vista con simpatia dai comandi NATO. "Quella sindacalizzazione potrebbe forse offrire un po' di autotutela (magari corporativa), ma escluderebbe di certo la partecipazione" e si propone "non un rapporto di contrattazione, (...) e neanche una confusione di funzioni e di ruoli, bensì un rapporto politico e rappresentativo". Vedi la "Premessa", *ibidem*, pp. XIV-XV.

Il tema della democrazia-disciplina è un cavallo di battaglia anche per l'ufficiale Roberto Guiscardo che propone una forma di "democrazia centralizzata" nel suo più recente volume di intento programmatico. Lo stesso può dirsi per il deputato socialista, già comandante dell'incrociatore Indomito, Falco Acca

me. Cfr., ad esempio "Dalla subordinazione alla cooperazione", il significativo contributo al libro-intervista curato dal dirigente di Lotta Continua Franco Travaglini. Si tratta di un testo rappresentativo delle posizioni politiche più avanzate presenti fra i quadri militari di un certo livello: *Per difendere chi? Parla-no gli ufficiali FF.AA.*, Mazzotta, Milano 1976.

La categoria degli ufficiali di fronte al disprezzo dei soldati è difesa, in chiave marxista-leninista, in un volume poco noto: *Coordinamento di Controinformazione. La struttura del comando*, Edizioni programma, Roma 1977, pp. 174. Si tratta di un'esposizione alquanto confusa, fatta di ricordi personali e di ambiziosi saggi di scienza dell'organizzazione. La prospettiva politica parte dalla convinzione che "il lavoro militare può servire alla classe operaia" (p. 51) che dovrebbe collaborare con la parte più proletaria degli ufficiali, i quali avrebbero tutto l'interesse a non fare "i paladini della congrega dei parassiti" (p. 41). La proposta è di dar vita a cellule comuniste che esercitino un controllo sui soldati dirigendo le lotte rivendicative e che costituiscono un polo antagonista rispetto al polo istituzionale del comando. Esse devono essere clandestine per neutralizzare i centri segreti terroristici dell'apparato borghese che con-

trollano e "adeguano gli ufficiali alle esigenze anti operaie dell'organizzazione militare dello stato" (p. 128).

Spunti interessanti sono offerti da un articolo di G. Majorino, *Forze armate e armamenti*, "Quaderni Piacentini" n. 52, giugno '74, pp. 35-46. L'autore sostiene che "appropriarsi dell'egemonia su di un apparato militare non significa solo impossessarsi dei suoi armamenti e delle infrastrutture materiali, ma soprattutto dei suoi componenti, dei quadri, delle procedure, delle strutture organizzative" (p. 36) dando così un peso rilevante alle questioni del personale e dell'"amministrazione aziendale". Secondo Majorino "negli apparati militari si riproduce la funzione fondamentale del ceto medio, e cioè la saldatura tra chi si è appropriato del potere e coloro ai quali questo potere viene tolto" (p. 37). Egli individua in Italia nell'apparato militare, considerato come aggregato di uomini e accumulato di "cose" in rapporto dialettico fra loro, un processo di specializzazione nel quale la cosiddetta sicurezza interna viene devoluta a corpi speciali ed efficienti e soprattutto a unità per la difesa territoriale addestrate all'imposizione dell'"ordine" fra la popolazione. In questo senso andrebbero interpretate le polemiche sulle scelte di particolari tipi di

armamenti (carri armati, elicotteri, ...). L'esercito italiano sarebbe comunque assai meno inefficiente di quanto si potrebbe dedurre dai difetti burocratici o dalle personali esperienze di naja. Va perciò evitata la facile e diffusa tendenza a sottovalutarne la portata.

21 In questo senso va anche il rifiuto esplicito del patrimonio antimilitarista del movimento socialista e libertario. "Si assiste ad una maturazione e a una evoluzione di posizioni e atteggiamenti del movimento operaio rispetto all'ostilità e all'odio di altri tempi nei confronti di tutto ciò che soltanto ricordasse divise e caserme" afferma Luigi Longo nella prefazione agli atti del convegno di Roma (p. 12).

Assai dure sono le condanne delle iniziative di propaganda e di azione antimilitarista. Cfr. la relazione di Pecchioli-Boldrini nel già citato volume degli Atti del convegno del '74. In questo libro si può anche leggere, nella relazione di D'Alessio: "rinverdire o reiterare imposizioni che nel passato sono state presenti nell'atteggiamento del movimento operaio; e con cui per altro già allora si polemizzava, non è soltanto un errore grave, ma costituisce una rinuncia ad affrontare i problemi aperti ed esprimere in definitiva l'ammissione di una incapacità di direzione egemonica" (p. 58).

sembra dotata in Italia di particolare autonomia di giudizio, profondità di analisi, capacità di intervento politico (23).

In effetti è lo stesso Ministero della Difesa in documenti ufficiali ad ammettere che i rapporti fra esercito e società sono in crisi e a prospettare come soluzione il solito terreno della funzione costituzionale delle FF.AA. quale difensore delle libere istituzioni e della collettività nazionale (24).

All'interno degli ambienti militari solo pochi hanno finora dimostrato di sostenere le posizioni del PCI, anche se è da considerare sintomatico il fatto che per la prima volta un generale (25), sia pure in riposo, è diventato parlamentare eletto nella lista comunista. Tra gli ufficiali che si definiscono "democratici" talvolta vi sono degli emarginati dall'organigramma per i motivi più diversi e con un peso assai scarso sul complesso della casta (26). Va pure tenuto presente che una serie di ufficiali più giovani ed ambiziosi può comunque avvicinarsi nel breve e medio periodo al PCI portandovi, come nel caso del PSI, un insieme di posizioni personali anche apparentemente contraddittorie. Non mancano in proposito casi assai interessanti (27).

Un fenomeno che ha assunto dimensioni di massa è stato quello delle agitazioni dei sottufficiali dell'aeronautica. Questa categoria ha una preparazione tecnica e un'abilità di lavoro che ne fa il perno insostituibile di buona parte del traffico aereo, anche di quello civile. A causa del mancato riconoscimento di un ruolo così importante e di un adeguato trattamento economico e normativo (28) si sono svolte manifestazioni di protesta in moltissimi centri. Il PCI non è mai stato il punto di riferimento politico principale dell'iniziativa (29), rivoltasi piuttosto alle formazioni alla sinistra del partito. Il processo di democratizzazione aveva trovato in questo caso una spinta di "base" che, come si è visto, porta il PCI in contrasto con la sua linea di democratizzazione dall'alto.

Qui il riferimento più che agli anarchici, i quali non si pongono obiettivi di egemonia, è rivolto direttamente ai marxisti "estremisti" dei gruppi. Il pericolo di lotte antimilitariste che si rivolgono contro l'istituzione e non abbiano propositi di riforma sarebbe quello di rovinare il dialogo fra quadri permanenti e sinistre parlamentari. Cfr. A. Boldrini - D'Alessio, *Es. e pol.*, p. 349. Va comunque rilevato, per il suo carattere di eccezionalità, l'intervista rilasciata da U. Terracini e pubblicata sulla rivista "Ombre Rosse", nn. 15-16, luglio 1976, pp. 81-91, nel quale l'anziano esponente del PCI sostiene posizioni essenzialmente antimilitariste affermando, tra l'altro, "ogni classe ha le sue specifiche forme organizzative di massa. Così la classe operaia, le cui organizzazioni nulla hanno in comune con l'organizzazione militare" (p. 89).

22 Il partito ha comunque dato molto rilievo ai risultati elettorali conseguiti in zone urbane a prevalente composizione di ufficiali, sottufficiali e marinai (in alcuni seggi di Taranto e particolarmente in quelli dell'Accademia Navale di Livorno). Alle elezioni del 20 giugno 1976 il PCI ha ottenuto nei tre saggi "militari" della città tirrenica il 41,57 per cento, il 33,01 per cento, il 40,33 per cento, conseguendo un aumento rispetto al

1972 di più del 10 per cento.

In un altro ambiente militare, la caserma di polizia "Annarumma" di Milano il PCI è risultato il primo partito con il 39,38 per cento.

Alcune dichiarazioni significative sono apparse sul libro *Per difendere chi?*; ad esempio il capitano A.A. (esercito) afferma "ci rendiamo conto che un cambiamento della situazione può avvenire soltanto attraverso nuove forze politiche che sono disposte effettivamente ad impegnarsi più democraticamente su questi problemi" (p. 50).

(23) Per una valutazione del livello culturale medio delle riviste di e per i militari di professione si confronti l'antologia di Lehenr (vedi nota 13).

Secondo il Guiscardo, *Progr.*, p. 6, che evidentemente fa soprattutto riferimento alla situazione italiana "la 'tecnocrazia militare' non esprime forze ideologiche e sociali autonome ma rappresenta un aspetto particolare delle lotte di classe esistenti negli Stati. Anche se il problema militare può essere più o meno 'importante', i vertici ed i quadri militari possono al massimo essere o l'espressione più cosciente e acculturata di una classe non ancora egemonica ma emergente o il braccio armato di determinate classi non più egemoniche ma tuttora dominanti".

(24) Cfr. la Premessa (pp. 7-11) del Libro Bianco della Difesa. *La sicurezza dell'Italia ed i problemi delle sue Forze Armate*, s.i., Roma 1977.

(25) Si tratta del gen. Nino Pasti che, prima di fare la sua opzione politica, aveva più volte scritto, a partire già dal 1947, denunciando l'arretratezza e le disfunzioni dell'istituzione. Vedi *I problemi delle Forze Armate Italiane*, in "Belfagor", a. V, 1969, pp. 579-598. In questo articolo, non firmato ma facilmente riconducibile a lui, il gen. Pasti lamenta che "il morale delle Forze Armate è sceso ad un livello pericolosamente basso" e invita alla meditazione i "capi dei partiti politici". Altri articoli sono stati pubblicati sulla medesima rivista: *Un comando supremo e un gregge servile*, ibidem, a. XXV, III, 1970, pp. 345-347 in cui respinge ogni responsabilità da parte della "classe militare" per l'insoddisfatta stato della istituzione militare italiana; e *La coscienza militare in Italia*, ibidem, a. XXV, V, 1970, pp. 594-597 nel quale critica "le sinistre, perchè vogliono forze armate deboli, deluse e sfiduciate per garantirsi la libertà di inscenare tutte le manifestazioni di piazza ritenute utili, e per preparare un variato indirizzo politico dello stato". D'altra parte egli auspica che i comandanti sentano la necessi-

tà "di intrattenersi con tutti i loro subordinati e di accettare le loro osservazioni anche se l'espresione non è moderata".

Proseguendo nell'attività pubblicistica il gen. Pasti ha scritto un libro composto *Falchi, colombe e struzzi, Problemi militari*, Carecas, Roma 1978, pp. 222. In esso inoltre a trattare dello "scandalo Lockheed" e della Nato egli affronta problemi di tipo organizzativo-giuridico ed auspica in forma ampia la sua proposta politico-militare. Il modello è l'esercito jugoslavo con la sua strategia nettamente difensiva e basata su una solida partecipazione popolare. Le recenti scelte di riarmamento tecnologico operate dagli Stati maggiori invece, riducendo il ruolo del cittadino-soldato nel complesso dell'istituzione, finirebbero con l'indebolire le capacità difensive della nazione e con lo sperperare ingenti fondi di bilancio. Egli sostiene che "le forze armate debbono diventare scuola di democrazia per tutti gli italiani" (p. 191) i quali finora si sarebbero dimostrati non tanto falchi aggressivi o colombe pacifiche quanto struzzi inconsapevoli della realtà militare del paese.

Il generale a riposo dichiara altresì di aver preso i primi contatti con esponenti del PCI nel 1969 e di aver cominciato da allora la collaborazione col partito

sulle questioni militari: in conseguenza alla personale esperienza egli ritiene che il militare iscritto ad un partito dovrebbe svolgere il ruolo fondamentale di consulente specializzato.

(26) Cfr. Pozzi, *Le contraddizioni...*, "La Crit. Sociol.", nn. 33-31, pp. 91-92. Egli fa risalire buona parte degli ufficiali democratici alla borghesia illuminata del Centro-Nord.

A proposito dei mutamenti nella categoria degli ufficiali è molto utile un sintetico intervento del cap. G. Zangardi fatto al convegno di Venezia "Le FF.AA. che cambiano in una società che cambia" sul tema *Nuovi ufficiali e nuova cultura* (presentato in "Quale difesa" *Crisi e struttura dell'ufficiale oggi*, n. 2/3, pp. 42-45, Rassegna stampa edita dal Centro Studi Documentazione Militare di Torino). L'autore, espulso dall'Aeronautica dopo 18 anni di servizio per mancanza di senso di disciplina, mette in luce la spaccatura fra i nuovi ufficiali di estrazione piccolo borghese, di cultura tecnica professionale e di provenienza centro-meridionale e provinciale e gli alti funzionari militari di classe medio-alto borghese. Secondo questo ex-quadro militare "oggi l'uguaglianza dell'acculturazione di base ha tolto credibilità alle soluzioni efficientistiche secondo le quali in ogni

settore di lavoro è indispensabile una divisione tra lavoro intellettuale e manuale, pertanto anche nelle forze armate è venuta meno la corrispondenza fra grado e funzione, competenze e carriera, preparazione professionale ed impegno" (p. 45). Si può facilmente notare come la problematica sia proprio quella del rapporto fra gerarchia-disciplina e professionalità-produttività, nodo centrale del processo di trasformazione e di ammodernamento dell'esercito.

Altre notizie utili di tipo sociologico si possono ricavare dalle tabelle statistiche pubblicate da "Quale difesa" (n. 1, pp. 10-41) nella presentazione, dal titolo *La stratificazione sociale nell'esercito italiano*, di un'indagine condotta da G. Pasquino, *The Italian Army. Some Notes on Recruitment*, "Armed Forces and Society" a. 1976, n. 2. I dati provengono da un'analisi sui 4.465 cadetti ammessi all'Accademia Militare di Modena dal 1956 al 1971 e riguardano la professione del padre, le origini e il livello scolastico di questi ufficiali in formazione.

(27) Il caso di Rodolfo Guiscardo è indicativo di una mancata intesa fra un ufficiale "vivace" e un partito poco disponibile a questo tipo particolare di incontro. Dopo aver pubblicato un libro di scienza e sociologia militare in

una casa editrice molto vicina al PCI di levatura nazionale egli ha trovato solo una piccola e sconosciuta editrice di provincia per il suo secondo saggio di intenti pratici immediati e di proposte politico-organizzative di più ampio respiro.

(28) "Basti ricordare che soltanto per la assistenza al volo (controllo del traffico aereo e servizio metereologico) l'aeronautica ha in servizio circa 1.500 ufficiali, di cui il 70 per cento sono di complemento" da AA. VV., *Le ist. mil.*, p. 42. Probabilmente nel numero sono compresi molti sottufficiali poichè globalmente gli ufficiali di questa arma sono stati calcolati in 6.840 (vedi Cerquetti, *Le forze armate...*, p. 407 che riporta dati emanati nel 1967 dal Ministero del Tesoro). Da parte sua la fonte ufficiale del Libro Bianco (p. 134) afferma genericamente che "la particolare attività, che fa capo all'Ispettorato per le Telecomunicazioni e l'Assistenza al Volo (ITAV), impegna un complesso di oltre 10.000 uomini, fra Ufficiali, Sottufficiali e Graduati altamente qualificati".

(29) Dopo un certo iniziale appoggio il PCI si dissocia apertamente: il primo episodio è una manifestazione di piazza indetta dal Coordinamento Nazionale dei Sottufficiali dell'Aeronautica nella

primavera del '76. Il partito ritiene che "è facile prevedere l'infiltrazione di gruppi estremistici ed avventuristici"; lo sostiene "L'Unità" del 27 marzo 1976 nel corsivo "Una manifestazione che isola i sottufficiali". Si veda l'interessante C. Medail, *Sotto le stellette*, Einaudi, Torino 1977. Il libro è stato scritto "per fornire ai lettori e ai dirigenti dei partiti una testimonianza viva di quanto è successo negli ultimi due anni fra i sottufficiali che sono la spina dorsale delle forze armate" (p. 4) e presenta un quadro di esperienze personali interessanti e sofferte. Secondo Medail i sottufficiali dell'aeronautica "rispetto ai colleghi delle altre armi hanno una specializzazione tecnica più qualificata e sono più di frequente a contatto con l'ambiente esterno e sono quindi la naturale avanguardia del movimento" (p. 66).

Per riflettere ulteriormente sulla natura delle agitazioni di questa categoria di militari di professione si tenga presente, tra l'altro, la proporzione fra le loro retribuzioni e le "responsabilità che gravano su certi specialisti dell'aeronautica (un minimo errore può non far partire un aereo o provocare un disastro)". (p. 85).

Inoltre bisogna tener conto che nell'Aeronautica la gran parte dei sottufficiali non esercita un ruolo di controllo-adde-

stramento nei confronti dei militari di truppa assai poco numerosi e destinati a mansioni marginali. La base della piramide è perciò prevalentemente composta di sottufficiali.

Alcuni sottufficiali del Veneto si sono anche presentati candidati alle elezioni politiche del 20 giugno 1976 e, significativamente nelle liste di DP e del PSI. Vedi ibidem, p. 48. Va ricordato che i sottufficiali dell'A. M. del Veneto costituiscono la parte principale dei collaboratori dell'unica rivista di intonazione democratica dedicata ai problemi dei quadri militari dei vari livelli. Si tratta di "Forze Armate e Società", mensile edito a Treviso, in 6.000 copie, di cui sono finora usciti 14 numeri.

(30) Paradossalmente, ma non tanto, alcuni ufficiali democratici propongono che l'organizzazione degli ufficiali di sinistra possa avere parola sul problema delle promozioni in vista della pubblicità delle carriere per far sì che la carriera di ufficiali antidemocratici venga immediatamente bloccata. Cfr. *Per difendere chi?*, p. 106.

La selezione può, secondo Accame, dare un senso nuovo all'egualitarismo permettendo l'ascesa di individui sfavoriti dalla nascita in classi inferiori, in quanto nell'esercito democratico "le stellette diventano un correttivo

alle ineguaglianze legate alla posizione sociale". Si veda la Prefazione a *Cittadini in Uniforme*, p. 11.

(31) La carenza di concrete gratificazioni determina situazioni critiche in molti quadri permanenti. Un'eco sensibile si ritrova in dichiarazioni di due tenenti riportato in *Per difendere chi?*, pp. 41-42 nel capitolo emblematico: "Le radici di un malessere che si diffonde". Tenente P.A. (Aviazione): "Io penso che per gli ufficiali subalterni il malessere derivi dal sentirsi in una posizione non chiara, in una posizione in cui ci si chiede ogni giorno: 'Ma quello che faccio ha un valore?' " e Tenente I.L. (esercito): "La crisi d'identità a mio parere è proprio questa: noi sentiamo di difendere interessi non nostri e questo non ci va più bene".

Emergono anche esigenze di conoscenza globale dell'attività militare in ufficiali di basso grado e di tendenza democratica. Così il capitano R.C. (aviazione), ibidem, p. 68 "Effettivamente si produce per questa o per quella esercitazione e ogni tecnico agisce nel suo ambito, fornisce la sua prestazione e questa prestazione viene utilizzata gerarchicamente dal suo superiore. Quindi le finalità anche degli obiettivi vengono conosciute soltanto dalle alte gerarchie mentre l'operatore dà la sua prestazione tecnica e il

In fin dei conti se la selezione meritocratica può, in astratto, favorire l'emergere di tecnocrati militari soprattutto nelle armi e nei reparti a più sviluppato impiego di strutture tecnologiche avanzate, è pur vero che questo obiettivo trova una compensazione nella ricerca della sicurezza e della routine che accompagna quasi sempre la scelta della carriera militare (30).

Ricordiamoci ad esempio che nell'ambito delle strutture tecniche e burocratiche quella militare è l'unica che esiste, funziona e consuma senza riuscire a produrre il suo servizio principale e istituzionale: la guerra. Dalla mancanza di un concreto piano di applicazione della sua capacità "produttiva" nel conflitto bellico, ne deriva un evidente squilibrio sul piano del riconoscimento sociale, indiscutibilmente molto importante per ogni apparato statale. In conseguenza non risultano soddisfacenti nemmeno le funzioni di ripiego come l'intervento in caso di pubbliche calamità, in momenti di scioperi nei servizi pubblici, in situazioni di ordine pubblico e, recentemente, come propagandista della battaglia ecologica! (31)

Complessivamente bisogna rilevare che gli esponenti delle gerarchie militari si trovano nei confronti del PCI in uno stato di attesa; essi hanno superato quindi le pregiudiziali tipiche degli anni '50 e ora non sostengono né ostacolano con evidenza i mutamenti ai vertici dello Stato (32).

La ristrutturazione delle FF.AA. italiane che è iniziata massicciamente da un paio di anni costando elevati stanziamenti di bilancio, sta procedendo regolarmente. E' molto importante notare come buona parte delle industrie a partecipazione statale stiano affrontando la crisi con la produzione bellica (33). Gli obiettivi a breve termine della ristrutturazione erano di snellire l'apparato eliminando una dispersione costosa e controproducente degli insediamenti militari sul terreno nazionale e razionalizzando la produzione industriale legata all'esercito. Nel medio termine la ristrutturazione si propone addirittura un "sal-

discorso è finito lì". Nel linguaggio (tecnico, prestazione, produce...) si può notare una mentalità di tipo industriale e una precisa rivendicazione di categoria portata avanti per ampliare il proprio potere con l'aumento della conoscenza del particolare "ciclo di produzione". Questa tendenza è confermata dal senso della originale proposta del capitano A.A. (esercito), *ibidem*, p. 105 "Gli incarichi dovrebbero essere distribuiti equamente fra tutti, per periodi uguali e a rotazione, con criteri oggettivi: 2 anni al vettoviaggiamento, 2 anni all'addestramento, 1 anno all'informazione, in modo da dare a tutti una formazione generale e non settoriale".

Il conflitto con gli alti comandi, assume così connotati da scontro tra grande e piccola tecnoburocrazia. Vedi a questo proposito l'analisi e le definizioni riportate in *Che cosa sono i G.A.F.*, Edizioni del C.D.A., Torino 1976, pp. 29-30.

(32) Anzi le testimonianze sull'ambiente riportate in *Per difendere chi?* sembrano dimostrare una disponibilità e quasi un'attesa fiduciosa "purché perlomeno ridiano un senso di ordine a questa organizzazione così fiaccata" (p. 109). Molto rilievo è dato al tema dell'efficietismo di sinistra legato a un governo forte che può soddisfare il bisogno di ripristino

dell'ordine e solo pochi temono un' opposizione golpista, che vedono legata alla ristrutturazione la quale affiderebbe il comando dei reparti a ufficiali di centro-destra.

Il tipo di ragionamento prevalente è quello di una continuità burocratica di cui un governo orientato a sinistra avrebbe comunque bisogno. Dice il tenente colonnello T.I. (esercito) "Ho notato che c'è una minore antipatia per il comunismo e sono convinto che la massa degli ufficiali cambierebbe padrone senza traumi, tanto più che da Est verrebbe un certo tipo di ordine ed una maggior valorizzazione delle FF.AA., *ibidem*, p. 79.

Sul ruolo delle forze armate negli Stati marxisti sono disponibili studi per lo più sotto forma di capitoli nell'ambito di ricerche complessive. Per i rapporti fra potere politico marxista e quello militare si veda il breve ma pregnante "L'esercito e la macchina militare" in P. Naville, *Burocrazia e rivoluzione*, Jaca Book, Milano 1973, pp. 100-102. Nella Cina popolare il nuovo politburo del P.C. C. di 23 membri, comprende 12 alti ufficiali delle tre armi, a riprova del peso dell'organizzazione militare. Si veda la presentazione a S. Leys, *Gli abiti nuovi del presidente Mao*, Ed. Antista, Milano 1977.

pagina di pubblicità del "Melara Club" comparsa sui maggiori quotidiani italiani il 7 maggio 1978 in occasione dell'apertura della Mostra Navale Italiana a Genova. Il "Melara Club" è formato da otto aziende o settori di aziende, di notevole importanza: Cantieri Navali Riuniti di Genova, Grandi Motori di Trieste, Fiat aviazione di Torino, Oto Melara di La Spezia, Breda Meccanica Bresciana, Divisione Sistemi Navali Selenia di Roma ed Elettronica San Giorgio di Genova, Elettronica di Roma, Montedel di Pomezia.

Il "Club" dichiara con orgoglio che "le commesse già acquisite da questo gruppo garantiscono anni di lavoro per le nostre maestranze".

Assai interessanti sono le informazioni fornite da F. Carte, *L'elettronica con le stellette* pubblicato sul Corriere della Sera del 21/7/1978, p. 2.

Nel settore delle telecomunicazioni e dell'elettronica professionale il prodotto globale fatturato ha toccato nel 1976 i 1.810 miliardi di lire correnti di cui 670 per merce esportata, più che raddoppiando il fatturato del 1973. L'aliquota destinata alla difesa è stata del 22 per cento (396 miliardi con ben il 61 per cento di prodotti esportati) aumentando, in tre anni, di più di 6 punti percentuali. L'autore mette in rilievo che "un impulso determinante all'

avviamento di questo processo di arricchimento tecnologico' è stato dato dalle Forze Armate dello Stato... (in quanto) non può esserci un apparato difensivo efficiente e credibile senza la presenza di un'industria degli armamenti di dimensioni e qualità adeguate".

(34) Si consideri al di là del tono burocratico, il testo del capitolo "Obiettivi a medio termine e caratteri della ristrutturazione" in *Libro Bianco della Difesa*, pp. 107-109.

(35) Vedi il capitolo "Legge di principio sulla disciplina ed istituto della rappresentatività", *ibidem*, pp. 326-330 e, parallelamente: la rappresentanza democratica nelle forze armate" in AA. VV., *La pol. mil. dei com.*, pp. 229-233. Entrambi si muovono nel senso del rafforzamento dell'istituzione attraverso la forma di democrazia delegata e partecipata.

(36) "Bisogna appunto dare coscienza ai giovani dei loro diritti e del nuovo modo come devono concepire il servizio di leva, impegnando nel contempo tutto il movimento democratico, sindacati, gli enti locali, le regioni, il parlamento per investire tutte le strutture dello Stato e quelle militari ad ogni livello con un processo riformatore. Guai se ci fossimo arroccati su posizioni protezionistiche sterili". Così af-

to di qualità" dell'organizzazione complessiva integrando al massimo il comando delle tre armi per risolvere più efficacemente i vari problemi e in particolare quelli del personale (34). Ritorna al proposito la questione di un'adeguata rappresentanza dei militari sulla quale l'apporto teorico e pratico del PCI è già considerevole (35).

Anche se in parte questi obiettivi dovessero venir ridimensionati, sicuramente, attraverso l'attenzione suscitata da parte delle varie forze politiche, l'esercito ha cessato di essere, se mai lo è stato, un "corpo separato" dal resto delle istituzioni statali. Non è il disporre di leggi e istituti particolari (codice militare di pace e di guerra, tribunali e carceri militari) nè di servizi speciali (case, beni di consumo, ecc.) a determinare la "separatezza" di un'istituzione come quella militare che costituisce un pilastro essenziale dello Stato.

La paventata crisi di identità delle F.A. viene affrontata con un tentativo di recupero della credibilità, sia a livello di efficienza degli armamenti sia a livello di consenso dell'opinione pubblica, recupero al quale non può essere estraneo un partito di una propria riserva di credibilità e che voglia gestirla con intelligenza e senso dello Stato (36).

Claudio Venza

ferma, in sede di conclusione del Convegno del PCI del '74 a Roma il sen. Arrigo Boldrini. Vedi AA.VV., *Le ist. mil.*, p. 405.

I teorici dell'anarchismo che hanno lasciato alle generazioni di oggi il loro corpo di dottrina sociale hanno riposto eccessive speranze nella scienza. Chi vi mise maggiore enfasi fu Kropotkin, uomo dedito alla scienza con altrettanta devozione che all'anarchismo. Questa dicotomia scientifico-sociale ha avuto una grande ripercussione sugli anarchici spagnoli e internazionali e da ciò è nata la convinzione giunta fino a noi con carattere di assioma: la scienza è la migliore alleata dell'anarchismo.

Pochi osarono mettere in discussione l'ottimismo di Kropotkin, anche se alcuni, con ottima visione delle cose e degli uomini, previdero per le future generazioni un anarchismo che non dovesse essere completamente ipotecato dalla scienza. Pensiamo, nel dire questo, a Malatesta, soprattutto, uno dei pochi che, pur essendo grande amico di Kropotkin, si azzardò a mettere in discussione il grande saggio slavo.

L'ottimismo di Kropotkin non era stata una creazione spontanea. Non dimentichiamo che i filosofi del secolo XVIII avevano posto la scienza e la tecnica in una posizione di preminenza per la soluzione dei problemi umani. La condizione umana, secondo gli enciclopedisti e i loro contemporanei, avrebbe tratto benefici dalla scienza e dal tecnicismo e que-

sta convinzione fu ben lontana dall'essere effimera in quanto si mantenne fino allo scoppio della seconda guerra mondiale allorchè questa conflagrazione mise in evidenza che la scienza e la tecnica non apportano obbligatoriamente il benessere e la salute ma Hiroshima, Nagasaki, il napalm e le armi batteriologiche.

Sino allora scienza era sinonimo di progresso nell'accezione positiva del termine. Marcelino Berthelot prevedeva che il progresso della chimica sintetica avrebbe risolto, con qualche pillola, il problema dell'alimentazione tra le classi più povere; Pierre Curie diceva in tutta sincerità che era inutile preoccuparsi per i problemi sociali: la scienza sarebbe riuscita a produrre un sovrappiù di merci che l'umanità non sarebbe riuscita a consumare; gli utopisti, al limite tra scienza e fantasia, prevedevano un regime di vita in cui, grazie alla scienza ed alla tecnica, l'uomo avrebbe dovuto dedicare due o tre ore al lavoro e disporre del resto della sua giornata per il suo ozio e i suoi passatempi preferiti.

Interpretato in altri termini, il tema ci porta a dividere la scienza e la tecnica in due periodi: la scienza incorniciata entro un'etica e la scienza amorale che, a quanto pare, è quella che predomina a detrimento degli uomini.

La scienza è uno strumento che può essere utilizzato per fare il bene o per fare il male. Joliot-Curie, riferendosi al potere dell'energia nucleare che non dev'essere necessariamente distruttivo, portava l'esempio del coltello da cucina che può essere arma assassina per il criminale ma è anche, in mano alla donna di casa, strumento pacifico per la preparazione del pranzo.

A partire da questo giudizio è già tutto permesso allo scienziato ed al tecnico. La sete di scoperte, del più oltre, di giungere allo scopo o, semplicemente, di vedere "che cosa succederà" trasforma gli scienziati in apprendisti stregoni se non in truffatori come fu il caso del biologo Trofim Lyssenko che, per adeguarsi alle esigenze megalomani di Stalin, bandì la genetica in quanto incompatibile col materialismo storico. Questo rozzo avvio su un vicolo cieco della scienza biologica in Russia, oltre a provocare un notevole arretramento e la condanna a morte di biologi di fama mondiale come Nicolas Vavilof, è un'ulteriore prova a favore dei timori che alberghiamo di fronte al potere della scienza — "Knowledge is power" [=la scienza è potere] disse Bacone — quando si tratta di guidare l'umanità con essa.

La scienza, in mano ad un dittatore o ad un megalomane può ridurci, tutti noi mortali,

a schiavi di questo mostro. La presenza di questo genere di mostri è, inoltre, possibile.

Ci fu un momento in cui i genetisti si spaventarono delle loro possibilità creatrici. L'ingegneria genetica è in condizioni di fecondare "in vitro" un individuo con un patrimonio genetico perfettamente prevedibile. In questo modo si può far nascere un numero incommensurabile di individui identici derivati da un'unica paternità. 'Il Mondo Nuovo' di Aldous Huxley, '1984' di George Orwell o 'I Reietti dell'altro pianeta' di Ursula Le Guin lasciano il campo della fantascienza per entrare nella realtà quotidiana. Hermann Mueller propone la conservazione, col freddo, dei campioni di sperma appartenente ad uomini straordinari e ciò in detrimento del resto dei mortali. L'embrione, a sua volta, in grembo alla madre, può subire le trasformazioni desiderate, o per superare i livelli medi degli uomini, o per lasciarlo infiacchito allo stato di abbruttimento permanente.

Quest'offensiva della genetica ha portato con sé tanta pericolosità che gli scienziati dediti a questa disciplina giunsero, nel 1974, all'applicazione dell'auto-censura ed alla sospensione degli esperimenti nei loro laboratori. Questo atteggiamento non poteva continuare e nel febbraio 1975 si riunirono circa centocinquanta genetisti, in Ca-





California, per decidere, all'unanimità, la ripresa degli esperimenti e degli esami. Perché ciò che la scienza ha di più pericoloso, più che il suo potere, è la sua forza irrefrenabile di continuare ad avanzare indipendentemente dalle zone in cui transita e i tabù che distrugge. La sua fine sarà la nostra fine.

La strategia della scienza ha un che di militare. Quando un' impostazione si fa strada e giunge ad essere accettata in sintonia con le conoscenze che esistono in un dato momento del passaggio dell'uomo per il mondo, quest'impostazione acquista carattere di assioma e lo scienziato se ne serve per la sua scialata verso altri misteri. Se il punto di partenza, assunto come verità, risulta essere errato, allora precipita il resto dell'edificio che s'era costruito sull'assioma errato.

Euclide, Tolomeo, Newton, cime eccelse della scienza hanno dovuto cedere il passo ad altre figure altissime che hanno dimostrato l'errore dei primi. La ricerca ha qualcosa di crudele ma è una regola del gioco che si deve rispettare perché questa scienza insoddisfatta non cessi di ampliare i suoi domini. Forse lo stesso Planck ed Einstein non vengono minacciati dalle nuove generazioni di scienziati?

Esiste nella scienza un fragile ponte che occorre percorrere per passare dalle scienze esatte

alle scienze dell'uomo. Di fatto il tallone di Achille è presente più spesso di quanto desiderino gli scienziati. Occorre stabilire delle pietre miliari che fungano da riferimento e queste pietre miliari non sono obbligatoriamente assiomi. Senza di esse, d'altra parte, il cammino verrebbe interrotto e la ricerca si paralizzerebbe. C'è qualcosa di più esatto della matematica? E tuttavia in essa abbiamo l'enigmatico zero, vero segno convenzionale che può falsare ogni operazione per una sua capricciosa presenza nell'equazione. Così accade con le altre discipline scientifiche, soprattutto quelle cosiddette umane. La biologia vuole ripartire le due fasi, quella esatta e quella umana e costituisce il ponte cui abbiamo fatto riferimento più sopra. Un recente esempio di ciò l'abbiamo nel convegno tenuto a Parigi il 24 e 25 marzo 1977 dal Movimento Universale della Responsabilità Scientifica riunito per precisare "il senso di determinati termini, demistificare certi concetti e rendere più chiari i rapporti tra due discipline, la psicologia e la genetica che utilizzano, senza comprenderle bene, ognuna le conclusioni dell'altra". ('La Recherche', giugno 1977, articolo di Albert Jacquard e Jean Louis Serre). In questo lavoro gli autori mettono in evidenza gli errori di Mendel e della sua legge dell'ereditarietà, osservano

che i lavori di Ronald Fisher e Francis Galton, per anni ritenuti il massimo della serietà, sono seriamente messi in dubbio da ricercatori più giovani. Lo stesso avviene nelle ricerche di Cyril Burt che servirono come punto di riferimento ad un altro famoso genetista, Jensen. Proprio di Burt che, come dice l'articolo "adesso si sa che non possiede alcuna validità scientifica".

Ebbene, la scienza può essere amorale ma non avviene lo stesso cogli scienziati che potranno essere morali o immorali ma difficilmente amorali. Lo si vide in modo evidente cogli esperti dell'energia nucleare dopo le devastazioni delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki, ed il cui esempio più rilevante fu quello del pio padre della bomba atomica, Robert Oppenheimer che, poco dopo, oppose una strenua resistenza all'impiego dell'energia atomica come energia distruttrice. Il "pragmatismo" di Edward Teller, professore di fisica dell'Università di California, appoggiato dai falchi del Pentagono, riuscì ad imporsi e non solo si continuò a "perfezionare" la bomba a fissione d'uranio, ma si fece sì che la scienza sperimentale nordamericana si tuffasse alla ricerca di un'altra arma più letale. Da allora Teller ottenne il triste e significativo titolo di "padre della bomba ad idrogeno".

Nel 1949 l'URSS fa esplodere la sua prima bomba nucleare e comincia sulla Terra "l'equilibrio del terrore". Una gara vertiginosa tra le più grandi potenze del globo per vedere chi riesca ad avere il maggior numero di ogive nucleari, missili più perfezionati, radar di maggior portata, il laser più potente. Parallelamente si spingono gli altri paesi ad armarsi con la armi classiche, sempre per ottenere l'equilibrio del terrore e così si giunge alla situazione attuale in cui le armi nucleari hanno cessato di essere monopolio delle grandi potenze e sono ormai alla portata di paranoici come Duvalier, Amin Dada o Bokassa, capacissimi di rompere l'equilibrio instabile alzandosi dal letto dopo una notte di incubi.

Questa introduzione un po' prolissa al saggio di Klaus Jaffé, "Anarchismo Scientifico" non ci aveva permesso, finora, di riferirci all'autore e al suo approccio molto eterodosso dell'ideale anarchico.

Ci troviamo di fronte ad uno studioso, laureato, che ha scoperto l'anarchismo attraverso sentieri poco battuti dai libertari ortodossi.

Quando prese contatto col Gruppo Editore di *Ruta* aveva già formato la sua impalcatura sociale e confidava solidamente nell'ideale che ha in sé maggior dose di libertà. Era passato attraverso il marxismo come è





di rigore per ogni universitario venezuelano, a causa della saturazione di professori marxisti ad ogni livello d'insegnamento superiore e alcuni resti di lessico marxista rimangono ancora aderenti ai suoi vestiti benchè si trovi già di ritorno da quei territori e completamente immune. Il lettore, allorchè si troverà di fronte tale lessico, dovrà tener presente quanto stiamo osservando.

La sua posizione universitaria permette a Jaffé di realizzare un'esposizione metodica. In essa è presente la concisione, la chiarezza e la sincerità.

Egli ritiene di non essersi allontanato dall'assioma scientifico e, come afferma all'inizio, ha attinto "ad una sola fonte: le scienze esatte, soprattutto la biologia, la fisica, la chimica e la matematica".

Appoggiandosi su questo bastone ci offre una messa a fuoco che ci porta ad un "sistema sociale per gli uomini" e, una volta in esso, decide di proporre l'anarchismo come alternativa possibile di fronte alla situazione politico-sociale attuale nel mondo. La sua eterodossia gli ha permesso una sfida che potrebbe costargli cara: depurare l'anarchismo, innanzitutto, da "una certa rigidità ed un certo dogmatismo tanto criticato dagli anarchici in altre ideologie".

E' sempre la sua eterodossia che gli fa prendere come sinonimi i termini "potere" e "au-

torità", due corde da impiccarsi se si citano negli ambienti anarchici, con il termine "organizzazione". A questo riguardo riteniamo di rilevare in Jaffé la paura del vuoto lasciato dall'assenza di potere proclamata dai libertari ma lo sviluppo di questa parte del suo scritto ruota attorno alla "autorità" o "potere" che è esercitato dal medico sui malati, dal maestro sugli allievi, dal comandante della nave, dall'ingegnere, dall'architetto senza dimenticare che abbiamo anche una dose di autorità nel calzolaio, nel muratore, nel contadino, autorità specifiche e circoscritte che l'anarchismo non ha mai negato e che tutti gli uomini esercitano per la loro qualità di lavoratori, di cittadini, di individui.

Klaus Jaffé ha dovuto dedicarsi completamente al raggiungimento della sua laurea e oggi sta realizzando un periodo di specializzazione post-laurea in un paese europeo. Ciò fa sì che, lontano dai nuclei organizzati dell'anarchismo, lo vediamo utilizzare un linguaggio che non è quello degli iniziati. C'è un vizio naturale che si crea nei gruppi che rimangono sempre a parlare attorno ad un tavolo nella discussione di un unico argomento. E' il vizio dei termini accessibili esclusivamente ai partecipanti del gruppo, non sempre usati con logica semantica o etimologica. Il lettore di questo numero di *Ruta*, che pensiamo

militante del movimento libertario, si renderà conto di trovarsi di fronte ad un "principiante" o, quanto meno, ad un non iniziato. Convinto di essersi "organizzato" con altri anarchici e non proprio per esercitare il "potere", scoprirà, immergendosi nella lettura di "Anarchismo Scientifico", una strategia grammaticale ed una precisione nella definizione che finiranno per irritarlo. Il fatto è che Jaffé, lo abbiamo già detto, si è avvicinato all'anarchismo nei momenti liberi dai suoi studi universitari ed è stato col suo bagaglio di "autodidatta", si passi la contraddizione apparente, per quanto riguarda il corpo di dottrina sociale anarchica, che ci ha incontrati.

Da questo incontro siamo noi e lui usciti arricchiti, anche se sappiamo fin d'ora che ci saranno perplessità in alcuni lettori di *Ruta* come accade ogni qualvolta ci trasformiamo in portavoce di concezioni e pensieri eterodossi. A tutti dobbiamo ripetere che *Ruta*, come diciamo puntualmente in tutti i numeri "è una pubblicazione con le pagine aperte a tutte le correnti anarchiche e progressiste".

Il pensiero libertario non è unico ma molteplice. Appaiare Han Ryner a Pierre Besnard, Bakunin a Cornelissen, Mahkno ad Armand, Tucker a Rocker, Mella a Stirner non è concepibile se non su un punto di rife-

rimento obbligato: la negazione dello Stato. *

La lettura dello scritto di Klaus Jaffé può aiutarci ad arieggiare molti ambienti chiusi. Lo "Anarchismo Scientifico" può essere una pietra lanciata nello stagno che comincerà a creare onde che finiranno per raggiungere ogni punto della superficie.

Chissà che il punto debole che s'intravede nello studio di Jaffé non si trovi nel ponte che egli costituisce fra le scienze sociali e le scienze esatte. Ed ecco il perchè delle pagine con cui abbiamo iniziato questa introduzione. Abbiamo citato Kropotkin come esponente sommo dell'anarchismo scientifico sovrabbondante di ottimismo per quanto riguarda l'aiuto della scienza per la proclamazione dell'anarchismo. La "autorità" — siamo di fronte ad un esempio che ci permette di comprendere pienamente l'intenzione di Jaffé allorchè utilizza questo termine — che Kropotkin esercitava sull'ambiente anarchico internazionale fece sì che per molto tempo esisteva un consenso collettivo, tra i libertari, sulla panacea scientifica. Toccò a Malatesta rimettere le cose al loro posto ed affermare che se la scienza coincideva con l'anarchismo sarebbe magnifico ma che poteva darsi che così non fosse, nel qual caso toccava ugualmente a noi anar-



chici continuare a lottare per l'avvento di un regime che offrisse un massimo di libertà per tutti.

La sua posizione di scienziato fa sì che l'autore svolga il suo tema in modo scientifico e che lungo il suo studio si appoggi sempre all'assioma o, come minimo, alla serietà dell'enunciato. Crediamo che ci sia una pagina in cui Jaffé centra il nucleo della sua esposizione. In essa si domanda: "Quale sarebbe l'obiettivo cui dovrebbe tendere una società umana...?" per aggiungere: "Ebbene, se l'obiettivo è un maggior grado di libertà attraverso una migliore organizzazione, come dev'essere questa organizzazione perchè raggiungiamo questi obiettivi?" dandosi immediatamente ad elencare i punti fondamentali di un'organizzazione che possa offrire "un maggior grado di libertà".

Dando spazio al sostanzioso studio di Klaus Jaffé, *Ruta* ha voluto ancora una volta uscire dai sentieri battuti dell'ortodossia. Noi anarchici siamo sempre stati riluttanti all'autocritica, che è il confessionale dei marxisti o il sofà dello psicanalista. Al suo posto abbiamo sempre preferito cercare varianti della negazione dello Stato che sono molteplici e speculari nelle loro focalizzazioni poichè non c'è miglior cosa per l'intelletto che il confronto. Il lavoro di Jaffé è un invito a questo confronto e *Ruta* offre il suo spazio ad una

polemica che potrebbe essere fertile di concetti e impostazioni.

Finiamo il nostro fascicolo con una scelta antologica su scienza ed anarchismo di Malatesta* con un duplice fine: coprire le pagine bianche lasciate dal lavoro, alquanto breve, di Jaffé e dimostrare che non perdiamo di vista i nostri cardini di sempre che ci richiamano alla modestia perchè, come dice lo stesso Malatesta, "non pretendiamo di possedere la verità assoluta, crediamo piuttosto che la verità 'sociale', cioè il miglior modo di convivenza sociale, non sia una cosa fissa, buona per tutti i tempi e per tutti i luoghi, determinabile in anticipo e che, invece, una volta assicurata la libertà, si scoprirà e realizzerà in modo graduale... E per questo le soluzioni che proponiamo lasciano sempre la porta aperta ad altre diverse e presumibilmente migliori". E' da questa porta che ha fatto irruzione Klaus Jaffé, portatore della "sua" soluzione "diversa". Per quanto riguarda la presunzione che possa essere "migliore" il discorso ci porterebbe lontano, naturalmente.

Ruta

*) Nella traduzione italiana non abbiamo pubblicato questa antologia di scritti di Malatesta. (n.d.r.)



Anarchismo scientifico
Principi per un'organizzazione
sociale basati sulla biologia
e altre scienze esatte

Introduzione

La ricerca della società umana più adeguata alla vita dell'individuo come tale e come insieme di individui è sempre stata una preoccupazione permanente per l'uomo. I criteri utilizzati per questo scopo sono stati molto vari e a volte contraddittori.

Le società umane sono state analizzate come processi storici, come realtà vive, come insieme di interazioni, come somma di caratteristiche individuali, come organismi completi e differenti dagli individui presi a se stanti, ecc. Il modo di procedere uti-

lizzato nell'analisi è stato in genere un riflesso delle convinzioni o/e degli atteggiamenti di vita dell'autore, che vuol dare una base teorica alla sua argomentazione.

Nel presente lavoro si cerca di analizzare le basi delle società umane a partire dai principi noti che reggono le manifestazioni di vita esistenti sul nostro pianeta. Per questo ho attinto ad una sola fonte: le scienze esatte, soprattutto la biologia, la fisica, la chimica e la matematica. Questo modo di procedere è giustificato non solo dal fatto che è l'unica fonte che, pur essendo limitata, permetta una comunicazione obiettiva, in cui l'argomentazione è valida solamente se è sostenuta da fatti reali; ma anche perchè la trasformazione che stanno attual-



mente subendo le scienze esatte, permette di andare oltre il riduzionismo classico e le rende applicabili a molti campi della conoscenza umana (1). Esempi delle evasioni delle scienze esatte nelle aree umanistiche sono la sociologia (2) e la psicobiologia. Scopo del presente lavoro è quindi di estrapolare le conoscenze di uso generale nelle scienze naturali, su cui esistano alcune prove della loro applicazione riuscita nelle aree umanistiche, alla ricerca di basi generali delle società umane. In questo modo si cerca di trovare una società futura che soddisfi le necessità di tutti gli uomini.

Per l'enormità di questa intenzione, mi limiterò unicamente al compito di definire e realizzare le concezioni ed i principi comuni alle differenti manifestazioni di vita per cercare di costruire un primo abbozzo di una società umana che adempia a questi principi. La correlazione tra quanto proviene da questa analisi e l'ideale anarchico, è in gran parte a carico del lettore.

Equilibrio

Il termine equilibrio è definito in termodinamica come uno stato stabile, in cui non vi sono modificazioni nei parametri che definiscono questo sistema. Un sistema in equilibrio non tende ad alcun altro stato, per cui le forze nel sistema sono bilancia-

te e compensate (non eliminate). Lo stato di equilibrio si mantiene a meno che una forza esterna non agisca sul sistema.

Lo stato di equilibrio si caratterizza in quanto è dinamico; le particelle del sistema modificano continuamente il loro stato, ma la media di tutti gli stati di tutte le particelle o componenti del sistema, rimane invariabile. Da ciò discende che ogni modificazione di un individuo o di parte del sistema viene compensata da altre modificazioni in qualche altra parte del sistema. Per questo si possono trovare, e di fatto esistono, in un sistema in equilibrio tutti i possibili sottostati, ma in proporzioni differenti. Questo viene anche chiamato un sistema in equilibrio armonico rispetto alle sue componenti e rispetto all'ambiente che lo circonda. Occorre che esista una stretta interrelazione fra tutti i componenti del sistema, perchè qualsiasi processo o cambiamento che subisce una delle sue componenti venga accettato ed assimilato dalle altre componenti e viceversa.

Quando una forza riesce ad indurre la tensione sufficiente tra le componenti del sistema, questo perde il suo stato di equilibrio ed immediatamente tende a raggiungere un nuovo equilibrio. I processi che subirà, o gli stati attraverso i quali passerà il sistema fino a raggiungere nuovamente l'equilibrio non sono prevedibili, poichè le tenden-

ze in un processo non indicano necessariamente lo stato finale che verrà raggiunto. Tuttavia in situazioni particolari, quando si conosce completamente l'ambiente che circonda il sistema, è possibile fare un certo tipo di previsioni.

Il concetto di equilibrio, nato originariamente dalla fisico-chimica, ebbe un'ampia applicazione nella biologia e oggi, attraverso la sociobiologia, è applicabile allo studio delle società umane. In questi senso è interessante fare osservare che in un sistema in equilibrio, nessuna situazione particolare di uno degli individui che compongono il sistema è esclusa o proibita, ma è sempre compensata in quanto altri individui saranno in una situazione contraria. La capacità di ogni individuo di adottare differenti stati (espressione di libertà) in un sistema in equilibrio, verrebbe limitata solamente dalla capacità di compensazione degli altri individui del sistema. Ciò indica che quanti più individui ha un sistema, più facile sarà compensare differenti tendenze all'interno del sistema.

Devo chiarire che il concetto di equilibrio ha un senso rigoroso in chimica, mentre in biologia, anche se ha lo stesso significato, il concetto perde un po' della sua precisione, ragion per cui è applicabile ai sistemi in genere.

Sistemi



La teoria generale dei sistemi è uno dei rami più recenti e che maggiore impatto sta provocando nei diversi settori delle scienze. Uno dei concetti più utili sviluppati da questa teoria è quello del sistema stesso e in linguaggio tecnico, il SAGA (SOHO in inglese) che significa: Sistema Autoregolatore Gerarchico Aperto. L'applicazione principale di questo concetto sta forse nell'analisi degli organismi viventi e in quello delle associazioni e delle società (3). Un sistema di questo tipo ha le seguenti caratteristiche:

1) Il concetto è sufficientemente ampio da includere tutti i sistemi noti, sempre che se ne definiscano adeguatamente i limiti.

2) Ogni sistema racchiude in se stesso altri sistemi dello stesso tipo e contemporaneamente appartiene ad un altro sistema maggiore di esso. In altre parole, vi sono differenti "gerarchie".

3) Ogni sistema si può considerare come chiuso in se stesso o completo, fino ad un certo punto, dopo di che dev'essere trattato come aperto. Un sistema, per quanto completo possa apparire, avrà sempre un qualche tipo di interazione col mezzo ambiente che lo circonda.

4) Ogni sistema ha gli strumenti necessari per "autoregolarsi", per controllare il proprio



sviluppo e la propria esistenza.

Da ciò consegue che ogni organismo o società (sistema) può essere considerato come un "Holon" (4) (dal greco holos=totalità col suffisso on che significa parte o particella), cioè un'entità completa in se stessa che a sua volta appartiene ad un altro holon di una gerarchia superiore e che è composta da sotto-entità o sotto-sistemi i quali pure possono essere considerati holon. Un'entità completa che è parte di un'altra. Questo costituisce un sistema gerarchico o di differenti livelli.

Per spiegare il concetto di holon o di sistema gerarchico, ecco la seguente metafora di Herbert Simon (5).

"C'erano due orologiai: Hora e Tempus. Ognuno di loro costruiva orologi di mille pezzi ognuno. Hora costruiva il suo orologio mettendo insieme pezzo per pezzo. Quando riposava o interrompeva il suo lavoro per qualsiasi motivo, l'orologio si disfaceva completamente e si doveva ricominciare daccapo, poichè finchè non aggiungeva l'ultimo pezzo, l'orologio non aveva la consistenza necessaria per mantenere la sua struttura. Al contrario, Tempus costruiva sotto-unità dell'orologio composte di 10 pezzi e 10 sotto-unità costituivano una entità più complessa che messa assieme ad altre nove entità di quel tipo costituivano un orologio completo. Quando Tempus interrom-

peva il lavoro doveva ripetere nel peggiore dei casi solo nove passaggi e, nel migliore, nessuno.

"Se per ogni 100 passaggi, ad esempio, c'era un'interruzione del lavoro, allora il tempo di cui aveva bisogno Hora per completare il suo orologio era quattromila volte maggiore di quello necessario a Tempus. Se Tempus terminava il suo orologio in un giorno, Hora vi riusciva in 11 anni."

Se applichiamo la metafora di Hora e Tempus alla costruzione di una sola molecola di proteina in un organismo vivente o alla costruzione di una società, la differenza tra le due forme di procedere risulterebbe astronomica.

Comunicazione

La comunicazione si può definire come una trasmissione d'informazioni. La comunicazione ha sempre bisogno di un ente emittente, di un altro ricevente e di una certa quantità di informazioni comuni ai due enti, che determinano la quantità d'informazione che si può trasmettere. Nel processo di comunicazione esiste sempre un processo di codificazione a livello dell'emittente ed un altro di decodificazione a livello del ricevente. Questi due processi devono avere una stretta relazione tra loro perchè non si perda l'informazione trasmessa. Questa relazio-

ne si chiama algoritmo o linguaggio. Questo linguaggio ha bisogno di regole fisse per la sua effettiva utilizzazione, poichè è l'unica base per l'emissione e la ricezione dell'informazione. Il linguaggio limita l'informazione che si può trasmettere e contemporaneamente è una fonte di errore costante nella comunicazione. (6)

Nei sistemi in equilibrio armonico, la comunicazione avviene sempre in due direzioni, dall'ente emittente al ricevente e viceversa, in modo che un ente emittente è sempre anche ricevente. Deve accadere così per ognuna delle parti del sistema in modo che ogni parte si trovi in comunicazione diretta o indiretta con ognuna delle altre parti del sistema. In questo modo, anche se possono esistere sottosistemi specializzati nel distribuire l'informazione, non c'è accaparramento dell'informazione da nessuna delle parti del sistema. Nel momento in cui abbia luogo un accaparramento d'informazione, il sistema esce dall'equilibrio. Per questo, quando una parte qualsiasi del sistema ha bisogno di informazione, questa le è accessibile, sia un termini di linguaggio (esistenza del sistema di de- e codificazione per ogni situazione), che in termini di priorità. Non esistono priorità poichè esistono molteplici sistemi di comunicazione paralleli, con linguaggi differenti che eliminano pos-

sibili interferenze. La priorità nei sistemi è una delle caratteristiche dello stato di non-equilibrio. (7)

Si sa che quanto più sviluppato è un sistema, più comunicazione esisterà tra le sue componenti e col mezzo ambiente, e più variare saranno le forme di comunicazione esistenti. Negli organismi viventi ad esempio si conoscono molteplici linguaggi e forme di trasmissione di informazioni che vanno da un semplice contatto fisico tra cellule e cellule o tra organismo ed organismo, passando a sistemi quali la complessa rete di comunicazione nel sistema nervoso ed i sistemi di comunicazione chimica ed ormonale, intra e inter-organismica, fino ad un complesso sistema di comunicazione, come il linguaggio parlato e scritto degli uomini.

E' nota anche la relazione esistente tra potere ed informazione. Quanto maggior quantità di informazioni possiede un ente su quanto accade attorno ad esso, maggiore efficacia avranno le sue decisioni ed azioni. Questa relazione non avviene per quanto riguarda l'informazione che può possedere un ente su se stesso... Sembra esistere un limite alla conoscenza di se stesso che può avere un sistema. Ad esempio, un computer non può mai avere tutte le informazioni di cui avrebbe bisogno per conoscere le cause del suo procedere, poichè solamente il nu-





mero di operazioni che è possibile realizzare è maggiore della sua capacità di esprimerlo. Nella moderna psicoterapia si conoscono casi di nevrosi che si basano su un'eccessiva autoriflessione degli atti di un individuo, che impedisce o blocca ogni attività (8). In altri termini; per descriversi completamente, bisognerebbe vedersi da una posizione al di fuori di se stessi, cosa logicamente impossibile.

Sviluppo

Il concetto di sviluppo implica una trasformazione di un sistema in una determinata direzione; una trasformazione in funzione di una meta. Ebbene, qual'è la direzione verso la quale un sistema qualsiasi deve crescere? Quale è l'etica che definisce la direzione dello sviluppo?

Dall'osservazione della natura notiamo che esiste una tendenza determinata, che contemporaneamente determina tutti i processi in essa. Nella scienza questo si misura attraverso un parametro chiamato "entropia". L'entropia è la misura della quantità di disordine di un sistema. Tutti i processi fisici e chimici tendono ad aumentare l'entropia del loro sistema, cioè tendono a disordinare il loro sistema. Nei casi in cui un processo qualsiasi diminuisca il suo grado di entropia (la formazione di un cristallo ad esempio),

lo fa aumentando l'entropia del mezzo ambiente. Da ciò viene che si può prevedere lo stato finale dell'universo come uno stato chiamato di "morte termica" (terza legge della termodinamica). L'universo giungendo al suo massimo grado di entropia, non permetterà alcun tipo di ordinamento o nessun tipo di differenze tra i suoi componenti in termini di energia (calore). Pertanto, tutte le parti o particelle avranno la stessa quantità di calore, il che impedirà che avvenga qualsiasi tipo di processo chimico o fisico.

Al contrario, la vita è un fenomeno opposto. Cioè, tutti gli organismi viventi tendono nel loro sviluppo ad una diminuzione dell'entropia (aumento dell'ordine) del sistema vivente a spese di un aumento di entropia nel resto dell'universo. Quindi, anche se sappiamo che alla lunga la morte termica colpirà i sistemi viventi entro milioni di anni, finché sono vivi, lo saranno, perché tendono ad un maggior grado di organizzazione.

Lo sviluppo dei sistemi viventi sembra basarsi sul principio noto come "selezione naturale" descritto per la prima volta da Darwin. Questo principio stabilisce l'etica o i valori in base ai quali si scelgono le alternative che nascono nello sviluppo. Occorre analizzare con molta attenzione questo e con poche emozioni. Nessuna alternativa in sé è buona o cattiva. Tutte

sono necessarie ed importanti in un processo di selezione naturale. L'alternativa di maggior capacità o efficacia per la sopravvivenza del sistema o per l'organizzazione del sistema (9) è quella scelta. L'ultimo (non l'unico) passaggio nella scelta di un'alternativa è quello messo in pratica. Non esistono alternative "cattive". Le alternative che non sopravvivono alla prova della pratica hanno ugualmente valore per il sistema. Non è valida solo quella che viene selezionata, poichè proprio le alternative scartate permettono l'esistenza di alternative prescelte nello sviluppo di un sistema. E' interessante far notare che nessun sistema vivente ha capacità di autoselezione in un processo di sviluppo. Lo fa sempre in funzione della realtà, cioè in funzione dell'Holon al livello gerarchico superiore. Gli Holon ad un medesimo livello gerarchico non son capaci di selezionarsi tra loro. Questa pare essere una legge generale e costituisce l'unico meccanismo capace di modulare effettivamente lo sviluppo di un qualsiasi sistema vivente.

Il concetto di "lotta per la sopravvivenza" è un concetto parziale e quindi errato di quella che è la selezione naturale. Confonde i livelli gerarchici nei sistemi. Il concetto giusto sarebbe "cooperazione nella concorrenza", è una cooperazione dal punto di vista di un Holon ad

un livello superiore, ma è una concorrenza dal punto di vista degli Holon ad uno stesso livello.

Sviluppo in Equilibrio:

Si può concepire che un sistema si sviluppi mantenendo le sue componenti in uno stato di equilibrio, Ciò è possibile solo se lo sviluppo o la crescita del sistema è incluso come parte delle funzioni proprie di esso e se le strutture sono adeguate in funzione di questa crescita. Perchè il sistema rimanga in equilibrio è necessario che le leggi che guidano le modificazioni vengano accettate da tutte le parti del sistema e che tutte esse partecipino alla crescita direttamente o indirettamente.

Se una di queste condizioni non si compie, le tensioni interne cresceranno, portando il sistema ad una condizione di non equilibrio, in cui le leggi che guidano le modificazioni non sono universali; la libertà del sistema diminuisce e pertanto lo scopo da raggiungere avrà maggior probabilità di essere pregiudiziale per il sistema completo; poichè i meccanismi che assicurano lo sviluppo corretto del sistema funzionano soltanto quando il sistema è in equilibrio.

Organizzazione

L'Organizzazione è un concetto che tutti conoscono e tuttavia è difficile da definire. In-





vece di cercare di dare una definizione, credo che sia più utile studiarne le conseguenze e le condizioni proprie. La definizione di sistemi esposta in precedenza, comprende i concetti fondamentali dell'organizzazione. Sappiamo che organizzazione significa vita, il contrario di entropia. Questo forse facilita la sradicazione del pregiudizio secondo cui organizzazione significa necessariamente rigidità.

Esistono due tipi di organizzazione, quella propria e quella acquisita o esterna. L'organizzazione propria è quella sulla quale l'individuo non ha chiara consapevolezza, per il fatto che è parte della sua esistenza. L'organizzazione esterna è quella che l'ambiente impone al sistema e che eventualmente si può trasformare in organizzazione propria del sistema più evoluto, anche se la cosa più probabile è che sia necessaria solamente per un periodo di tempo determinato o per una circostanza particolare e per questq in futuro scomparirà. (10)

Quanto più organizzato è un determinato aspetto del sistema, più stereotipate saranno le sue risposte, minore energia e tempo di decisione consumeranno i suoi meccanismi e più libertà d'azione lascerà al resto del sistema od agli altri aspetti del sistema. Ciò è anche certo per le sotto-parti di un sistema ed esso (tra differenti gerarchie di holon). Quanto più organizzate e

strutturate sono le sotto-parti maggiore libertà avrà il sistema totale. Ad esempio: guidare un'automobile è un'azione molto "organizzata" o stereotipata. E' basata sulla coordinazione di ognuna delle componenti che intervengono nella guida. Il piede sull'acceleratore è in perfetta sincronia con le mani sul volante, senza che ciò richieda un maggior sforzo del nostro sistema nervoso centrale. Operano automaticamente. Tuttavia l'organizzazione non è rigida. Nel caso di una situazione inaspettata e non programmata, ogni movimento richiederà una decisione dell'autista, dopo il quale l'azione continua ad essere automatica. In questo modo si raggiunge il minimo consumo di energia e di tempo per il sistema totale ed allo stesso tempo il guidatore rimane libero di trasformare le sue energie creative nel pensare, ascoltare musica, conversare, ecc. Oltre ad un'organizzazione interna nel guidatore (in un holon), ne esiste un'altra tra i guidatori (ad uno stesso livello di gerarchia tra gli holon). L'organizzazione richiede sempre di essere flessibile poichè non può mai avere ogni informazione dall'ambiente, accessibile in un dato momento e ancor meno di un ambiente futuro.

In linea generale si può dire che i sistemi si organizzano di più quanto più necessità di difesa essi hanno. Sistemi in stato di

non equilibrio, cioè quelli che sono colpiti da forze esterne non compensate da loro, hanno maggiore organizzazione esterna che propria e per questo è più rigida l'organizzazione. Nei sistemi in equilibrio l'organizzazione è più flessibile poiché nel caso ideale, tutta l'organizzazione è propria. L'organizzazione nei sistemi viventi in equilibrio è sempre del tipo a norme o regole fisse con strategie molto flessibili. Ad esempio: gli holon funzionali hanno regole fisse che permettono nella loro attività di spiegare una grande varietà di strategie. Le strategie sono limitate solamente dai fattori ambientali.

Libertà

Il concetto di libertà, nonostante sia un concetto soggettivo, si può definire e misurare razionalmente in funzione della capacità di decisione che esso ha. Ogni volta che un sistema prende una decisione, il numero di alternative in termini assoluti diminuisce, ma aumenta il numero di alternative più vicine o più probabili a scelta del sistema. La decisione è in genere un processo irreversibile come fatto individuale, che diminuisce la libertà totale, ma è l'unica forma che abbia un sistema per esercitare la libertà. Perciò si può parlare di "libertà potenziale" e di "libertà esercitata". La libertà potenziale delimita o

contrassegna la libertà esercitata, mentre quest'ultima esiste a spese di una diminuzione della libertà potenziale. Il processo non è necessariamente irreversibile come un tutto, anche se escludente. Cioè: se il sistema cerca maggiore libertà potenziale, perde libertà esercitata, cioè non esercita la sua libertà. Le rivoluzioni sono in genere prodotto di una necessità di maggiore libertà esercitata.

I sistemi viventi non trasformano mai totalmente la loro libertà potenziale in libertà esercitata. Mantengono un equilibrio tra le due, il che indica che ambedue sono indispensabili.

Riferendoci all'Uomo possiamo distinguere due tipi di libertà: la libertà individuale e quella sociale.

Libertà individuale:

Secondo parecchie correnti psicoanalitiche, la libertà individuale è strettamente connessa allo sviluppo dell'individuo nella realtà che lo circonda. Quanto più l'individuo è in grado di dominare e/o integrarsi in questa realtà, maggiore libertà potrà esercitare. Il contatto con la realtà è possibile ottenerlo grazie alla capacità razionale dell'Uomo. La capacità emotiva dell'individuo deve essere in equilibrio perchè la parte razionale possa svilupparsi. Quindi, ambedue gli aspetti sono indispensabili (uno direttamente e l'altro indirettamente) perchè possiamo collegarci con la realtà og-





gettiva che ci circonda. Lo sviluppo totale della capacità razionale dell'individuo viene raggiunto unicamente attraverso una formazione ed una educazione oggettiva e libera. Un'educazione repressiva ed autoritaria trasmette unicamente la realtà soggettiva dell'Educatore, che essendo in una posizione necessariamente differente da quella dell'educando, trasmette a questo una realtà distorta. La funzione di un Educatore è di fornire le condizioni e gli strumenti necessari perchè l'educando impari colle sue forze. Senza un'educazione libera è difficile che si formino uomini liberi e viceversa.

Libertà Sociale:

L'unico punto di collegamento tra gli individui di una società è la realtà oggettiva. Tuttavia la realtà che percepisce l'individuo necessariamente dev'essere soggettiva. L'approccio dell'individuo all'oggettività garantisce un'interrelazione sociale effettiva e reale. Questa è la tendenza che permette di migliorare la qualità di ogni società.

E' noto dalle società animali, dagli organismi viventi e dagli ecosistemi, che quanto più differenziati sono le sue componenti, maggiore stabilità e libertà acquista il sistema. Tuttavia l'acquisizione di libertà potenziale del sistema allorchè un nuovo individuo viene integrato ad esso, non è prevedibile conoscendo le caratteristiche dell'in-

dividuo e del sistema separatamente. Cioè il totale è sempre maggiore della somma delle sue parti per quanto riguarda le caratteristiche. L'acqua ne è un buon esempio: conoscendo le caratteristiche dell'idrogeno e dell'ossigeno, non è possibile prevedere le caratteristiche del composto formato dall'unione di questi due elementi. Di fatto le caratteristiche dell'acqua hanno poco a che vedere con quelle dell'idrogeno o dell'ossigeno.

Esiste un rapporto tra l'ordine dei sistemi e la loro libertà. Quanto più un sistema ha organizzati i propri aspetti vitali, maggiore sarà la sua libertà esercitata poichè sarà maggiormente in grado di prendere decisioni ed avrà maggiori alternative d'azione da scegliere. Un sistema in una fase precoce di organizzazione, vede diminuita la sua libertà reale in quanto deve affrontare i problemi di sussistenza che in genere sono risolvibili con la scelta di quelle poche alternative che rappresentano l'unico modo che ha il sistema di sopravvivere. In altre parole, quanto maggiore è l'ordine in un sistema, minore sarà la libertà potenziale dello stesso, ma maggiore la libertà che esercita effettivamente. Cioè il sistema in valori assoluti ha una minor varietà di alternative da scegliere, ma ha maggior capacità di decisione e quindi deciderà con maggiore frequenza.

Lo stato in cui un sistema

può avere maggiore libertà sociale ed individuale contemporaneamente è indubbiamente lo stato di equilibrio.

Un sistema sociale per gli uomini

Come dovrebbe essere un sistema sociale ideale? Che cosa si può considerare come ideale? Quali sono gli obiettivi cui deve tendere una società umana? Quali criteri si possono applicare per scegliere un'organizzazione sociale? Queste e altre domande son state fonte di molte discussioni e sono servite da base per giustificare guerre e rivoluzioni.

Finora non sono state avanzate motivazioni valide che mettano in dubbio l'idea che l'uomo non si regge secondo le leggi fondamentali che guidano ogni espressione di vita. Nel caso dell'uomo, queste leggi possono acquisire forme più complete che per altri organismi viventi; ma questa complessità non mette l'uomo in grado di non tenere conto della sua condizione di prodotto di questo pianeta, con caratteristiche particolari come gli altri esseri viventi che conosciamo hanno, e che quindi è retto dalle stesse norme che guidano tutti gli organismi conosciuti. L'uomo non ha compreso e definito adeguatamente molte di queste leggi. La conoscenza che abbiamo sui fenomeni e sulle cose che ci cir-

condano è molto limitata. Tuttavia credo che col nostro attuale livello di conoscenza possiamo cercare di fare un'analisi di noi stessi, ampia ed obiettiva, che permetta di rispondere a molte delle domande suesposte.

Quale sarebbe l'obiettivo cui dovrebbe tendere una società umana? Dallo sviluppo degli organismi e dei sistemi abbiamo appreso che il suo obiettivo è quello di una maggiore organizzazione per una maggiore libertà e diversità dei componenti e del sistema. Se l'uomo è l'espressione di vita più completa che conosciamo, si possono deviare i suoi obiettivi in una direzione diversa da quella che garantisce un aumento nella sua vitalità e nelle sue caratteristiche essenziali in genere? Ebbene, se l'obiettivo è una maggiore libertà attraverso una migliore organizzazione, come dev'essere quest'organizzazione perchè raggiungiamo questi obiettivi?

— Deve permettere la maggiore diversità possibile tra gli individui.

— Deve permettere la maggiore libertà individuale possibile. perciò occorre:

— Eliminare ogni tipo di esclusività di accesso all'informazione, creando o mettendo in funzione tutte le possibilità immaginabili e sviluppando e perfezionando i linguaggi necessari attraverso una formazione individuale e collettiva adeguata.

— Creare le condizioni inter-





ne adeguate perchè si ottenga uno stato di equilibrio, facendo nascere le condizioni necessarie per una distribuzione uniforme dell'opzione ad essere determinante.

E' interessante fare notare che un altro gruppo di persone, con motivazioni puramente economiche, partendo da una base differente a quella di questo saggio, e misurando unicamente le tendenze presenti nelle società umane attuali, giunse ad una conclusione simile: l'unica società che possa evitare la crisi imminente dell'umanità è una società in equilibrio (equilibrio rispetto alla crescita della popolazione ed alla produzione di beni di consumo). Essi proposero una società senza crescita demografica e con una produzione industriale minore di quella dei paesi più sviluppati oggi giorno. (11)

Perchè una società raggiunga uno stato di equilibrio stabile, non può avere concentrazione di potere, poichè ciò causerebbe una tendenza non assorbibile dal sistema totale, in quanto esisterebbe allora una predominanza dell'esercizio della libertà di maggior potere, il che causerebbe una forza che tenderebbe a polarizzare le azioni del sistema in funzione del gruppo con maggior potere. Ciò alla lunga destabilizzerebbe il sistema, frantumando l'equilibrio. La concentrazione del potere e dell'informazione sono stretta-

mente collegate. La distribuzione uniforme del potere che equivale alla sua neutralizzazione si può ottenere solamente con una distribuzione completa ed efficiente dell'informazione accessibile al sistema a tutti i suoi membri. Senza una ripartizione del potere, la distribuzione completa dell'informazione non è possibile e viceversa. Perciò, l'unico modo per ottenere una società in equilibrio sta nell'interrompere simultaneamente il monopolio del potere e dell'informazione, utilizzando diversi meccanismi per garantire tutt'e due le cose contemporaneamente. L'educazione e la formazione libera degli individui di un sistema in equilibrio svolge un ruolo primario in tal senso. Ogni educazione deve dare spazio all'apporto individuale e dev'essere strettamente collegata alla realtà.

Perchè il sistema esista come tale, ha bisogno di norme di base accettate da tutti gli individui che compongono il sistema sociale (organizzazione propria). Nessuna di queste norme può essere escludente. Può limitare o condizionare certe azioni senza produrre nuove concentrazioni di potere, ad esempio: si potrebbe proibire di fumare in una fabbrica di esplosivi ma non agli operai di una fabbrica di esplosivi. Questa differenza sembra sottile e sciocca ma è essenziale. Ogni individuo deve avere la possibilità effetti-

va di mettere in pratica qualunque aspetto della propria libertà, anche se può avere condizionamenti in questo esercizio per il bene della società. Ciò implica che possano esistere classi sociali o gruppi sociali (non economici) differenti, sempre che l'individuo non sia ristretto a questo gruppo sociale. Ovvero, ci saranno sempre studenti e insegnanti, agricoltori ed artigiani, chimici e biologi, ecc., ma questa condizione dev'essere temporanea e volontaria e non imposta e permanente. Ogni membro del sistema dev'essere in correlazione cogli altri. Questa correlazione limiterà l'individuo in maggior grado quanto più stretta sarà (minor libertà potenziale) ma contemporaneamente gli aprirà uno spettro più ampio di alternative e possibilità d'azione da scegliere (maggiore libertà esercitata). Ogni individuo deve avere la possibilità di scegliere il grado di correlazione con gli altri secondo le sue necessità.

Sarà sempre necessaria un'organizzazione esterna che dev'essere sufficientemente flessibile da adattarsi alle differenti necessità degli individui e non dovrà provocare rigidità nei rapporti interni.

L'unica garanzia che un sistema si sviluppi mantenendosi in equilibrio è lo sviluppo col maggior grado di libertà possibile (deve intendersi sempre sviluppo nel senso dei rapporti socia-

li e della crescita "spirituale" dell'individuo). Ogni tentativo di forzare lo sviluppo andrà a spese dello sviluppo di una parte del sistema e alla lunga ciò provocherà tensioni interne che romperanno l'equilibrio interno e quindi ridurranno la libertà del sistema. Ogni delimitazione o riduzione del sistema per quanto riguarda i suoi individui va a detrimento della libertà totale dello stesso, poichè va sempre accompagnato ad una perdita delle caratteristiche rappresentate negli individui esclusi e che riducono le possibili alternative del sistema (libertà potenziale), rendendolo più povero e pertanto meno libero.

Un'altra degli insegnamenti da apprendere dalla natura è la forma con cui sceglie l'alternativa migliore. L'ultimo argomento deve sempre essere la pratica, la realtà oggettiva. La ragione serve ad elaborare e creare alternative, ma poche volte è capace di fare una scelta tra diverse alternative differenti con un criterio totalmente obiettivo. D'altra parte è di prassi che la ragione acquisisca le risorse per la sua attività. Per questo, ogni movimento rivoluzionario che cerchi di migliorare questa società deve mantenere un rapporto stretto con la realtà poichè questa sarà l'unica che possa modellare il cammino verso la Nuova Società.





Anarchismo: un'alternativa?

E' indiscutibile che tutti i sistemi che ha prodotto l'uomo hanno avuto una certa base reale e quindi sono stati una soluzione più o meno parziale di una situazione specifica. Un regime anarchico, una soluzione anarchica, fino ad oggi è stata possibile in un periodo stabile (per cui occorre scartare gli effimeri tentativi collettivisti durante la rivoluzione spagnola). L'anarchismo ha peccato di poca efficacia, forse per il pregiudizio esistente che mancanza di autorità significhi mancanza di organizzazione. Secondo me, essendo spregiudicato a questo riguardo, credo di poter affermare che il potere esisterà sem-

pre, più o meno distribuito nel sistema e tocca all'organizzazione la responsabilità di modulare la ripartizione effettiva del potere. L'anarchismo sarà possibile nella misura in cui questa organizzazione riesca a neutralizzare il potere tra le componenti del sistema. La purezza degli ideali passa sempre chilometri al di sopra della purezza degli idealisti. I primi non hanno stomaco. La purezza dell'anarchismo si è voluto ottenerla mantenendolo lontano dalla realtà evitando che l'anarchismo venisse abbracciato da esseri umani che poco si differenziano dal resto degli altri uomini.

Ciò trasforma l'anarchismo, forzatamente, in un oppositore dei sistemi invece di ottenere che diventi il creatore di un nuovo sistema.

E' certo che lo stesso nome di "anarchico" implica una certa condizione di rigidità e finanche un certo dogmatismo criticato dagli anarchici in altre ideologie. Ma anche in queste altre ideologie esiste una certa rigidità e certi dogmatismi senza che questo implichi in esse la rinuncia della lotta per l'instaurazione dei loro programmi.

Da cui si definisce che la discrepanza tra l'anarchismo e gli altri sistemi di organizzazione sociale, tenuto già conto del distintivo massimo che è la negazione dello Stato da parte dell'anarchismo, sta nel fatto che l'ideale anarchico si realizza sen-

za essere proclamato, in ogni istante della vita umana, perchè è, in ognuno dei suoi militanti, un atteggiamento di fronte alla vita che per ciò stesso induce all'attività quotidiana.

Ognuno degli individui che integrano la società è possessore di soluzioni concrete. Nelle sue mani si trovano le possibilità di poterle applicare. L'anarchismo, in questo senso, sarebbe il risul-

tato di questa applicazione di soluzioni da parte di un grande agglomerato di volontà, di atteggiamenti verso la vita. Atteggiamento che implica azione perchè solamente l'azione ci condurrà alla verità finale.



Klaus Jaffé
(trad. *Andrea Chersi*)

Bibliografia

(1) 'Beyond reductionism', Arthur Koestler e J.R. Smythies, Hutchinson, London; Macmillan, New York e Verlag Fritz Molden, Wien.

(2) "Sociobiology: A new theory of behavior", 'Times, the weekly newsmagazine', Agosto 1, 1977, p. 18-23.

(3) 'The unitary principle in physics and biology', L.L. White, 1949 New York, London, 'Life, order and understanding', L.L. White 1970, New York, London.

(4) 'El fantasma en la maquina', A. Koestler, 1968, London, New York, Wien.

(5) 'The architecture of complexity', H.J. Simon, 'Proceedings of the American Philosophy Society', 6, p. 106, 1962.

(6) 'Electrónica elemental', libro di testo in 'Introducción a la electrónica y teoría de comunicación', Macmillan, New York.

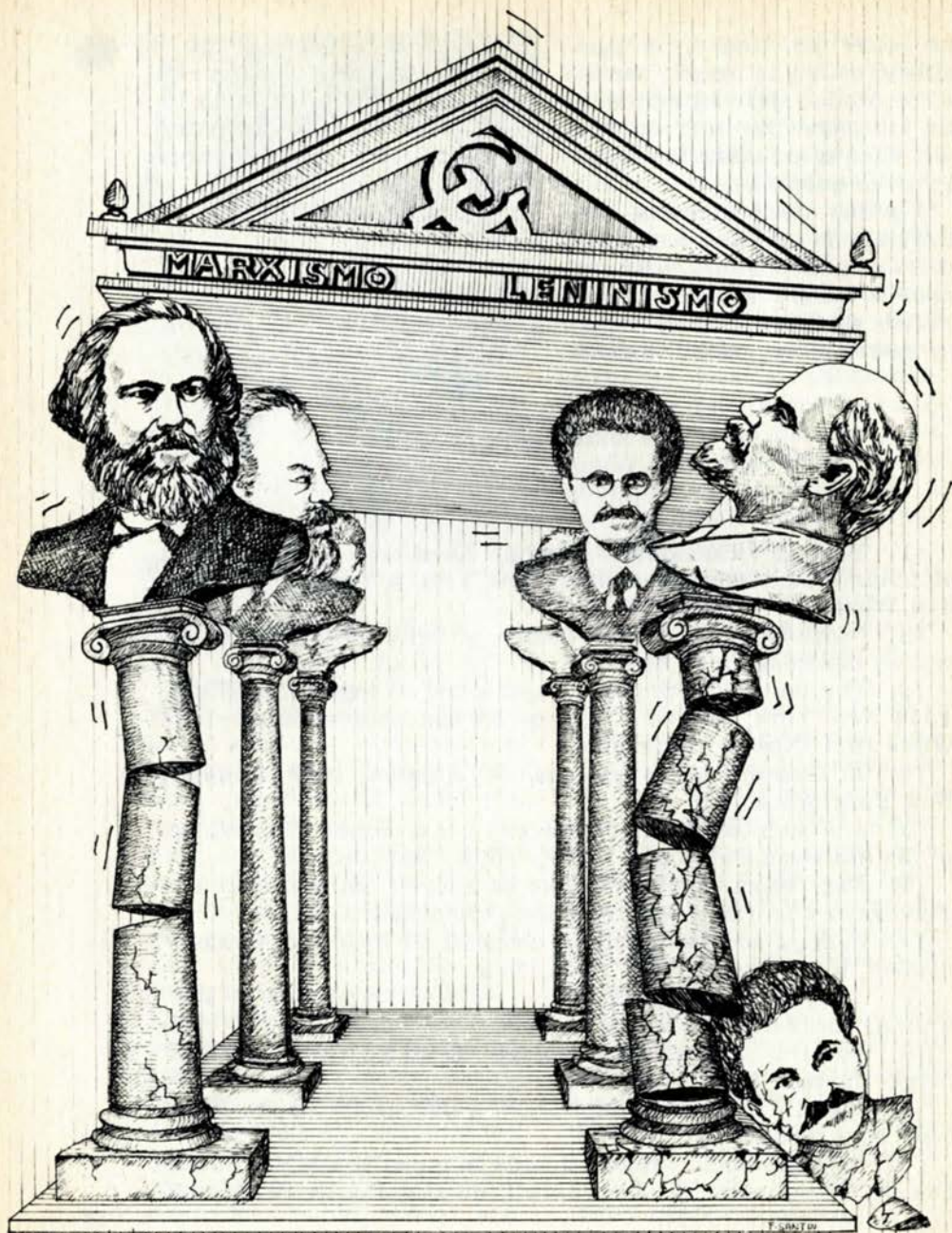
(7) 'Biology and Information, elements of biological thermodynamics', K.S. Trinchler, New York, 1965.

(8) "Beyond self-actualization and self-expression", V.E. Frankl, 'Journal of Existential Psychiatry', 1, 1960.

(9) 'Towards a theoretical biology', C.H. Waddington, Edimburgh, Chicago, 1968.

(10) 'Das Biologische Weltbild', L. von Bertalanffy, Bern, 1949, New York, 1960.

(11) 'I Limiti della crescita' (Limits to growth), Club di Roma, Donella, Meadows et al., New York University Books, 1970, London, Earth Island, 1972.





Questo dibattito che qui pubblichiamo in parte, è stato registrato presso la libreria Utopia di Milano.

Il tema trattato è di grossa attualità. Il leninismo infatti è al centro del dibattito culturale oggi in Italia e non solo qui.

Purtroppo non possiamo pubblicare tutti gli interventi che quella sera si sono fatti per ovvi motivi di spazio e per non appesantire la lettura.

Ci è molto dispiaciuto giacchè il dibattito in sala è stato molto animato ed interessante.

Abbiamo riprodotto solo le quattro relazioni introduttive che però costituiscono un "campionario" sufficientemente riassuntivo delle posizioni espresse intorno al leninismo.

Può sembrare accademico o inutile discutere di questo tema dopo i risultati che questo metodo e questa ideologia hanno prodotto sulla scena della storia.

Ma non lo è se da dibattiti come questo sappiamo cogliere alcune cose di importanza fondamentale per una strategia rivoluzionaria e coerentemente libertaria.

Innanzitutto è importante evidenziare che non si può parlare di leninismo senza mettere in questione anche il marxismo, che non è credibile e corretta una contrapposizione fra, ad esempio, Proudhon e Lenin o fra Bakunin e Lenin, mentre è indispensabile opporre questi due pensatori anarchici a Marx.

Questo ci permette di andare alle origini del leninismo, alla sua matrice da un punto di vista culturale e in un approccio più politico, ci permette di distinguerci anche da coloro i quali, pur rifiutando il leninismo, o revisionandolo, tentano una lettura di Marx a prescindere da Lenin, e Lenin da Stalin.

In sostanza, concludendo, per noi è fondamentale sottolineare che il marxismo sta attraversando una crisi, che speriamo mortale, veramente profonda, che la sua credibilità di ideologia e scienza di emancipazione umana è definitivamente compromessa agli occhi di tutti gli sfruttati (per gli anarchici lo è stata fin dai tempi della Prima Internazionale) nei campi di rieducazione cinese, nei gulag sovietici, nelle guerre assurde fra Cambogia e Vietnam, ecc.

La Redazione



Il tema del dibattito prende lo spunto dall'uscita del libro di Luciano Pellicani "Che cos'è il Leninismo", però vuole avere la funzione di essere un dibattito legato non solo a questo libro, ma esaminare il significato sia storico, sia attuale del leninismo, cosa significa oggi anche in Italia il leninismo.

Luciano Pellicani

Io penso che per fare un discorso sul leninismo bisogna partire dalla crisi del marxismo, cioè dalla crisi attuale del marxismo, crisi che in qualche maniera è stata riconosciuta ufficialmente anche dai comunisti o quanto meno dai comunisti occidentali, o almeno da alcuni degli intellettuali di punta del marxismo occidentale. Mi riferisco in particolare ad Althusser che appunto l'anno scorso a Venezia ebbe a dire che ci troviamo di fronte alla quasi impossibilità di dare una spiegazione marxista di una storia, che pure è stata fatta in nome di Marx; direi che meglio non si poteva sintetizzare il problema teorico e pratico che c'è davanti a noi tutti. In altri termini, perchè il marxismo non è in grado di dare una spiegazione marxista alla storia fatta in nome di Marx, perchè esiste uno scarto inquietante e angoscioso fra le promesse e le realizzazioni marxiste. Ma parlare di marxismo nel XX sec. significa parlare del

leninismo, cioè della traduzione pratica del marxismo, traduzione pratica nel senso che attraverso Lenin, attraverso il leninismo come insieme di strutture e modelli operativi il marxismo è diventato Stato prima in Unione Sovietica e poi è dilagato in tutti i continenti; in 4 continenti come alternativa globale ai regimi esistenti. Però non si tratta solo della crisi del marxismo attuale. Io penso che per comprendere il significato storico del leninismo dobbiamo partire da quella che era la crisi del marxismo alla fine dell'800. Nell'800 si apre la prima crisi del marxismo nel senso che all'interno del "dentro e fuori le mura", per così dire, incominciano a nascere una serie di domande, di problemi, di dubbi sulla scientificità, sulla validità e sul realismo della prognosi marxiana e delle aspettative che essa aveva alimentato. Mi riferisco appunto a quello che è passato poi alla storia come il dibattito sul revisionismo, dibattito sulla revisione del marxismo. Possiamo dire che alla fine dell'800 ci troviamo di fronte ad un fenomeno congiunto: dubbi all'interno della II Internazionale e critiche dall'esterno. Mi riferisco per es. alle critiche di Pareto o di Croce e ai dubbi interni al movimento operaio che vengono formulati per la prima volta da Merlino e poi, dietro l'influenza del pensiero di Merlino c'è,

nel marxismo, la revisione da destra, per così dire, di Berstein e la revisione da sinistra di Sorel.

Ebbene io penso che il leninismo rappresenti una risposta a questa crisi del marxismo, questa prima crisi del marxismo che è alla fine dell'800. Il altro termini entra in crisi il marxismo alla fine dell'800 perchè non c'è corrispondenza, almeno in alcuni punti, fra la prognosi marxiana e l'andamento generale della società capitalistica. Berstein parte dalla constatazione che una serie di previsioni marxiste non si sono realizzate: proletarizzazione crescente, e già Berstein invece parla di ceti medi che si moltiplicano; immiserimento crescente, e Berstein sottolinea che non c'è questo immiserimento crescente, che anzi, sia pur lentamente, le condizioni d'esistenza materiali, morali e politiche della classe operaia stanno migliorando. Non si verifica neanche il cosiddetto crollo catastrofico del sistema capitalistico; quindi questa serie di non realizzazioni portano Berstein a mettere in discussione alcuni dei pilastri delle strutture portanti del sistema teorico marxiano.

Soprattutto c'è un fatto che colpisce Berstein ed è il fatto che la classe operaia in quanto tale non è una classe rivoluzionaria, ma spontaneamente riformista. Ebbene è proprio questo il fatto che colpisce Lenin, che

cerca di rispondere a questa mancata prognosi con fatti, cioè rinnovando, e introducendo, alcuni elementi di novità che non si trovano in Marx o che comunque erano in Marx appena abbozzati. L'originalità sta nell'aver tamponato la falla che si era aperta nel sistema teorico marxiano. Lenin giunge alla conclusione che Berstein ha ragione, non lo dice esplicitamente ma di fatto Berstein e Lenin fanno la stessa constatazione: che la classe operaia non è rivoluzionaria; ma mentre Berstein ricava da questo logicamente la conclusione che, visto che la classe operaia non è rivoluzionaria bisogna affidarsi al riformismo, Lenin ritiene invece che comunque la rivoluzione va fatta e se non è la classe operaia che spontaneamente farà la rivoluzione, bisogna creare un soggetto artificiale che sostituisca la classe operaia: il partito dei rivoluzionari di professione. Non a caso nel 1904 il leninismo, questo abbozzo di leninismo che è il "Che fare?", fu sottoposto a una serie di critiche fatte da alcuni rappresentanti del partito socialdemocratico russo e in genere dalla II Internazionale (il primo Trotzky, Pleckanov, Martov e Rosa Luxemburg), e in particolare Trotzky accusa Lenin di "sostitutismo" e di "giacobinismo". In effetti l'accusa di giacobinismo è quasi un pleonasma, nel senso che è Lenin stesso che di-





ce che il rivoluzionario di professione deve essere un giacobino, l'erede storico del giacobinismo, un giacobino che però lega la sua azione alla classe operaia. L'accusa più grave è di sostituitismo; "Che fare?" si basa praticamente su una distinzione fondamentale tra spontaneità e coscienza; la classe operaia ha una forma di percezione della realtà che è inferiore alla coscienza, la coscienza, dice Lenin, viene attraverso certe teorie filosofiche, economiche, storiche, che sono state elaborate da intellettuali borghesi estranei alla classe operaia; Marx ed Engels, dice Lenin, erano gli intellettuali borghesi e tutta la storia del movimento operaio attesta appunto che la classe operaia non produce idee sue autonome e che invece queste idee, le idee del socialismo vengono dall'esterno alla classe operaia. Quindi abbiamo questa distinzione di base per cui solo gli elementi coscienti hanno il compito di svolgere, di fare la rivoluzione, di guidarla e questi individui non possono essere che degli intellettuali borghesi, intellettuali che sono esterni alla classe operaia. Di qui la tesi di Lenin che il compito della socialdemocrazia è quello di combattere le spontanee tendenze della classe operaia. Tene presente che Lenin alla fine dell'800 aveva finito di tradurre in russo "The industrial democracy" dei coniugi Webb e si

era convinto che la classe operaia russa non era rivoluzionaria e non lo sarebbe diventata mai anche se il sistema capitalistico si fosse sviluppato ulteriormente in Russia, perchè anche nella società inglese, che era la società capitalisticamente più avanzata dell'epoca, anche in quella società la classe operaia non era rivoluzionaria ma tradeunionista, cioè come egli diceva, era sindacalista; in definitiva, era riformista, accettava le leggi del sistema e si limitava a chiedere correzione all'interno della logica del sistema capitalistico. Occorreva quindi sostituire, sovrapporre, alla classe operaia questo nucleo di rivoluzionari di professione.

Diceva Lenin: "datemi un'organizzazione ed io modifico il quadro generale della società". Il problema per Lenin è quello di sostituire alla classe operaia un soggetto artificiale che è il partito i cui membri non possono che essere degli intellettuali, perchè devono essere dei filosofi, perchè la coscienza viene appunto dalla filosofia del marxismo che dà la coscienza agli individui. Coscienza di che cosa? Del fine ultimo della storia, coscienza degli obiettivi della rivoluzione, coscienza della radicale opposizione tra il comunismo e l'ordine esistente. Quindi, di fatto, questi rivoluzionari di professione non possono che essere degli intellettuali per ragioni anche ovvie:

l'intellettuale è un individuo anche che ha tempo a disposizione, mentre gli operai stanno in fabbrica a lavorare. Gli intellettuali possono essere professionalmente dei rivoluzionari. Questo è il primo elemento, se non di innovazione, quanto meno che caratterizza indubbiamente il leninismo, in maniera direi brutale, come ideologia dell'intelligentia.

Non a caso si giunse a dire che Lenin non è mai stato l'ideologo della classe operaia, del proletariato, bensì è stato dall'inizio alla fine l'ideologo dell'intelligentia; possiamo dire che "Che fare?" non sia altro che la teorizzazione, la legittimazione, la giustificazione filosofica del diritto storico degli intellettuali di governare autocraticamente prima la classe operaia e poi tutta quanta la società non appena il partito si fosse impadronito dello Stato, avesse conquistato il potere pubblico.

Altro elemento che caratterizza il leninismo è il tipo particolare di organizzazione che Lenin suggerisce, il cosiddetto centralismo democratico, formula che Lenin adopera se non vado errato nel 1906. Lenin dice che il partito deve essere composto da elementi selezionati, dedicati anima e corpo all'azione rivoluzionaria, questi elementi selezionati devono essere sottoposti a una disciplina ferrea confinante con quella militare; essi devono essere legati

da un vincolo spirituale e da un vincolo ideologico, l'accettazione in altri termini del marxismo come bussola dell'azione rivoluzionaria. Elemento fondamentale per Lenin è che il partito non è il luogo in cui si mettono in discussione i principi primi del marxismo. Si discute molto nel partito, ma sulla tattica, sulla strategia, sui mezzi, ma i fini ultimi, gli obiettivi di lungo periodo del partito in quanto tale, sono inquestionabili, indiscutibili. Se gli individui hanno dei dubbi, ebbene questi dubbi debbono essere eliminati attraverso le purghe, la purificazione continua del partito; non a caso in "Che fare?" si ricorda che un partito si rafforza quando si purifica, quando elimina le scorie. Questa eliminazione continua permette al partito di mantenere la sua purezza ideologica, e qui il partito è chiaramente un partito di tipo confessionale, è una setta nel senso proprio rigoroso della parola composto da individui che accettano incondizionatamente una certa filosofia politica che non mettono in discussione e che se viene messa in discussione questo è già un argomento più che sufficiente per l'eliminazione di questi individui, di queste scorie. E qui vorrei ricordare quello che dice giustamente Vittorio Strada. Una volta che si prende questa decisione strategica è già implicito il Gulag, perchè,





continua Strada, fino a quando il partito resta una setta, eliminando gli elementi titubanti, dubbiosi o che comunque non presentino caratteristiche rivoluzionarie richieste dal partito stesso non equivale a condannare a morte questi individui perchè c'è la società che assorbe questi individui che fanno la loro vita, hanno lo spazio nella società civile, ma non appena questo partito diventa lo Stato, non appena conquista il potere, diventa chiaro che questi individui, queste scorie, questi elementi impuri non possono più essere espulsi nella società civile perchè la setta è diventata la società. E dove vengono espulsi? Bisogna creare il Gulag, l'universo concentrazionale è implicito nel modello leninista. Che Lenin se ne sia accorto o non se ne sia accorto è secondario, a noi interessa sapere effettivamente quale è la logica del leninismo. D'altro canto non è di poco significato il fatto che nel 1909 Kautsky scriva "Le origini del Cristianesimo". Apparentemente si tratta di un tema abbastanza estraneo a quella che era la problematica e i temi di Kautsky o comunque del partito socialdemocratico tedesco.

Scrive "L'origine del Cristianesimo" perchè in effetti si pone un grosso problema: gli sembra che la tesi di Engels che il socialismo è l'erede storico del Cristianesimo, sia una tesi un

po' troppo ottimista perchè in effetti i cristiani volevano il regno di Dio, volevano una società anarchica, una società senza economia, senza potere, senza politica, però di fatto la chiesa crea una nuova teocrazia, crea un dominio totalitario, perchè la chiesa, dice Kautsky, è diventata lo Stato. Egli conclude "Le origini del Cristianesimo" dicendo che tutto deve avvenire fuorchè il partito diventi lo Stato. Ebbene, il leninismo invece è la teorizzazione dell'identificazione tra partito e stato, e non a caso in prigione Bukarin dirà che tutti i loro guai erano venuti dall'identificazione tra partito e Stato. Questa teorizzazione si trova in tutto il leninismo e non a caso le critiche che sono state rivolte a Lenin, da Rosa Luxemburg, per esempio, erano basate sul fatto che Lenin imprigiona la classe operaia in questa macchina organizzativa, l'affida nelle mani degli intellettuali avidi di potere. Questo significa imprigionare la classe operaia, trasformarla in una massa di manovra, in una guerra in cui la classe operaia non è protagonista, protagonista è la guerra, e, appunto, l'intelligenza rivoluzionaria. Questo è il vero soggetto storico rivoluzionario perchè è cosciente e attivo, organizzato, disciplinato che sta ai fini di lungo periodo. È tipica anche del leninismo la distinzione fra interessi reali e in-

teressi spontanei, immediati, perchè gli interessi reali sono gli interessi di lungo periodo, ma gli interessi di lungo periodo possono essere visti, percepiti, solo da coloro che sono coscienti, cioè dagli intellettuali rivoluzionari, cioè dal partito che custodisce gli interessi di lungo periodo della classe operaia. Questo perchè il partito ha in mano lo strumento che produce la coscienza, cioè il marxismo. Il marxismo, dice Lenin, è giusto, anzi, è onnipotente perchè è giusto, è una filosofia globale che contiene la soluzione di tutti i problemi, è quindi la verità con la V maiuscola e il bene con la B maiuscola. Pravda poi in russo vuol dire questo: verità e bene. E' chiaro quindi, che è questa dottrina privilegiata scientifica e salvifica che conferisce al partito questo statuto particolare, che permette al partito di considerarsi come il proletariato, la sua coscienza incarnata fatta visibile dirà Luckas. Non a caso Lenin ha spesso espressioni di questo genere: "Il popolo, cioè il proletariato, cioè il partito, cioè noi". In altri termini, c'è nel meccanismo leninista un processo d'identificazione: gli interessi del popolo si identificano con gli interessi del proletariato (che poi era una infima minoranza nella società russa); gli interessi del proletariato s'identificano con gli interessi del partito; e, in definitiva, il

partito s'identifica con il Comitato Centrale. Questa è l'accusa che Trotzky rivolge a Lenin: "se il modello leninista prevarrà — dice Trotzky nel 1903 — avremo che il partito sostituirà la classe, il Comitato Centrale sostituirà il partito, ed alla fine avremo il dittatore"; cosa che poi la storia si è incaricata di comprovare e abbiamo visto che durante lo stalinismo e dopo, tutto si è risolto nella dittatura autocratica del segretario del partito. Diciamo che in "Che fare?" ci sono tutti gli elementi che avrebbero poi, con logica consequenzialità, portato alla dittatura monopartitica durante il periodo in cui Lenin era vivente, e poi al terrorismo staliniano con il governo di Stalin, che noi tutti conosciamo. Da questo punto di vista non è che ci sia uno scarto tra leninismo e stalinismo: lo stalinismo è l'esasperazione paranoica, burocratica, ossessiva dei principi che erano stati teorizzati da Lenin; Lenin è uno che ha teorizzato anche il terrore: il terrore andava adoperato come una tecnica di governo. "Un buon comunista è un buon cechista". "Siamo tutti cechisti" è un'altra espressione sua. Il terrore è uno strumento di guerra, perchè nella visione leninista la rivoluzione è una guerra e come tutte le guerre va condotta con gli strumenti tipici della guerra: la disciplina, il nemico va distrutto, l'astu-





zia, bisogna anche occultare la verità, bisogna usare tutti i mezzi, tutti i mezzi sono buoni; il principio macchiavellico viene accolto senza riserve da Lenin. Egli arriva a teorizzare, come testimonia Angelica Balabanov, il principio: "Calunniate, calunniate qualcosa ne resta sempre". Tutti i mezzi sono leciti e sono buoni, perchè il principio supremo è: "La rivoluzione, la vittoria della rivoluzione, e solo il partito rivoluzionario può portare alla vittoria della rivoluzione".

Torno a ripetere che, in questo schema, la classe operaia è solo una massa di manovra che viene guidata dallo stato maggiore rivoluzionario. Questa è un'ideologia che legittima l'intelligentia e il suo dominio. Possiamo dire che il leninismo è nato come un'ideologia di legittimazione del diritto storico dell'intelligentia a governare l'intera società, di fatto è stato utilizzato come ideologia di legittimazione degli interessi della burocrazia che ha sostituito l'intelligentia nel governo della società russa e di quelle società che hanno preso a modello il leninismo. Naturalmente non c'è bisogno di accusare Lenin di cosciente progetto manipolatorio nei confronti delle masse; non c'è bisogno di accusare Lenin di aver barato, per così dire, con la storia e barato con le masse; io ritengo che non sia fonda-

mentale, decisivo, che cosa Lenin avesse in mente, quali fossero gli obiettivi reali di Lenin. Diamo per scontato che l'obiettivo reale di Lenin era l'emancipazione della classe operaia; diamo per scontato che l'obiettivo reale di Lenin era la società senza classi e senza Stato; resta il fatto che tutta la strumentazione che Lenin teorizza e poi adopera per conseguire questo obiettivo è profondamente contraddittoria, tanto contraddittoria che Lenin ha ottenuto esattamente il contrario di ciò che voleva creare. Ci troviamo di fronte al tipico paradosso delle conseguenze. Non a caso nel 1918 alla conferenza sul socialismo Max Weber faceva questo tipo di previsioni: "In Russia la rivoluzione bolscevica porterà alla cancellazione del mercato, alla concentrazione di tutti i mezzi di produzione, secondo il modello del Manifesto, nelle mani dello Stato, ma questa fusione del potere economico con quello politico porterà ad una nuova forma di schiavitù, non già la società senza classi, ma anzi, dice Weber, ad una vecchia forma di schiavitù, che è la forma di schiavitù orientale, la schiavitù tipica del dispotismo orientale, quella che egli chiama schiavitù egizia.

In "Economia e società", poi dirà che ci troviamo di fronte ad una macchina organizzativa e ad una tecnologia tale per cui il

sistema di schiavitù potrà essere reso perfetto. Da questo punto di vista il leninismo ha prodotto una restaurazione asiatica, cioè un sistema di schiavitù generale di Stato, come definisce Marx il dispotismo orientale. Non a caso noi stiamo assistendo in questi anni ad un rinato favore, interesse, da parte dei rappresentanti della cultura del dissenso del modello del dispotismo orientale; cioè la riproposta, in un'opera del 1857, della teoria marxiana del modo di produzione asiatico e del dispotismo orientale e l'applicazione di questo modello al sistema sovietico e ai suoi derivati storici. E' significativo che Rudj Dutschke sia approdato a questa teoria, che vede appunto nel sistema sovietico un revival del dispotismo asiatico. E' una teoria che viene riproposta da uno dei più noti rappresentanti del dissenso, un matematico sovietico che vive appunto a Mosca, che, in un'opera presentata l'anno scorso, ha sostenuto questa tesi, che di fatto, al di là delle intenzioni dei bolscevichi, al di là delle intenzioni del leninismo, questo sistema di dominio non ha fatto altro che perfezionare il dispotismo orientale e creare la macchina più totalitaria che la storia abbia conosciuto.



Mario Spinella

Io debbo subito dire che non sono forse la persona più adatta per uno scontro con Pellicani, e questo per due motivi: prima di tutto perchè a differenza di Pellicani non sono un politologo, ma mi occupo soprattutto di letteratura, di critica letteraria e di filosofia; in secondo luogo, perchè non ho assolutamente il carattere adatto agli scontri, quindi non sono effettivamente in grado di essere all'altezza del compito che forse gli organizzatori mi avrebbero



affidato. Farò alcune considerazioni molto generali, che però seguono da vicino, naturalmente, il discorso di Pellicani. La prima considerazione è questa e cioè che per definire meglio che cosa è stato il progetto di Lenin, bisogna partire da quello che è la concezione della rivoluzione di Marx. Io ritengo, conoscendo Marx meglio di quanto conosca Lenin, che nel progetto rivoluzionario di Marx, in quanto di esso Marx ha esplicitato, la rivoluzione è appunto una trasformazione radicale e profonda, non un rovesciamento, ma una modificazione, un passaggio da un genere ad un altro genere dei rapporti sociali materiali esistenti nella società capitalistica borghese, con la conseguenza di una modificazione generale e del modo stesso di vivere e di pensare degli uomini e dei loro rapporti anche interpersonali. Quindi anche della loro stessa personalità, della loro vita, della loro esistenza, del loro essere come soggetti. Nel progetto di Marx la rivoluzione è una cosa appunto radicale come egli stesso la definiva, che va alle radici. Ora possiamo definire questo progetto come un'utopia, non vi è dubbio, però da esso bisogna partire per comprendere il discorso di coloro che si sono definiti marxisti. Questo è il fine e per questo fine dobbiamo adattare i mezzi che possono in certo qual modo, se non

garantirlo, almeno renderlo possibile, plausibile, ed è chiaro proprio per l'analisi che Marx ha compiuto e nel "Capitale" e nelle altre sue opere, che per raggiungere questo scopo, questo rovesciamento dal profondo, la società capitalistica borghese non può non essere vista come un luogo dominato da forze, che non solo si oppongono a questo rovesciamento, ma tendono al contrario a mantenere, sia pure con modifiche, lo stato di cose esistente. Quando quindi un marxista, come credo sia stato nel fondo Lenin, vedeva il mondo capitalistico-borghese come un nemico da abbattere credo che fosse coerentemente sulla linea di una visione tragicamente, se volete, rivoluzionaria, ma profondamente rivoluzionaria. Sembra che in un certo momento nel suo saggio, Luciano Pellicani sottolinei questa concezione di Lenin, polemicamente sottolinei il fatto che Lenin vedeva nel mondo capitalistico-borghese, nei rapporti di produzione, nel modo di vita che esso imponeva, un nemico da combattere con tutti i mezzi, qualcosa da odiare. Io confesso di odiare il mondo capitalistico-borghese, profondamente, e se fossi in grado di adoperare dei mezzi per abbatterlo li adopererei tranquillamente, in questo senso mi sento leninista. Ora, se le cose stanno in questo modo, e ripeto, sono scelte sulle quali ogni possibile

alternativa o variante è aperta. il problema che si pone al rivoluzionario è quello di costituire una forza organizzata, che sia in grado di opporsi alla forza organizzata del nemico di classe che dispone di numerosi strumenti di forza e di potere, e altro non ha (questo diceva già Marx, il quale aveva detto che solo la classe operaia guidata dalla conoscenza e unita dall'organizzazione può sconfiggere il nemico).

Siccome appunto la classe operaia non ha altri strumenti se non l'organizzazione e la conoscenza, il problema di Lenin, e non solo Lenin, che il movimento operaio in genere si pone, è di come costituire questa forza organizzata. La forma storica che fino ad ora ha prevalso è la forma storica dei partiti della classe operaia. Non dico che sia l'unica possibile, ma è quella che storicamente ha prevalso e si è affermata. Non sempre: nel caso della rivoluzione cubana, praticamente, non è stato un partito a organizzare la trasformazione sociale, rivoluzionaria o non rivoluzionaria che sia, però ha prevalso la forma partitica.

Credo che nella volontà di Lenin di edificare un certo tipo di partito, possono esserci stati e ci siano elementi residui di concezioni che forse, per certi versi, sono più lassalliani che non marxiani, più vicini a Lassalle che non a Marx. Credo che

questo abbia avuto molte conseguenze, ma tuttavia, ritengo che sia valida l'indicazione di Lenin che il proletariato ha bisogno di un partito, che sia profondamente disciplinato, coeso, largamente organizzato, capace di avere una sua strategia e una sua tattica. Per la costituzione di questo partito si avvaleva della esperienza storica, del quadro che egli trovava ai suoi tempi nella Russia e anche fuori della Russia. Come diceva giustamente Pellicani, sia nella Russia che fuori della Russia, questo quadro gli proponeva l'ipotesi che sarebbe stato enormemente difficile, se non impossibile, dedurre in un certo qual modo questo partito dall'interno stesso della classe operaia, la quale, secondo una nota definizione di Marx, è culturalmente, e quindi anche realmente, subalterna alla cultura dominante. Perchè, io che sono profondamente marxista, sono convinto della realtà di questa affermazione di Marx e cioè che la cultura dominante è la cultura della classe dominante, e su questo terreno assumeva enorme importanza quella che Lenin ha chiamato la battaglia ideale. Egli stesso ha detto che tre sono i fronti di lotta: quello politico, quello economico-sindacale e quello ideale. Finchè non si strappa al dominio, alla dittatura della cultura borghese, la classe operaia rimarrà sempre subalterna. Ecco quindi la necessità della alta ed





elevata coscienza teorica del partito stesso; coscienza teorica che allora (e anche dopo di allora, purtroppo, perchè le condizioni nel mondo capitalistico sono certo cambiate per la classe operaia, ma non in modo del tutto radicale), era assai più facile trovare in coloro che avevano avuto la possibilità di attingere alle fonti teoriche, al discorso teorico, che è un discorso, che anch'io come Lenin credo fondamentale: senza teoria rivoluzionaria non c'è la possibilità di fare la rivoluzione.

Da qui appunto la forma specifica del partito leninista che conteneva in sé dei pericoli, certamente: le discussioni fatte già al II Congresso del partito bolscevico nel 1903 — e poi raccolte in una serie di resoconti — non solo da Lenin, ma anche da Martov, da Trotzky nelle sue memorie, nei suoi saggi, ci dicono quanto ci sia il rischio che il partito divenga una organizzazione di tipo non dialettico, cioè non vivente nel dibattito, e anche nello scontro dei suoi membri a livello pratico, strategico, tattico e a livello ideale. Questo pericolo era presente. Sotto questo aspetto le vicende successive hanno dato ragione ai critici di Lenin. A questo punto, su un modello ideale, si può anche affermare come ha affermato Pellicani nel suo saggio, che da quelle posizioni di Lenin, da quelle forme di organizzazione del partito non

poteva che scaturire lo stalinismo.

Credo che non sarei onesto se dicessi che questo tipo di discorso è un discorso inaccettabile. Credo questo discorso accettabile sul piano di una costruzione formale, che da un lato attribuisce agli schemi di organizzazione di potere che forse in realtà non hanno, ma soprattutto, in un certo qual modo, che sovrappone gli schemi formali alla realtà vivente, sempre in movimento e che quindi rischia di stornare l'attenzione dallo studio minuzioso e preciso di quello che è effettivamente avvenuto (per esempio in Unione Sovietica) ad un facile, troppo facile, sistema di deduzioni di tipo logico, di tipo logico-astratto. Non dico che da uno studio attento e minuzioso di ciò che è avvenuto in Russia non si possa arrivare allo stesso risultato, può darsi, però il metodo non può essere sostitutivo. Perchè mi riferisco al problema dell'analisi? L'analisi è il metodo scientifico di Marx e perchè è a partire dall'analisi che il movimento che si definisce comunista nella sua esperienza storica post-leniniana ha modificato tutta una serie di posizioni, ha assunto tutta una serie di varianti rispetto al modello leninista e c'è un punto in particolare, e su questo voglio concludere, che è oggetto di discussione oggi.

Oggi, per esempio, in uno dei settori del movimento comunista mondiale, cioè nel partito comunista italiano, si discute molto se è possibile ancora, se è lecito ispirarsi come partito ad una ideologia determinata, o se invece nello stesso partito la lotta, la battaglia delle varie posizioni, delle varie idee, debba non solo essere lecita (lo è già di fatto, chi è nel partito comunista lo sa) ma riconosciuta formalmente, statutariamente, in modo non contraddittorio, come alcune formulazioni dello statuto. Credo che qui si sia il punto debole del pensiero di Lenin, e in questo sono d'accordo con Pellicani, anche se poi le mie deduzioni sono molto diverse, come capite.

Secondo me il punto debole di Lenin è di carattere filosofico; egli effettivamente credeva che il marxismo fosse una concezione del mondo, ed è chiaro che, credendo che fosse una concezione del mondo, era portato a credere che fosse la vera, la valida, la giusta. Credo che il marxismo non sia una concezione del mondo, credo che sia un metodo di analisi scientifica, applicato ai campi a cui è stato applicato finora, vale a dire nell'analisi del sistema di produzione capitalistico, e forse può essere esteso ad altri campi di indagine e forse no. Io sono propenso a pensare di no. Se si pensa questo, il pericolo di ideologizzare, come si dice, il

pensiero di Marx, di farlo diventare una concezione del mondo, dovrebbe non solo essere evitabile, ma coerentemente dedotto dal pensiero di Marx, se è un pensiero scientifico.



Oreste Scalzone

Io credo che ci deve essere un punto sul quale si deve essere d'accordo, un punto iniziale non detto rispetto a questa discussione, ed è il giudizio sui caratteri, sulla natura della forma sociale vigente nei paesi del socialismo realizzato, reale. Io credo che non si tratti soltanto di non riconoscersi nei modelli, nelle esperienze, negli status quo esistenti anche in tutta la modellistica del socialismo realizzato nel mondo: dall'URSS alla Cina, dalla Cambogia al Vietnam, all'Albania, ai sociali-



smi africani ecc., ma si tratta di portare avanti un terreno di lotta e di attacco radicale contro quel tipo di forma sociale. Su questo, che mi pare il tema di fondo, ci torno alla fine. Vengo però subito ad una serie di osservazioni polemiche rispetto alle cose dette da Pellicani, e, se volete, alle cose che nell'ultimo tempo sono state messe in circolo da un filone culturale, che in qualche modo ha avuto come etichetta, come paternità più nota di altre, quella dei Nouveaux Philosophes. Ecco, io penso che si possa tranquillamente dire che (e capisco che questo può essere un discorso impopolare) il Lenin di Pellicani è assolutamente unilaterale, forzosamente rappresentato con una lettura assolutamente tendenziosa fino al limite di una interpretazione caricaturale. Mi sembra che il metodo ricostruttivo di Pellicani sia abbastanza simile a quello dei marxisti-leninisti col trattino, cioè speculare. Io diffido delle citazioni, probabilmente perchè ho letto meno cose di Pellicani o degli altri che sono qui, ma anche perchè so bene quale tipo di assoluta equivalenza, arbitrarietà, stravolgimento, simmetria totale si può costruire attorno alle estrapolazioni, ai versetti tratti fuori da un corpo dottrinario. A me sembra, francamente, che il leninismo che descrive Pellicani sia abbastanza di punto negativo, se volete con degli aspetti di demonizzazione,

ma, è lo stesso, nel quale invece si autoidentificano componenti della tradizione dell'ultra sinistra, come tutti quelli che accettano religiosamente questo corpus della vulgata che è il marxismo così come è stato tramandato dalla tradizione di potere. Mi sembra che il marxismo e anche il leninismo di Pellicani sia, puramente cambiato di segno, quello del militante dell'MLS, quello in cui sostanzialmente si riduce ad un corpo dottrinario sterile. So bene che questo è un discorso ambiguo e screditato, capisco che la cosa che viene in testa quando si dicono queste cose è la noia e il fastidio per la tematica dei veri cristiani, dei veri socialisti, del vero marxismo, del vero leninismo, la conosciamo, credo che tutti noi l'abbiamo sentita contrabbandare nello spaccio ideologico più banale. Però credo d'altra parte che questo tipo di questione sia vera. Credo che si possa tranquillamente, soprattutto per quello che riguarda Marx, che Pellicani prende proprio forzatamente alcuni aspetti: dov'è il Marx dei "Grundrisse", tanto per fare un riferimento? Il Marx che Pellicani prende è proprio quello tramandato dall'Istituto "Mega" di Mosca, quello appunto che ha cassato i "Grundrisse", che ha cassato il capitolo sesto del III libro del "Capitale". Sarebbe un discorso lungo e non è una rivendicazione da proto-cristiano, da proto-marxista della purezza del verbo

originario quella che voglio fare, però credo che questa acquisizione di oggi, profondamente laica che appunto qualcuno diceva — mi pare Cacciari — “non esiste il marxismo, esistono i marxismi”, sia una cosa di cui Pellicani non tiene assolutamente conto, e questa è una prima osservazione.

Una seconda: cosa manca nello scenario del *pamphlet* di Pellicani? Certo non è che si può fare una summa teorica generale, ma non è casuale che questo manchi in generale al tipo di argomentazioni come quelle che propone Pellicani: non c'è una riga, e non è un caso o un fatto ideologico, manca una ricostruzione anche minima, di quelli che sono i contenuti e le caratteristiche profonde della formazione, della forma sociale capitalistica, cioè il paradosso è che qui in questo scenario c'è una storia di idee, c'è una storia di volontà di potenza, c'è una storia di forme organizzate, c'è una storia di istituzioni, non c'è una storia di rapporti sociali cioè non compare il capitalismo, non c'è la critica dell'economia politica, non c'è nessun riferimento a quella implacabile, sorda, dissimulata, capillare dittatura che appunto è l'intera storia del capitale, manca cioè l'orrore di quell'uguaglianza che è proprio l'uguaglianza seriale della forma danaro.

Io credo che questo discorso sia un discorso limitato e par-

ziale, surrettizio, perchè il problema non è sulla qualità delle tematiche e delle argomentazioni. Ma quello che c'è invece, all'interno del dibattito della sinistra (e, in forme diverse, questo è passato dentro filoni teorici-culturali anche molto differenziati) vale a dire un'idea-forza che è vissuta secondo me con una rilevanza di discorso, carica di prospettiva, ben diversa da ciò che dice Pellicani, ed è proprio quella serie di spunti spesso rapidamente spenti che, nella sinistra comunista prima, nel filone neo-marxista, operaista, ma in parte anche in filoni come l'Internazionale situazionista, è comparsa attraverso degli spunti di critica del socialismo reale dal punto di vista proprio di un'analisi di questa forma sociale, come un periodo della storia del capitale, e questo, secondo me, è l'ordine di argomentazioni più ricco di conseguenze. C'è il Gulag, ma proprio come segno, se volete, di un passaggio... dell'accumulazione forzata, dei metodi di realizzazione di un balzo nel giro di alcuni decenni, di tutta l'immane violenza dispotica che è l'accumulazione originaria. Qui invece sembra un regime neutro quello del Gulag, non c'è questo tipo di giudizio sull'esistenza di tutte le categorie fondamentali, che proprio dal punto di vista della critica dell'economia politica, della critica marxiana dell'economia politica, categorie che definiscono





il rapporto sociale capitalistico che non è certo identificabile con la sua particolare forma privata ecc. Questo credo che sia il tema interessante, cioè il socialismo reale come fase del capitalismo, come attuazione (se volete si potrebbe dire maniacale, ma i termini demonizzanti non sono secondo me utili) proprio del perfetto regno della legge del valore.

Pellicani invece ricostruisce in fondo una storia di idee, la storia di una religione, il Gulag come il prodotto in definitiva di una idea perversa nella testa di qualche uomo; tra l'altro francamente, siccome credo che si tratti di essere sinceri e polemici, trovo per esempio bizzarro e anche ambiguo, il recupero che c'è inizialmente, e rivelatore devo dire, di Engels; proprio di Engels, valorizzatore della democrazia, per l'introduzione alle lotte di classe in Francia, che certo sono l'origine teorica di tutta la storia dei partiti comunisti istituzionali, riformisti, ecc.

Ma proprio di Engels, della figura più implicata con gli aspetti meno vivi, meno viventi, meno carichi di prospettive di quello che è il "corpo" cosiddetto del marxismo. Proprio di Engels, legato agli aspetti più schematici, se volete anche rozzi, volgari, dottrinari, al materialismo dialettico (in questo senso se Stalin è figlio di qualcuno ideologicamente, è proprio figlio di Engels). Ora Pel-

licani, Flores D'Arcais, i Nouveaux Philosophes, ecc., scartano questa lettura della forma sociale vigente nell'URSS. Io devo dire allora che quando si sentono questo tipo di discorsi, veramente viene da pensare di dire "Viva la faccia dell'ingegner Bordiga" che con tutto il suo schematismo passato, presente e futuro, svolgeva però un'analisi (basta andare a trovare i riflessi in quel libro curato da Giorgio Galli "Storia economica e sociale della Russia d'oggi") con degli argomenti di uguale e forse maggiore radicalità, andava a sbatterli in faccia a Stalin al *plenum* dell'Internazionale. Io credo che il tema attorno al quale si deve lavorare, è quello di partire dalla capacità di ricostruire la lotta di classe in URSS, il suo sviluppo capitalistico, non fermarsi alle poche cose rarefatte che sono arrivate o perlomeno che sono a conoscenza, ma vedere come la forma del socialismo realizzato realizza proprio una dittatura del capitale depurato dei suoi aspetti di capitale fondato sulla proprietà privata, in cui ci sono proprio: la dittatura, il partito, il piano, lo Stato, che diventano agenti e forme del dominio reale del capitale. Allora qui si arriva ad un nodo interessante, non alle demonizzazioni o alle figurine ideologiche; si arriva al modo di stabilire come è potuto avvenire questo rovesciamento. Io credo che una delle ipotesi

possibili, certo tendenziosa, certo parziale, qui posso enunciare semplicemente un titolo delle questioni; è proprio il tipo di analisi che per esempio il filone comunemente definito operaista in Italia, ecc., ha sviluppato intorno al nodo del '29 e di Keynes.

Nico Berti

Cercherò di dividere il mio intervento in due parti: da una parte la lettura del leninismo in chiave anarchica, dall'altra cercherò di rispondere ad alcune cose dette prima. Innanzitutto, da dove parte Lenin? Lenin parte da questa situazione: la Russia non è un paese a capitalismo maturo, dunque, che cosa bisogna fare per restare conseguentemente marxisti? Bisogna creare, come ha detto Pellicani, una figura sostitutiva, ma non perchè la classe operaia è di per se stessa spontaneamente riformista, ma perchè non esiste una classe operaia in Russia negli anni in cui Lenin va a teorizzare il "Che fare?"; o, se esiste, è una classe operaia quantitativamente insignificante. Allora, qual'è il compito dei rivoluzionari di professione? Fare una lotta contro lo Stato, *per sviluppare il capitalismo*, perchè se non c'è il capitalismo non esiste classe operaia. Quindi tutta la funzione dei rivoluzionari di professione è di creare tutte le possibilità materiali per-

chè il ciclo crisi-sviluppo-crisi, così come è stato teorizzato da Marx in una situazione di capitalismo maturo, si verifichi anche in Russia. Quindi, in ultima analisi, il compito dei rivoluzionari di professione è fare questo lavoro sostitutivo ai fini di dare spazio alla classe operaia. In questo Lenin è conseguentemente marxista perchè vuole che la classe operaia diriga il processo rivoluzionario, perchè, come Marx, è convinto che il vero soggetto rivoluzionario sia la classe operaia; e siccome il soggetto rivoluzionario in Russia non esiste, bisogna fare in modo che venga fuori. Tutto il discorso dell'"estermità", cioè il discorso della coscienza portata dall'esterno ecc., è in fondo secondario, quello che conta è creare le condizioni obiettive perchè si sviluppi il capitalismo. Per fare questo, Lenin fa una lettura di Marx conseguente, perchè non si pone il problema se la classe degli intellettuali, cioè l'intelligentia, diverrà nel futuro la classe dominante, non se lo può porre perchè, da vero marxista, non può dire che la classe dell'intelligentia sarà un domani classe dominante. Come Marx, anche egli è convinto che l'ultima classe della storia sarà la classe operaia e che non ci potrà essere una classe nuova. Lenin non potrà mai capire, come tutti i marxisti, che oltre al capitalismo ci può essere un'altra forma di dominio basata





su un altro potere di classe. Per Lenin, inevitabilmente, dopo il capitalismo ci sarà il socialismo e quindi inevitabilmente l'ultima classe della storia sarà la classe operaia; inevitabilmente quindi, gli intellettuali non possono essere classe. A Lenin non passa neanche per il cervello che un domani diventeranno classe dominante; non gli passa per il cervello perchè è un marxista, e come tutti i marxisti crede che la classe intellettuale sia sovrastruttura, non classe.

La storia, purtroppo, e ovviamente, ha dato ragione a chi invece diceva che gli intellettuali sarebbero diventati nuova classe. Parlo degli anarchici, che affermavano queste cose molto prima che venisse la rivoluzione russa. Quindi, riassumendo, il leninismo è una strategia per fare passare una situazione *data*, dove non esiste il capitalismo, in una situazione *presupposta*. Tutto il discorso quindi dell'intellettuale come nuova classe dirigente, del partito come futuro Stato, cioè tutto il discorso della divisione del lavoro rivoluzionario, divisione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale, cari Scalone e Spinella, era stato detto cinquanta anni prima della rivoluzione russa. Cinquanta anni prima Bakunin infatti aveva detto che l'intelligentia marxista sarebbe diventata nuova classe dirigente, in base al semplice fatto che i mezzi sono già il fine, e quindi non tutti i mezzi sono buoni per realizzare

un certo fine. Io ho sentito prima Spinella dire che bisogna adattare i mezzi al fine e poi dire che tutti i mezzi sono buoni per abbattere la società capitalistica; tutti i mezzi no! Se vogliamo semplicemente abbattere la società capitalistica, allora tutti i mezzi possono andar bene. Ma se vogliamo realizzare la libertà e l'uguaglianza, dobbiamo usare solamente mezzi che siano coerenti con i fini. Per esempio, il partito non può essere veicolo di libertà e di uguaglianza perchè nel "lavoro rivoluzionario" riproduce quella divisione delle funzioni, tra manuali-esecutive e intellettuali-direttive, che perpetuano la disuguaglianza.

Tutto questo non rientra nello schema marxista, perchè qui non si tratta più di classe operaia e capitale, ma del rapporto autoritario, cioè di chi comanda e di chi ubbidisce; un rapporto che l'universo concettuale marxista non potrà mai capire e perciò comprendere che i dirigenti saranno classe, anche se si proclameranno proletari; che le classi non vanno lette solo in base ai rapporti di produzione ma alle funzioni sociali svolte. Ecco, se non si capisce questa cosa non si può capire niente del leninismo, assolutamente nulla. Allo stesso modo non si può capire niente di Marx, perchè Marx nel 1871 con il "colpo di stato" che fa all'interno dell'Internazionale, convocando tutte le federazioni che erano

d'accordo con la sua linea, fa passare quel famoso punto nove che afferma la priorità del partito come veicolo specifico della lotta rivoluzionaria. Dunque è Marx per primo che dice questo, è Marx per primo che teorizza la divisione fra fazioni direttive e funzioni esecutive dentro il lavoro rivoluzionario. Tutta la posteriore divisione tra partito e sindacato, tutto l'inevitabile internazionalismo della II Internazionale, quell'internazionalismo che accetterà passivamente la I guerra mondiale, sta dentro, tutto nella teorizzazione marxista della divisione fra partito e sindacato, che è poi la teorizzazione fondamentale cara a tutti i marxisti. A questo punto, mio caro Pellicani, una cosa cara anche a te: cioè la conquista del potere come il primo e più importante compito della classe operaia.

Evidentemente, la conquista del potere qui mette d'accordo tutti i riformisti, i marxisti di qualsiasi genere. E' vero, ci sono tante forme di conquista del potere: c'è la conquista del potere per via parlamentare, c'è quella per via rivoluzionaria, ecc., ma ciò che cambia è solo la questione di forma, la sostanza è sempre la stessa. Io ho detto una volta a Milano, e lo ripeto qui stasera, che Stalin è nipote legittimo di Marx in quanto è figlio legittimo di Lenin proprio perchè, osservando lo sviluppo dello stalinismo, troviamo tutti i termini del leninismo, osservan-

do lo sviluppo del leninismo troviamo tutti i termini del marxismo. E' inutile dire, caro Scalone, che ci sono tanti marxismi. Sì, ci sono tanti marxismi, ma io devo vedete, come mi insegna il tuo caro Marx che cioè l'unica scienza è quella della storia, i marxisti realizzati. A me il tuo marxismo può andare bene, se una sera vogliamo parlare io e te, ma il tuo marxismo è come il cristianesimo dei Valdostani, quello che conta però è il cristianesimo del Vaticano, non quello dei Valdostani!

Parliamo adesso della crisi del marxismo ma questa crisi, a differenza di quello che poteva essere 70 anni fa quando Croce la proclamava, crisi che poi non c'è stata, ma può essere che non ci sia nemmeno adesso perchè che oggi ci siano milioni di persone che credono alla madonna! E così per altri duemila anni ci potranno essere persone che crederanno nella classe operaia, nel partito, nella dittatura del proletariato come mezzo per arrivare all'emancipazione. Non è sicuramente questa la crisi del marxismo, è un'altra: è che è venuta completamente a mancare la base materiale del suo istituto epistemologico: vale a dire il capitalismo, nel senso che non c'è più il capitalismo come l'aveva conosciuto Marx, e tutte le invenzioni della sinistra operaista e cioè di chiamare capitalismo quello che c'è in Russia, sono una teologia gigantesca perchè non c'è niente in





Russia che sia capitalistico. In effetti gli intellettuali marxisti non sanno più che cosa dire di fronte alle dure repliche della storia. Un'ultima cosa e poi concludo, anche perchè vorrei dare spazio al dibattito. Mi ha interessato il discorso che ha fatto Spinella, sul fatto che secondo lui Pellicani faceva una serie di deduzioni schematiche, astratte senza andare a vedere la storia concreta. Mi ha fatto impressione quello che ha detto Spinella, perchè è la negazione della ragione. Qui siamo di fronte al tipico atteggiamento marxista di negare la ragione, che non conta di fronte alla storia (a parte il fatto che la storia dà ragione alla ragione in questo caso). Dire che è tutta una serie di deduzioni schematiche quelle che fa Pellicani, è non capire il senso di queste deduzioni che furono formate addirittura prima che venisse messo in opera il marxismo. Ripeto, cento anni fa gli anarchici avevano previsto perfettamente quello che sarebbe successo in Russia e addirittura hanno dedotto senza una storia, perchè basta il buon senso. Cafiero quando scrive a Engels che il Manifesto nella sua forma positiva è una grossa assurdità reazionaria, che è grossa assurdità reazionaria credere che la concentrazione dei mezzi di produzione possa risolvere l'emancipazione popolare, come è assurdo credere che lo stato si estinguerà da sè, mette in opera la ragione, anche se priva di

esperienza. Sono tutte cose che non necessitavano di storia, addirittura cento anni fa sono state previste, e qui abbiamo proprio lo scontro tra una concezione illuministica della ragione e quello che poi è lo storicismo dei marxisti. Volete andare a vedere che cosa? Alla fine poi dovete per forza dar ragione nuovamente a chi invece queste cose le aveva dette in modo "schematico", come le dite voi. Per concludere mi sembra che nè Scalzone, nè Spinella abbiano minimamente risposto a quello che ha detto Pellicani; io posso essere d'accordo con Scalzone su una visione demonizzante che fa Pellicani di Lenin, perchè conosco da anni tutta la produzione teorica della sinistra operista, conosco tanti suoi esponenti e in certe cose, in parte, sono d'accordo, però non avete risposto a queste cose terribili: innanzi tutto ci sono o non ci sono i manicomi in Russia? Le prigioni per i dissidenti? C'è o no la più grande disuguaglianza sociale? C'è o non c'è la mancanza di libertà? Tu Spinella hai scritto un articolo un mese fa sull'Unità in cui dicevi "il brav'uomo Proudhon" ecc., in polemica con Pellicani; sarà stato anche un brav'uomo, ma quello che ha detto Proudhon 150 anni fa si è o no verificato? Rispondete su questo punto, non andate a dire che Proudhon era un bottegaio, sarà stato anche un bottegaio fatto sta che ha avuto ragione Proudhon.

NOVEMBRE/DICEMBRE 1978

PAGAMENTO COPIE

Tartari Remo L. 4.000 - Carrato Antonino L. 6.000 - Germinal di Trieste L. 5.250 - Giovanni Tolu L. 20.000 - Serra Salvatore L. 7.500.

Totale L. 42.750

ABBONAMENTI

Giovanni Falzo L. 5.000 - Rinaldo Cortopassi L. 4.000 - Silvio Gori L. 2.500 - Giovanni Campi L. 5.000 - Luciano Della Schiava L. 10.000 - Fravezzi Rossano L. 2.500 - Leonardo Vanni L. 10.000 - Moretti Giorgio L. 4.000 - Guglielmo Vitali L. 5.000 - Mentone (Francia) L. 10.000 - Doris Prudommeaux (Versailles) L. 9.500 - Giulio Pulidori (Parigi) L. 10.000 - Fabio Pineider L. 3.000 - Palmiotti Nicola L. 2.500 - Mario Troccoli L. 4.000 - Bruno Riva L. 5.000 - Carboni Andrea L. 2.500 - Visone Emanuele L. 3.000 - Flores Raimondo L. 5.000 - Libero Vigna L. 4.000 - Trocano Albino L. 3.000 - Antonio Strinna L. 10.000 - Riccardo Scapol L. 5.000 - Superbo Alfonso L. 3.000 - Bruno Sereni L. 5.000 - Paolo Finzi L. 4.000 - Franco Lusciano L. 4.000 - Giuseppe Lusciano L. 4.000 - Signore Nicola L. 4.000 - Cannito Sante L. 3.000 - Cassoni Livio L. 5.000 - Fernando Ferretti L. 5.000 - Augusto Micelli L. 4.000 - Cesare Falzacappa L. 2.500 - Brunetti Giuseppe L. 5.000 - Mainardi Maria Natale L. 4.000 - Gruppo Anarchia e Libertà di Canosa L. 2.500 - Fiorin Rino L. 5.000 - Rizzi Sergio L. 4.000 - Francesconi Roberto L. 2.500 - Salvarani Gianni L. 2.500 - Pino Federico L. 4.000 - Zizola Lodovico L. 4.000 - Foggiano Gino L. 5.000 - Fontanive Federico L. 10.000 - Basso Francesco L. 5.000 - Nello Garavini L. 4.000 - Giordana Garavini L. 4.000 - Biblioteca Comunale di Castel Bolognese L. 4.000 - Bibl. Libertaria A. Borghi Castel Bolognese L. 4.000 - Taracchini Alfredo L. 4.000 - Girelli Dominique L. 8.000 - Ligurgo Barsacchi L. 4.000 - Broz Angelo L. 10.000 - Giulio

Constantin L. 4.000 - Francesco Codello L. 4.000.

Totale L. 271.500

SOTTOSCRIZIONI

Luce Fabbri (Uruguay) L. 16.000 - A/m Vattuone, parte ricavata dalla festa dell'uva del 17 settembre al S. Teresa Park (S. Francisco) L. 77.500 - Rinaldo Cortopassi (Arizona) L. 11.300 - Silvio Gori ricordando Egisto e Maria Gori ai compagni L. 17.500 - B. Vamini (Australia) L. 47.445 - Osvaldo Rigutto (Australia) L. 41.500 - Tina Piagnoli ricordando Lebo L. 10.000 - Guglielmo Vitali L. 20.000 - Pina Scarsi L. 5.000 - Giuseppe Pasticcio ricordando il compagno Silvio Testa di Genova L. 250.000 - Libero Vigna L. 16.000 - Luigi Messina L. 1.000 - Fred Francescutti L. 850 - A/m Vattuone parte ricavata cena casa Negri 11/11/78 (San Francisco) L. 42.000 - Bruno Sereni ricordando Camillo e Giovanna Berneri L. 5.000 - A/m P. Dino (Marsiglia) L. 20.000 - A/m P. Orazio Cotti e Angelino (Parigi) L. 12.000 - A/m P. il solito vecchio compagno romagnolo L. 50.000 - Nello e Giordana Garavini in ricordo della loro Emma L. 10.000.

Totale L. 653.095

USCITE

Telefono L. 11.950 - Francobolli L. 15.800 - Spedizione a Carrara bozze, volantini (circolare amministrativa), buste L. 19.200 - costo n. 6 di Volontà L. 1.000.000 - Costo ciclostilato e cancelleria L. 15.150 - spese FFSS per pacco n. 6 ricevuto L. 7.000.

Totale Uscite L. 1.069.100

Totale entrate L. 967.345
Totale Uscite L. 1.069.100

RIEPILOGO GENERALE ANNATA 78

Entrate L. 4.578.693
Uscite L. 5.552.665
PASSIVO L. 973.972

RENDICONTO FINANZIARIO

1

L.800

Spedizione in abbonamento
postale - Gruppo IV - Firenze

Dal prossimo numero
dibattito
sull'autogestione

MONDO